STUDI GIURIDICI POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

SERGIO PANUNZIO

L'ECONOMIA MISTA

DAL SINDACALISMO GIURIDICO AL SINDACALISMO ECONOMICO

N° 122708
VARESE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1936 - XIV

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Industrie Grafiche Italiane STUCCHI - Milano, Via Marcona, 50
(*Stampato in Italia*)

A MIO CUGINO

GIOVANNI PANUNZIO

CON AFFETTO FRATERNO

« .... voi vedete subito da questo quadro come l'economia della Nazione italiana sia varia, sia complessa, e non possa essere definita attraverso un solo tipo.... L'Italia a mio avviso deve rimanere una Nazione ad economia mista ».

MUSSOLINI, *Discorso* 14 novembre '33-XI.

INDICE

	Pag
Introduzione – L'economia mista	1
Diciannove	35
Nel paese di Galilei	41
Un programma d'azione	49
La fine di un Regno	61
Marxismo, Socialismo e Hitlerismo	69
Dopo il Convegno di Studi Corporativi di Ferrara. (Le varie tendenze)	75
L' Economismo	83
Economia nuova	89
L'interesse nazionale e lo Stato	97
Lo Stato intelligente	103
Economia corporativa induttiva	109
Nuovi orizzonti corporativi. (Corporazioni, Consorzi, Enti parastatali)	117
La mezzadria nell'industria	123
L'ora del Sindacato	129
Sindacalismo reale	135
Lo Stato sotto lo Stato	145
Statica e dinamica delle Corporazioni	151
Corporativismo sindacale, non aziendale	159
Corporazioni e Ministeri	167
Dittatura politica, democrazia economica	175
Energia industriale	185
Sindacati, Corporazioni, Aziende, Cooperative	193
Sindacati e Cooperative	205
La tecnica e i Sindacati	221
Consorzi di produzione agricola	229
Il concetto economico-giuridico di esecuzione produttiva. (A proposito delle Corporazioni)	237

L'ECONOMIA MISTA

I. - Lo Stato e l'economia.

È questo un libro che tratta di cose economiche, scritto da un non economista. Le cose economiche, di cui si tratta, si riferiscono alla produzione, dato che l'A. fa suo il principio che non la distribuzione, la circolazione, e la meccanica dei problemi monetari, ma la produzione sia il punto vivo e capitale dell'economia. Si capiranno subito dalle parole di questa introduzione le ragioni del titolo e del sottotitolo di esso.

Un forte e brillante scrittore di economia, N. M. Fovel, occupandosi verso la fine del 1925 del mio libro « Lo Stato Fascista », trovava, e non aveva torto, che il mio Stato, politicamente e giuridicamente organizzato, era economicamente vuoto, e sarei stato proprio io, con la mia costruzione giuridica dei Sindacati e dello Stato con i Sindacati, a spogliare e a vuotare, mutilandoli di valore e di contenuto economico, i Sindacati, facendo proprio il contrario di quanto si fa in questo libro, in cui si discorre del passaggio dal Sindacalismo giuridico a quello economico. Effettivamente, la mia preoccupazione più politica che teorica, dalla fine della guerra in poi, è stata sempre quella della costruzione politica e giuridica dello Stato, perchè prima di tutto senza Stato non vi è, nè vi può essere economia e quello condiziona e dà un significato a questa, come sempre è accaduto nella

storia, e poi perchè dopo le paurose crisi della guerra e del dopoguerra ed i primi formidabili esperimenti fallimentari qua e là in Europa ed altrove del socialismo e del comunismo, non pensare *prima* a costruire su basi infrangibili e con forti muri maestri e salde e ferree armature lo Stato, organizzando o tentando di organizzare nel vuoto l'economia, era più che impresa vana e sterile, impresa assurda. Le forze di produzione per svolgersi, per organizzarsi e trovare la loro forma ed il loro stile non hanno bisogno di piani modello e di teorie preconcepite. A questo proposito, le critiche passate e presenti contro ogni specie di socialismo di Stato, di socialismo della cattedra o della burocrazia, sono sempre giuste e vere. L'essenziale era ed è che queste forze invece di essere sciolte dallo Stato, fuori dello Stato, contro lo Stato, « padrone » dello Stato, si producano, si muovano e si svolgano nello Stato e per lo Stato, rendendo poi, a posteriori, non a priori, questo anche economicamente pieno ed economicamente animato, giusta la formula posta ed insegnata da Mussolini, che è per tutti la via e la guida maestra. Tanto più devo e posso insistere su questo punto, in quanto, come subito si vedrà dai primi capitoli del libro, riferentisi al 1919, il mio pensiero è stato ed è intrinsecamente, a prescindere da ogni considerazione ed esigenza pratico-politica contingente, tutt'altro che indifferente ed agnostico in materia di economia, e, precisiamo meglio, in materia di economia fascista. Dal 1925 ad oggi corrono dieci anni, e quali anni! Lo Stato Fascista, anche se ancora *in fieri* nel suo possente assetto ed organismo istituzionale, è politicamente e giuridicamente formato, ed in esso, prima e dopo la legge sindacale 3 aprile e le successive leggi sulle Corporazioni, pulsano le nuove forze e si vanno sbozzando le nuove forme della produzione, le prime e le seconde, come espressioni dirette ed immediate della vita spontanea dello spirito sociale dell'uomo, sulla base dell'espe-

rienza. Per modo che, è oggi possibile e ad ogni modo più facile, come del resto ne fa fede la attuale rigogliosa messe di scritti di economia fascista e corporativa, perchè abbiamo a nostra disposizione i primi iniziali e rudimentali dati di esperienza, scrivere di economia. Giudicherà il lettore se e in che modo i miei contributi alla concezione dello Stato fascista potranno essere integrati ed avvalorati da questo scritto che vuole indicare e sottolineare il contenuto e gli aspetti economici di esso Stato.

Il libro è una raccolta di saggi e di articoli pubblicati dal 1919 ad oggi in riviste e giornali, non più facilmente ritrovabili. Gli scritti generalmente vi sono raccolti secondo il loro ordine cronologico, ma alcune volte sono anche raggruppati per ragione e connessione di materia. Non ho creduto di portare nessuna modifica, e raccolgo gli scritti così come furono pubblicati, anche a costo di cadere forse alcuna volta in qualche ripetizione; e sono sicuro che negli scritti meno recenti più che la lettera, sarà preso lo spirito animatore, che è uno solo dal 1919 ad oggi (1).

II. - Il metodo negli studi di economia fascista.

Ancora, si dirà, una raccolta, e non invece un libro?

Desidero su questo punto, che non è trascurabile, fermarmi un poco. Non è a caso, o non è per pigrizia e torpore mentale degli scrittori, che si nota nella letteratura corrente la riduzione e quasi la scomparsa del

(1) Sulle Corporazioni ed il loro concetto giuridico in rapporto all'attività dello Stato, V. il mio libro: *Riforma Costituzionale* (Le Corporazioni; il Consiglio delle Corporazioni; il Senato), Firenze, « La Nuova Italia », 1934. Per quanto riguarda il nesso storico tra le Corporazioni e i Sindacati fascisti e il Sindacalismo rivoluzionario prima e quello nazionale dopo, prima, rispettivamente, del novembre 1914 e del novembre 1918, V. il mio scritto: *Origini e sviluppi del Sindacalismo fascista*, nel volume di Luigi Lojacono, *Le Corporazioni fasciste*, Hoepli, Milano, 1935.

genere letterario « libro » e l'intenso succedersi sul mercato delle « raccolte ». Vi sono ragioni formali e sostanziali che spiegano il fenomeno. Le ragioni formali o letterarie sono queste : il mondo di oggi ha fretta, non vuol perdere tempo, ne sa abbastanza di molte cose, e vuole fare a meno, perchè si annoia, di molti trattati, didascalie e cose simili, e come la novella va più del romanzo, così il libro è soppiantato dall'articolo, nè molti libri che escono, anche quelli che vanno per la maggiore, sono altra cosa che pure raccolte di articoli, saggi e studi. Gli è che con l'articolo lo scrittore, senza inutili predisposizioni e riempitivi trattatistici, si mette, giorno per giorno, a contatto con la realtà, ascolta la realtà, entra nel mezzo delle cose, e lo spirito di oggi va in cerca di cose più che di idee e di idee che escono dalle cose stesse. Se si prendono i maggiori nostri scrittori contemporanei di economia, ciò che dico è confermato.

Ma tutto ciò vale poco. Per il caso nostro, chè qui non vogliamo scrivere la fisiologia della letteratura contemporanea, le ragioni più forti sono quelle sostanziali. Le quali tutte si riassumono in un termine solo : il fattore tempo. Il pensiero, parlo di quello scientifico e costruttivo, non di quello astratto, cerebrale ed acchiappanuvole, deve precedere o seguire nel campo sociale l'azione? Prima le teorie, e poi i fatti? Prima i sistemi, e poi le istituzioni? È vero che cominciano anche a circolare trattati e sistemi generali di economia corporativa, come anche di diritto costituzionale e corporativo fascista. Ma, quasi sempre si tratta di rinverniciature, di rinverdimenti con qualche inserimento nel vecchio tronco di nuovi rami e virgulti. Teorie ricavate dalle cose vecchie, non dalle nuove. Come è mai possibile dopo appena tredici anni di Regime fascista, captare l'esperienza, quando siamo appena alle prime scaturigini del fiume, dire all'attimo dell'esperienza, con tanto di logica e perfettissimi strumenti logici nelle mani : arrestati, sei

bello!, uscire dalla realtà, rifiutarsi quasi di vederla, mettersi a tavolino e scrivere, ammassando fogli su fogli, il sistema, la teoria generale, il trattato, il volume perfetto, nonchè definitivo? Il socialismo, parlo di quello così detto scientifico, conta quasi un secolo di vita, eppure il libro sistematico sull'economia socialista non è stato ancora scritto, nè il « Capitale » è altro che una critica della preesistente ed abbominevole economia capitalistica, mentre manca ancora un trattato generale di economia comunistica bolscevica o sovietica che dir si voglia.

Certo è meno aspro scrivere libri di diritto, dove abbiamo, oltre le consuetudini e gli usi, sia pure diffusi ed incerti, i testi positivi e determinati, che di economia. Se il diritto è statico e giuoca e lavora con le « forme » più o meno geometriche euclidee, l'economia è stata è e sarà sempre dinamica, e giuoca e lavora con le « forze » misteriose e spontanee dello spirito. Ma, lo nota un fine giurista, l'Hauriou, solo dopo parecchi secoli dacchè i feudi sorsero ed ebbero pienezza di vita, sorsero i feudisti e le varie teorie dei feudi. Ma che dico? le istituzioni demoliberali hanno anche esse qualche secolo di vita sulle spalle, e la trattatistica del diritto costituzionale borghese, il quale se non è ancora del tutto sepolto è certamente morto quasi dovunque, solo da pochi anni, presenta i manuali ed i volumi più sistematici e perfetti, mentre molti autori discutono ancora sul modo migliore di intendere di interpretare e di posare gli stessi principî di esso. L'economia capitalistica è anche essa di data più antica dello spietato suo notomizzatore e critico, l'autore del « Capitale », ma sono appena dei primi anni del secolo i due più grandi trattati scientifici dell'economia capitalistica, quelli del Pareto e del Marshal. Come invece pretendere che prima si scriva sistematicamente, presentando trattazioni compiute, il diritto dei Sindacati, dei Fasci e delle Corporazioni, istituzioni vive

e vitali che occuperanno di sè un evo intero, e prima si scriva la teoria dell'economia corporativa, e poi, come se fossero una cosa trascurabile e da nulla, si svolgano i nuovi istituti ed i nuovi fatti del diritto e dell'economia fascisti?

III. - La nuova economia.

Tre punti tocca questo libro: 1°) la critica dell'economismo, ossia della tendenza che pur superato il marxismo, riduce tutta la vita all'economia e tutta la considerazione dei fatti della vita alla pura considerazione economica, il che poi porta alla costruzione di economie false ed irreali; 2°) che cosa si deve intendere per economia corporativa, ossia il concetto di economia corporativa come economia mista; 3°) necessità di dare il massimo di vita ai Sindacati come mezzo e condizione per realizzare la economia corporativa. Di qui il titolo del volume, ed il suo sottotitolo, che il passaggio dal sindacato giuridico a quello economico è il punto di arrivo di tutto lo scritto.

Desidero qui ricordare il mio recente articolo comparso sulla rivista « Gerarchia » (agosto 1935): Sindacalismo integrale. Se oggi è indubitato ed indubitabile l'audace e risoluto « svolto » economico del Fascismo, appunto perchè si deve fare e realizzare la corporazione, non si deve ridurre, estenuare, e tanto meno mutilare il Sindacato, questo germe vivo e fecondo della vita e della economia moderna, ma si deve restituire il Sindacato nella totalità ed integrità delle sue funzioni. Per modo che se il vecchio superato originario sindacato del vecchio sindacalismo rivoluzionario era, donde il suo errore, soltanto economico e produttivo, il nuovo sindacato fascista invece non solo deve essere un sindacato giuridico ed anche costituzionale, per quanto concerne, secondo la legge 3 aprile, i contratti collettivi di lavoro e,

secondo le leggi sulla rappresentanza politica e quelle successive ed integrative sulle corporazioni, per quanto concerne la formazione e la costituzione degli organi costituzionali dello Stato produttivi delle leggi e delle norme giuridiche, ma anche un sindacato economico abilitante ed educante laboriosamente e faticosamente i produttori ed i produttori *ut sic*, che sono i produttori puri, lavoratori od operai industriali ed agricoli, a produrre i beni ed a gestire o meglio a saper gestire la produzione e le aziende. Tanto ciò è vero che si sente oggi nell'aria lo spirito del 1919. Lo spirito di Dalmine, del Sindacalismo nazionale originario, che si ricollega attraverso il fatidico 1914-1915 al Sindacalismo rivoluzionario che gli sta immediatamente innanzi, e soprattutto al primo glorioso e battagliero programma lanciato all'Italia da Mussolini nella adunata del 23 marzo 1919, da cui con i Fasci italiani di combattimento uscì pieno di vita e di ansia rivoluzionaria creatrice il nuovo verbo, la nuova scuola sociale.

Sempre vero che bisogna ritornare alle origini e che la luce del meriggio è preannunziata dalla luce del mattino. Il vecchio sindacato fu soltanto economico; il sindacato fascista della legge 3 aprile 1926 è soltanto giuridico; il sindacato fascista di oggi, « rimanendo » giuridico, aspira a diventare e deve diventare anche economico.

Da quando Mussolini nel discorso pronunciato alle masse fasciste riunite a Piazza Venezia il 16 ottobre, giorno memorabile della celebrazione del primo decennio della Rivoluzione con tutta la sua voce, e cioè con tutta la sua anima, pose il formidabile dilemma che scese nell'anima di tutti i presenti e gli assenti e che risuona distintamente ancora: la crisi è *nel* sistema, o *del* sistema?, tutto è in moto. La risposta, lo disse lo stesso Duce, fu data, al dilemma, un anno dopo, il 14 novem-

bre 1933, con il fondamentale discorso pronunziato all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni per la fondazione delle Corporazioni, in cui il Capo ammonì e proclamò che una Rivoluzione non è piena e non è tale se non è anche, oltre che una rivoluzione politica, una rivoluzione sociale.

Tutti i ragionamenti, tutti i discorsi, tutti i problemi si spostano d'ora in poi verso questo punto: la determinazione e la produzione di una nuova forma dell'economia e di un nuovo pensiero economico. Tutti coloro che anche nel regime fascista vivevano ancora o si illudevano di potere vivere e giuocare con i vecchi concetti ed istituti dell'economia capitalistica e borghese sopravissuta e «adattatasi» alla raffica della guerra e del dopoguerra, capirono che il loro tempo era passato ed il tempo delle illusioni anche. L'autore che ha creduto di pubblicare in questa raccolta alcuni scritti dei primi mesi del terribile ma forte e pieno di germi e fecondo di fatti e di cominciamenti se non di risultati, 1919, risultati che, in tema delle nuove forme evolutive della proprietà, di enti e di istituti economici statali, parastatali, sindacali, cooperativi e consortili, si vanno ora disciplinando nella legislazione economica fascista e affermando vittoriosamente nell'esperienza reale, si permette richiamare l'attenzione dei lettori sull'articolo qui inserito «La fine di un Regno» scritto nel settembre 1931. In cui non sul terreno economico, ma su quello spirituale è ribadito l'antagonismo irriducibile, spirituale e morale, fra il Fascismo ed il bolscevismo come concezioni generali della vita e del mondo. Perchè sul terreno economico, in esso si può leggere che alla fine il bolscevismo, che da Lenin a Stalin si va sempre più avvicinando o tende ad avvicinarsi alla realtà ed alla vita della produzione, può incontrarsi al limite con il Fascismo; tanto che, non parliamo delle velleità sperimentali corporative del mondo

economico americano, non per ironia è stato notato da qualche giovane scrittore (2) che si può parlare di Fascismo perfino nel regime dei Sovieti.

IV. - Il Corporativismo vero.

Si veda da ciò come e quanto chi scrive potesse arrestarsi per paura del nuovo nel Congresso di Studi Corporativi svoltosi nel maggio 1932 a Ferrara, innanzi a certe affermazioni nel senso del vecchio e superato socialismo economico di alcuni giovani autori e scrittori di economia corporativa.

Conviene in questo scritto fermarsi un poco su questo Congresso di Ferrara, perchè il punto è quanto mai importante nella storia dello svolgimento economico del pensiero fascista, nè, anche per la parte in esso presa dall'A., devesi non apertamente riconoscere il merito del Prof. Ugo Spirito, presentatore della relazione: « Individuo e Stato nella concezione corporativa », di avere provocato le discussioni e di avere svegliato le menti, perchè il sonno dommatico è sempre una malattia da combattere.

Ho riprodotto in questo volume il mio articolo: *Dopo il Congresso di Studi Corporativi di Ferrara: le varie tendenze* (« Giornale d'Italia » 14 maggio 1932), mirante a dimostrare che se il Fascismo ed il pensiero fascista ad uno svolto economico erano giunti, non si doveva, riproducendosi le vecchie discussioni e diatribe del vecchio socialismo fra socialisti riformisti da una parte e sindacalisti dall'altra, retrocedere alle superate posizioni marxistiche, ma partire, avanzando, proprio dalle ancora fresche e possibili di svolgimento posizioni sindacalistiche. Nel Congresso di Ferrara non mancarono alcuni che volevano irrigidirsi ed astenersi dal guardare

(2) Bertoni Renzo: *Il trionfo del Fascismo nell'U.R.S.S.*, Signorelli, Roma, 1934.

nel suo volto la realtà economica e fascista che marcia, ma chi scrive, come nettamente risulta dal suo discorso (3) al Congresso riassunto nell'articolo sopra indicato, non fu fra questi. Io mossi incalzanti domande a proposito della competenza economica produttiva delle ventilate corporazioni proprietarie o di gestione, di cui oggi nessuno più parla, mentre s'impone l'esistenza e la realtà, sotto la forma delle cooperative e dei consorzi, della competenza produttiva dei Sindacati.

La tendenza affiorata al Congresso verso il Corporativismo proprietario o aziendale, come naturale, non ebbe seguito e non prevalse: una tendenza, intendiamoci bene, e se no non si capisce il nocciolo di tutto questo libro, che non era davvero nuova e tanto meno eretica, ma vecchia conservatrice e statica, perchè basata tutta intera, dal lato storico e filosofico, sul dialettismo logico marx-hegeliano, e quindi su superatissime posizioni marxistiche, prerevisionistiche, presindacalistiche e presorelliane. Ne è qui il caso di accennare che contro il rivoluzionarismo conservatore e logico, perchè hegeliano nonchè dialettico di Marx, sta il vero rivoluzionarismo morale e pragmatistico di Proudhon, di Pisacane e di Mazzini, di Sorel, di Mussolini. Andare innanzi sì; può esservi anche progresso ed eresia; ma arretrare alle posizioni prima di Mussolini, Sorel, Proudhon, prima del Sindacato, e parlare di corporazioni, non si sa in che cosa realmente consistenti, che mangiano i Sindacati, come poi in effetti li ha fatti mangiare dalla sua ben nota ed archeologica e reazionaria legislazione economica e sociale Hitler, non è davvero nè progresso nè tanto meno eresia, ma pretto passatismo.

Dopo queste non inutili ma necessarie precisazioni, possono meglio intendersi i capitoli, le polemiche e le discussioni che seguono, che tutte si ricollegano al punto

(3) Vedi *Atti del secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. III, p. 128 e segg., Roma, 1932.

dello svolto economico-produttivo del pensiero fascista, o, come dice Giuseppe Bottai dalle colonne della sua « Critica Fascista », al motto: bisogna puntare sull'azienda. Dove, dico io, se sull'azienda ossia sull'economia diretta e produttiva dobbiamo puntare, è lampante la necessità, ad evitare di ricadere e ritornare passatisticamente e conservatoristicamente alle vecchie e nuove false ed irreali posizioni socialistiche e comunistiche, di evitare di presentare il corporativismo sotto pura veste economica, che non sarebbe poi, sotto altro nome, che il vecchio collettivismo di buona memoria, e di camminare, che qui è un ritornare, verso i Sindacati gestori della produzione, ossia di passare e di progredire dal sindacalismo giuridico a quello economico, al Sindacato come promotore di capacità, come lo ha sempre inteso Edmondo Rossoni fin dai primordi del sindacalismo fascista.

Insomma, bisogna ritornare a rileggere almeno un poco le tavole costitutive dei primi Fasci del 1919, in cui è detto chiaramente ed in che modo i Sindacati, non tutti i Sindacati ma *quelli* più capaci e idonei, possano direttamente gestire la produzione ed i servizi economici della Nazione. E già con la legge del 1934 sulle Corporazioni, a piena conferma di quanto sopra si è osservato, che, lunge dal distruggersi il Sindacato con il così detto Corporativismo aziendale o di gestione, si è giunti logicamente, con una forte spinta sindacale, e col potenziamento dei Sindacati, al Corporativismo sindacale.

V. - Ritorno al 1919: Sindacalismo nazionale.

Non senza un motivo ideale ho messo come primo saggio di questa raccolta l'articolo *Diciannove*, con il quale commentai sul « Popolo d'Italia » il discorso del Duce del 14 novembre del 1933. L'adunata del 23 marzo 1919, da cui uscirono i gloriosi Fasci italiani di Com-

battimento con la bandiera sociale del Sindacalismo nazionale, fu preceduta di pochi giorni dal celebre sciopero di Dalmine, che scoppiato il 15 marzo si chiuse il 17 marzo del 1919. Notevoli oltre ogni dire, e memorabili, le dichiarazioni fatte da Mussolini a sciopero concluso agli operai di Dalmine. Come si ricorderà, gli operai metallurgici di Dalmine, sindacalisti seguaci e rimasti fedeli a Corridoni anche nel periodo del più osceno tripudio del disfattismo socialista italiano, issarono il tricolore sulla fabbrica e continuarono ordinatamente a lavorare durante le poche giornate di sciopero, dando prova della loro capacità e responsabilità produttiva. Nelle sue dichiarazioni, Mussolini disse: « Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttore; ma pensando agli interessi del popolo voi avete inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione. » La distinzione tra sciopero distruttivo e sciopero creativo è fondamentale, e segna il passaggio netto e deciso sul terreno dei fatti dal sindacalismo classista negativo, a quello nazionale positivo. Gli operai, aggiunse Mussolini, si sono messi sopra tutto e prima di tutto sul terreno della Nazione ed al servizio, come nella grande guerra nazionale, della Nazione. Che cosa significa, nella sua apparente contraddizione, la nozione dello sciopero creativo? Significa che gli operai scioperano non per non lavorare e per non produrre, ma per lavorare e per produrre, e precipuamente per dimostrare di sapere e di possedere tutte le capacità per lavorare e produrre da sè, senza i padroni e i dirigenti esterni alla loro fatica. In altri termini, siamo all'autogoverno della produzione e delle fabbriche da parte dei lavoratori, ai Sindacati a servizio della Nazione.

Lo sciopero di Dalmine, immenso per il suo significato ideale, fu come il preludio sociale, oltre che sperimentale, dell'adunata del 23 marzo. In questa, Musso-

lini, nel suo discorso, ebbe a dire: « ... Anche noi vogliamo abituare le classi lavoratrici alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti una industria o un commercio.

Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perchè nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma.

Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della Nazione.

Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro la ingerenza dello Stato quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza. Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora mentre la creazione è opera di anni o di secoli.

Democrazia economica, questa è la nostra divisa » (4).

Il pensiero è qui maturo e oltremodo lucido. Si è, da alcuni scrittori, specie stranieri, voluto vedere un contrasto e ad ogni modo un « cambiamento » tra il Fascismo sociale del 1919 e quello politico ed economico de-

(4) V. su ciò M. GIAMPAOLI: *1919*, Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1928, pp. 143-144. Notevoli sono anche le discussioni e le deliberazioni del Congresso dei Fasci tenutosi l'ottobre 1919 a Firenze, nello stesso volume del GIAMPAOLI. V. anche il mio citato scritto: *Origini e sviluppi del Sindacalismo fascista*, ed il mio *Stato nazionale e Sindacati*, Milano, Imperia, 1924. Le parole dette da MUSSOLINI agli operai di Dalmine sopra riportate trovansi nel citato volume di GIAMPAOLI a pag. 41.

lineatosi nell'immediata vigilia e nei primi mesi successivi della Marcia su Roma. Errore. Certo, i primi tempi, dopo la conquista rivoluzionaria del potere, furono occupati, perchè lo dovevano, dal riordino e dalla restaurazione morale, gerarchica, finanziaria ed amministrativa dello Stato; ma la legge sindacale 3 aprile 1926 fu pure posta nei suoi fondamenti ideali, a prescindere da tutto il movimento sindacale fascista svoltosi ininterrottamente e cresciuto dal 23 marzo 1919 al 28 ottobre 1922 e negli anni immediatamente successivi a questa data, nella seconda metà del 1924, dalle deliberazioni del Consiglio Nazionale del Partito dell'agosto 1924 alla costituzione della Commissione dei XV per la riforma della costituzione del settembre dello stesso anno, trasformatasi poi in Commissione dei XVIII nel gennaio 1925. Dalla legge 3 aprile 1926 alla Carta del Lavoro del 1927 e al Consiglio Nazionale delle Corporazioni del 1930, è breve il passo. Ma con il discorso del Duce del novembre 1933, da cui uscirono successivamente le Corporazioni, il nesso ideale di continuità con il 1919 e le prime origini ideali del movimento, è chiaro ed anzi trasparente.

Togliere ora il Sindacato dalla circolazione, come si voleva da alcuni e come si è fatto in Germania ad opera del nazional-socialismo, e lo si fece prima in Russia ad opera del bolscevismo ([5]), è tagliarsi e precludersi la via per arrivare alla mèta; è privarsi dell'organo specifico della nuova forma sociale di economia, perchè ed in quanto è proprio il Sindacato e solo il Sindacato la cellula vivente, il germe di ogni trasformazione ed innovazione economica e sociale, il vero ed il solo strumento con cui si può e si deve, ce ne accorgiamo come più dalla fase così detta sindacale stiamo ora passando a quella così detta corporativa, realizzare e costruire la economia corporativa. Ed un libro di dinamica, non di statica eco-

([5]) V. su ciò efficacemente AGOSTINO LANZILLO: *Antisindacalismo dei Sovieti*, in Rivista « La Stirpe », Roma, aprile 1933.

nomica, che si occupa delle forze, non delle forme della produzione, è e vuol essere questo. Niente corporazione, momento giuridico e politico, forma giuridica di tutta la nuova economia della produzione, senza i Sindacati. Più si svolgerà la Corporazione più si svolgeranno i sindacati. Ormai questo è pur diventato quasi un luogo comune, per cui giovi insistervi.

L'essenziale è fissare e ritenere che il Sindacato, in quanto tale, nella pienezza originaria del suo essere e del suo divenire, non mutilato e ridotto a poco più che una larva, non si presenti e non si comporti più solo, secondo le nozioncine ripetute a memoria dagli scolari dei vari corsi di Diritto Corporativo, come l'organo che si limita esclusivamente, pena i divieti ed i rigori della stessa legge 3 aprile anteriore alle altre sulle Corporazioni che vanno oltre, a rappresentare legalmente le categorie professionali, a imporre contributi e a stipulare i contratti collettivi. Su questi contratti collettivi poi le discussioni sono interminabili ma non davvero sublimi, se siano leggi o contratti. Ma l'essenziale è, come è spiegato in questo libro, che il Sindacato sia considerato anche come un organo ed un istituto diretto della produzione economica e disposto a produrre le capacità produttive sopra una base di selezione e di aristocrazia, ossia, come ammetteva perfino il Pantaleoni a proposito di cooperative, della scelta dei migliori. Bisogna qui notare e ricordare poi che mentre nel Belgio, per esempio, il movimento sociale operaio ha dato sempre luogo alle cooperative di consumo, alle mutue e al credito, ed in Inghilterra le ghilde ed il Ghildismo mirano quasi esclusivamente al consumo, in Italia i Sindacati, concependosi e funzionando in modo pieno ed integrale, senza trascurare il consumo, l'assistenza, l'istruzione, la mutualità ed il credito, mirano precipuamente alla produzione.

Non si tratta di svalorizzare, nemmeno per sogno, i contratti collettivi, che sono invece una delle più grandi

conquiste positive del Fascismo, nè le nuove posizioni da raggiungere devono farci dimenticare quelle conquistate. Nè ci vorrà poco spazio di tempo a realizzare tutto il contenuto sociale della Carta del Lavoro, il cui valore ideale è ancora un'al di là rispetto a ciò che si è faticosamente raggiunto. Quando si consideri che anche nei più sperduti paeselli di montagna la mano d'opera dei contadini, dei braccianti e dei manovali trova la sua legge non più come fino a pochi anni addietro nel capriccio e nell'arbitrio del padrone, ma nella legge del contratto collettivo, si può misurare quanto e quale cammino col Sindacato giuridico si sia fatto! Una volta un appaltatore di linee elettriche industriali che dovevano passare per le alte montagne dell'Abruzzo popolato dai personaggi primitivi della Figlia di Iorio, avendo fatto i suoi calcoli sulla base dei prezzi della mano d'opera secondo il livello di altri tempi, s'accorse subito, per la incidenza del contratto collettivo beneficiante sotto gli auspici del Littorio anche i prischi contadini delle cime montagnose dell'Abruzzo, che i suoi calcoli di convenienza erano sbagliati e che dovevano essere rifatti secondo le paghe operaie di cui nello stesso contratto collettivo. Ma non ci si può fermare qui. E quello che è scritto nei primi capitoli di questo volume a proposito del concetto della proprietà trasformata dalle radici da proprietà-diritto quiritario in proprietà-funzione ed incarico, e sulla « novazione » e la trasfigurazione dei vecchi proprietari meritevoli e capaci per il loro ingegno, la loro attività e la loro forza produttiva, in altrettanti funzionari ed agenti economici dello Stato, trova conferma oggi, a prescindere dalla prassi, specie in tema di agricoltura e di bonifica integrale e di sconfitta del latifondo e dei latifondisti, nella chiara e limpida dizione della Dichiarazione VII della Carta del Lavoro in cui è detto che « l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ».

Com'è evidente, la Carta del Lavoro di Mussolini preannunzia il movimento e lo svolto economico del Fascismo di cui qui si parla. È inutile fingere di ignorarlo: le lotte economiche e sociali, più di quelle politiche nazionali in senso antico, sono al centro della vita di oggi delle masse e dei popoli, e gli stessi movimenti politici e nazionali prendono il nuovo loro valore e significato dai movimenti sociali dei quali sono un risultato ed una espressione sintetica. Sta nell'avere piena coscienza di questa situazione storica quel po' di valore che il libro attuale può avere.

VI. - L'economia mista e i suoi tre significati - L'economia corporativa come economia giuridica. - L'autarchia.

Sono io riuscito a dare con i diversi saggi e studi qui riuniti il concetto di economia corporativa? Me lo auguro, e mi permetto qui richiamare l'attenzione sull'ultimo capitolo: *Il concetto economico-giuridico di esecuzione produttiva*, in cui, differenziando il concetto di iniziativa privata da quello di proprietà privata, su basi filosofiche mussoliniane, si delinea il concetto di economia corporativa come economia mista, e quest'ultima la si presenta, in senso sia negativo che positivo, come una economia pluralistica, antiunica ed antimonopolistica, riuscendo alla conclusione che il Corporativismo più che una concezione economica è una concezione giuridica, o meglio giuridico-economica, e che il pluralismo economico sociale postula assolutamente il monismo politico giuridico dello Stato.

In tre sensi, io credo, si può intendere l'economia mista: *a*) in senso quantitativo e statico; *b*) in senso morfologico od organico; *c*) in senso qualitativo, dinamico od ideale.

Nel primo significato, che è il più immediato, l'economia mista è quella che comprende e constata col magi-

stero della rilevazione e della interpetrazione statistica, e ciò quanto più come in Italia per effetto e virtù dell'ordinamento giuridico sindacale delle attività e delle professioni la rilevazione statistica è predisposta e facilitata, tutte le forme di impresa, nessuna esclusa ed eccettuata, di ogni tipo e di ogni calibro, senza pregiudiziali negative ed aprioristiche. Un'economia quindi induttiva e realista, e quindi in questo primo aspetto, come fatto e non come tendenza od ideale, un'economia pluralistica. L'economia è mista, non perchè *deve* essere, ma perchè *è* mista: ontologicamente, non deontologicamente. Quando Mussolini, nel suo discorso del 14 novembre 1933, con i dati della statistica, oppugnava e sbaragliava definitivamente, senza il fastidio di ricorrere alle bruciature hitleriane dei libri di Marx, le tesi marxistiche della proletarizzazione universale della società, correlato della concentrazione capitalistica industriale in poche mani, che altro metteva in essere ed in luce se non l'economia mista? La quale non è nemmeno poi, storicamente, lasciando la statistica, guardando le cose a fondo, poca cosa, ma che è tutta la condanna e la reiezione di un sistema di idee e di valori che da circa un secolo occupa le menti e le tiene ancora in molte parti occupate ed ottenebrate, data la mania mentale, di ridurre tutto al semplice ed all'omogeneo in economia; che il monopolismo non è altro che un caso di logica monolatrica.

Veniamo al secondo significato. Qui l'economia mista non ha un significato ed un carattere esterno, ma interno. Trattasi della esplicazione di quello che si può chiamare il principio del « cointeresse », per cui privato e pubblico, individuo, associazione e Stato si compenetrano e anche se non *sono* lo stesso, vanno a finire col *fare* lo stesso. *Si non sunt idem, faciunt idem.* Qui l'economia è mista nel senso che nell'organismo unitario dell'impresa si mescolano fattori, forze e capitali pubblici e forze, fattori e capitali privati, nascendone, dalla me-

scolanza, una sintesi ed una cosa nuova ed a sè, che i commercialisti stentano a definire come una figura ed una entità di diritto commerciale, mentre, a loro volta, gli amministrativisti stentano a definire come una figura ed una entità amministrativistica, perchè, a vero dire, essa è insieme un ente di diritto commerciale ed amministrativo. Si presentano qui i problemi relativi agli enti parastatali, all'azionariato di Stato (6), alle società anonime miste, su cui ha scritto un importante volume il Prof. Lello Gangemi (7); sui quali problemi e sui quali enti si discorre in molte delle pagine che seguono.

Se è indubbia l'evoluzione, da molti valorosi nostri giovani commercialisti (8) posta e studiata, del Diritto commerciale verso quello amministrativo, è indubbio il procedimento inverso (9). Ed è evidente ancora che lunge dall'essersi realizzato e dal realizzarsi, dove non siamo al cimitero del socialismo o che è lo stesso del capitalismo di Stato, lo Stato commerciale chiuso di lieta memoria, è proprio lo Stato, in quanto tale che dà luogo ai così detti enti parastatali (10), agli enti ed alle aziende

(6) V. su ciò Renzo Ravà: *L'azionariato dello Stato e degli enti pubblici*, in « Rivista di Diritto Commerciale », 1933.

(7) V. Lello Gangemi: *Le Società anonime miste*, « La Nuova Italia », Firenze, 1932. Volume ricco di indagini, di dati e di notizie relative al movimento delle imprese miste in tutti gli Stati, oltre che delle teorie economiche e giuridiche, italiane e straniere, intorno ad esse formulate.

(8) Sull'interferenza, sul piano tecnico-economico, fra diritto commerciale e diritto pubblico, V. spec. Ascarelli: *Appunti di diritto commerciale*, 1933. Ma sulla così detta penetrazione del diritto corporativo nel diritto commerciale, V., fra gli altri, gli scritti del Vivante e dell'Asquini. V. anche C. Musto, *Il Diritto Commerciale nei suoi odierni atteggiamenti economici (dalle Aziende alle Corporazioni)*, Napoli, Morano, 1930; R. Scheggi: *Intese industriali ed aspetti di vita economico-giuridica delle categorie*, Camerino, 1934. Da un punto di vista generale vedi G. Mazzoni: *L'ordinamento corporativo*, Padova, 1934, cap. II.

(9) Sulla commercializzazione e l'industrializzazione di molti servizi pubblici e quindi del diritto amministrativo ad essi relativo, mi sono pronunciato fin da parecchio. V. al riguardo il mio scritto: *Il Socialismo, la Filosofia del Diritto e lo Stato*, Città di Castello, Il Solco, 1921.

(10) Sugli enti parastatali, in relazione anche al concetto di au-

autonome, a scommercializzarsi ed a perdere in generale le fattezze economiche, mentre proprio questi ultimi enti tendono ad amministrativizzarsi ed a statualizzarsi. La vera riforma di oggi più che di ogni altro ramo del diritto, è del diritto commerciale, e mentre scriviamo, all'Ente o all'Azienda dei carboni, venuta dopo quella dei petroli, viene ad aggiungersi l'Ente parastatale dei minerali. Siamo ben lontani dalle orgie statali burocratiche del riformismo per cui non si avevano e non si attuavano che statizzazioni ed anche municipalizzazioni di imprese, di produzioni e di servizi pubblici. Purtroppo del concetto di enti parastatali, concetto povero e verbalistico nel campo giuridico, fanno largo uso e abuso i giuristi, mentre esso è un vivo e fecondo concetto di cui deve arricchirsi quella parte della economia che tratta della morfologia economica, oltre che quella che tratta della dinamica economica. Da questo punto di vista sostanziale non formale, il « parastatismo » è una vera tendenza e forza sociale operosa che si può e si deve contrapporre al riformismo e al socialismo di Stato. Lo Stato comanda, dirige, unifica, fa insomma il suo mestiere, è lungi dall'imbottigliarsi e dallo snaturarsi, per far comodo agli scrittori satirici e alle satire dell'anarchia e del liberalismo d'ogni tempo e d'ogni scuola, ritenuto che *altri* soggetti, economici, anche da esso creati, finanziati, sussidiati, possano meglio fare i suoi interessi, lascia

---

tarchia, vi è una ricca e crescente letteratura cui fanno capo in Italia cultori di diritto amministrativo, per cui V. i maggiori più recenti trattati di diritto amministrativo, di scienza delle finanze e di diritto commerciale. Fra gli amministrativisti, V. spec. il PRESUTTI ed il FORTI, del quale ultimo è da vedere molto efficacemente in « Rivista di Diritto Pubblico », maggio 1934, lo scritto: *Gli enti parastatali*; D'ALESSIO, e quasi tutti i giovani nostri scrittori di diritto amministrativo, fra cui il BODDA, il GIROLA, il MAURO, il RAVÀ, l'AMORTH, il RESTA, il FEROCI, il VADALÀ. Fra i cultori di scienze delle finanze e di diritto finanziario, vedi GANGEMI: *Degli enti parastatali e di altri enti finanziari dello Stato*, « La Vita Italiana », 1933, pag. 306 e segg. V. anche molti riferimenti a questi problemi nel volume pubblicato fin dal 1917 di M. DELLE DONNE: *Saggio critico sul diritto pubblico italiano*, Torino, Bocca.

che gestiscano direttamente, nel superiore e nel migliore suo interesse, certe produzioni e certi servizi. Siamo, come si dimostra nell'ultimo capitolo di questo libro e come meglio vado a chiarire, ordinando e pubblicando le mie Lezioni di Dottrina dello Stato, al concetto, che è la chiave di volta del nostro sistema economico, logico strumentale e costruttivo di esso, dell'*autarchia*. Che i così detti enti parastatali giuridicamente altro non sono che nuove realizzazioni dell'autarchia, la quale non è soltanto quella amministrativa degli enti così detti territoriali ed istituzionali dei cultori del vecchio Diritto amministrativo; ma anche quella *sindacale*, dei Sindacati; ma anche quella *politica*, come io penso, di enti politici distinti per quanto connessi allo Stato, così per esempio e tipicamente del Partito Nazionale Fascista; ma anche quella *economica* degli enti economici sopra indicati: gli enti parastatali giuridicamente non sono che enti *autarchici economici*.

Dove ancora l'autarchia, non è e non può essere presa qui in senso sostanziale ed oggettivo, come « autosufficienza » od « autoproduzione », meglio però adoperare in questo significato e per questo scopo, com'è stato detto dal Brondi, la voce propria e tecnica « autarcia »; ma in senso formale e soggettivo, non pure nel senso particolaristico e limitato degli amministrativisti puri, di « auto-amministrazione », ma nel senso generale, universale ed onnicomprensivo di tutti gli enti distinti dallo Stato per quanto con questo collegati e naturalmente ad esso subordinati, qualunque sia il contenuto e lo scopo della loro attività o per esempio sindacale, o politica, o economica, di « autoattività »; l'autarchia, brevemente dovendosi intendere in questi due modi, o sostanziale, autosufficienza; o formale autoattività.

Se, dunque, ai diversi ed ai molteplici soggetti od imprese economiche, quelli individuali, sindacali, cooperativi, consortili, statali e pubblici in genere, che a nes-

suno può venire in mente di togliere e di negare, e non lo nega davvero la Dichiarazione IX della Carta del Lavoro, pur bandito ogni collettivismo e cioè ogni piano unico monopolistico omogeneo e simmetrico della produzione, che lo Stato gestisca in quanto tale, anch'esso, certi servizi e certe produzioni, aggiungiamo i crescenti oggi ed imponenti enti parastatali ed aziende anonime miste, vediamo che il catalogo e il quadro dell'economia mista nel suo primo significato sopra descritto vedono aumentare il numero delle loro unità.

Si è da qualche parte in questi ultimi anni provato un po' di meraviglia a vedere che la vecchia struttura amministrativa del Ministero dei Lavori Pubblici in Italia si è depotenziata, decentrata e snellita, dando luogo all'Azienda Autonoma della Strada e all'Associazione dei Consorzi di Bonifica. Ma questa è una tendenza fisiologica e, per quello che ora si è detto, innovativa, in quanto è la società che si eleva e si presenta come Stato, dominata, attraverso il principio del cointeresse e della compenetrazione dell'interesse pubblico e privato, mentre lo Stato, a sua volta, disceso dall'empireo in cui prima viveva, si socializza avvicinandosi ed assimilandosi, con i Sindacati e le Corporazioni, alla Società, riassume e precisa, rafforzandola tutta, la sua inobliabile funzione di comando e di forza; mentre è facile prevedere che, come più si afferma, specie con la Corporazione dei Trasporti, il regime corporativo, le stesse Ferrovie dello Stato dovranno necessariamente ritornare al loro tipo iniziale di una azienda industriale di Stato autonoma.

Nè questa tendenza è solo del nostro paese, perchè, ad esempio, essa è anche molto viva e operosa in altri Stati, così segnatamente in Romania, dove in questi ultimi anni abbiamo che, sotto forme giuridiche diverse, si realizza il principio piuttosto del decentramento che del concentramento economico burocratico di tipo riformistico dello Stato ed il parastatismo. Ivi, in Romania, pos-

sedendo lo Stato un ricco patrimonio di beni, di diritti regi sul suolo e sul sottosuolo, ed i monopoli, ascendenti a parecchi miliardi, per virtù di una legge ha stabilito l'organizzazione e l'amministrazione di detti beni ed imprese su basi commerciali, dando luogo ad un complesso di imprese autonome, corrispondenti ai nostri enti parastatali, lasciando ai singoli enti la libertà di scelta della migliore forma di organizzazione e di impresa secondo la natura dei beni da amministrare. Queste forme si riducono a sei, che sono; la concessione; l'economia pubblica commerciale o regìa pubblica; la regìa mista; la regìa cooperativa; infine la combinazione di una o più forme precedenti. Ogni impresa autonoma è deliberata dal Consiglio dei Ministri udito il Consiglio Superiore dei beni e delle imprese pubbliche e udito il parere del Ministro competente. Tutte le imprese sono separate dallo Stato, con bilanci separati ([11]).

Passiamo al terzo significato, quello ideale o qualitativo, che è quello poi che in questo libro si mette in evidenza e che più ci preme ed appartiene, ossia, in contrapposto al primo significato ontologico, quello deon-

([11]) V. su ciò l'importante articolo di ALFREDO GIARRATANA: *La commercializzazione di Stato*, nel giornale « Il Popolo di Brescia », 15 giugno 1930; dello stesso autore V. sullo stesso « Popolo di Brescia », n. 4, 16 dicembre 1929; 5 marzo, 2 dicembre 1930; 29 agosto 1931. V. anche del GIARRATANA le relazioni al bilancio del Ministero delle Corporazioni 1929-30, 1930-31. Negli articoli sopra indicati vi sono inoltre notevoli riferimenti a varie relazioni parlamentari sui Consuntivi dello Stato, dell'On. Gino Olivetti. Gli articoli del GIARRATANA sono qui citati, per il loro carattere pratico, descrittivo e realistico molto importante su questa grossa materia, perchè essi non hanno, nè in sede economica nè in sede giuridica, nè carattere teorico nè dottrinale. In questa materia occorrono sopratutto i fatti, i dati, gli accertamenti, ed anche i dati comparatistici, relativi all'esperienza degli altri Stati. In sintesi, l'A. assume rispetto agli enti parastatali ed al più generale problema dell'intervento dello Stato nell'economia e rispetto all'iniziativa privata, con largo assenso alle idee esposte dal Sen. Berio circa l'impiego industriale dei risultati dei grandi prestiti nazionali italiani, un'atteggiamento realistico. Egli sostiene che lo Stato, rispetto agli enti parastatali debba avere questi precisi compiti: identificarli, definirli, classificarli, data la loro varietà; riconoscerli, assisterli, controllarli.

tologico. Non si tratta solo di *constatare* che l'economia è eterogenea non omogenea, varia e complicata, non semplice, ma di *volere* e di operare in modo, e qui davvero l'Economia si trasforma in Politica economica, e dalle constatazioni oggettive e dai fatti passiamo alle tendenze, alle aspirazioni ed al regno dei fini e dei valori, che essa, anche se in ipotesi non fosse oggettivamente varia e pluralista, lo sia e lo diventi. In altri termini, qui l'economia mista non è un dato ed un fatto, ma un ideale ed un valore, non quantità e statica, ma qualità e deontologia.

Già prima di tutto, presa anche nel suo primo aspetto immediato ontologico, dal lato genetico, l'economia mista è il *prodotto* ed il risultato della varietà, della spontaneità e della libertà delle forze della produzione. Ma l'essenziale è che anche se questa libertà e varietà di forze e di forme non fosse iniziale, essa deve essere deliberata, proposta, inseguita, come il sommo bene economico, l'ideale e l'*optimum* economico, ed inseguita dal nostro spirito, dalla nostra volontà, e quindi dalla volontà e dalla politica dello Stato che è il centro di noi stessi. Anche se ontologicamente la pluralità economica non ci fosse, bisognerebbe crearla. Ecco perchè possiamo anche abolire mentalmente il primo significato dell'economia mista, che comprende anche poi il secondo, ed insistere solo sul terzo.

È qui che l'antitesi fra Marxismo e Fascismo si fa irreparabile. Prima di tutto, il marxismo giuoca tutto intero sulla necessità e sulla fatalità economica, e sul concentramento della proprietà capitalistica in poche mani. La riduzione di tutte le forme e le imprese economiche ad un solo ed unico piano ed ente panteistico di produzione, e la conseguente inevitabile proletarizzazione di tipo per giunta industriale ed esclusivamente industriale, sono non altro che il prodotto finale, sulla linea di un processo semplice ed astrattamente omogeneo

e puntuale, di questa fatalità economica. Qualunque siano gli sforzi interpretativi della migliore dottrina e critica marxistica, citiamo per tutti i saggi più recenti di Rodolfo Mondolfo a proposito della tanto discussa idea del *rovesciamento della praxis* di Marx, rimane sempre vero, ed in ciò vide giusto l'A. ed il promotore del revisionismo socialista, Edoardo Bernstein, fin dal principio del secolo, con le sue critiche alle tesi centrali del Marx e con l'opposizione ad esse su base statistica della vita delle piccole imprese, dei piccoli risparmi e delle svariate forme della proprietà non proprio destinate ad essere sommerse dal capitalismo grande industriale ed a scomparire, che nel marxismo la fatalità prevale sulla libertà, e le forze obbiettive schiacciano quelle subbiettive. Il Fascismo invece, per i fondamenti filosofici sorelliani e bergsoniani del suo autore e fondatore, Mussolini, giuoca sul concetto centrale della libertà dello spirito intesa come spontaneità e forza creatrice. In altri termini, per il marxismo, si sostiene la riduzione teleologica di tutte le forme della produzione ad una sola forma e ad un solo tipo, ed ammesso anche che l'omogeneità e l'unicità o il monopolio economico non fossero un prodotto obiettivo della storia e della dialettica economica, dovrebbero essere inseguiti e perseguiti come ideali, data la *forma mentis* monolatrica e panteistica del sistema; per il Fascismo invece, anche se la varietà e la molteplicità delle forze e delle forme economiche non esistessero in *rerum natura*, dovrebbero essere create con tutte le forze del nostro spirito.

E qui che si porge, a nostro giudizio, il concetto tecnico di economia corporativa, come è chiarito nell'ultimo saggio di questo volume. L'economia corporativa non è in ultima istanza che l'economia mista. Ossia l'economia o economia « giuridica » è, o meglio deve essere, corporativa appunto perchè ed in quanto essa è un'economia mista. Quella stessa economia che materialmente

è mista, formalmente è corporativa. Appunto perchè la vita presenta una ricca spontaneità e varietà di forze e di forme economiche, occorre, in un secondo momento ed in un piano superiore, che non è più però economico ma metecomico, politico e giuridico cioè, la forma, la sintesi, l'unità di tutta questa ricchezza e varietà. La coordinazione, l'armonizzazione, la riduzione all'unità delle forze economiche libere vive e spontanee, e la definizione stessa, semplice ed eloquente, insuperata ed insuperabile, data dal Duce [12], dello Stato corporativo. Fin dal mio *Sentimento dello Stato* io sintetizzai tutto questo insieme di concetti e di processi notando che lo Stato fascista corporativo dirige e porta all'unità l'economia, ma non fa l'economia, non gestisce cioè in monopolio la produzione, che è il collettivismo; esso fa l'economia *formaliter*, ma non *materialiter*. E come senza la ricchezza la possanza e la varietà delle voci e delle partizioni orchestrali, la bacchetta anche magica del direttore supremo dell'orchestra e della polifonia non può ricavare e produrre l'unità e l'armonia, chè i direttori d'orchestra senza l'orchestra sono il prodotto di un'immaginazione malata e folle, così nulla può lo Stato, sul piano corporativo, dirigere, armonizzare ed unificare, se non vi sono le diverse ed anche contrastanti forze e forme della produzione da dirigere, da armonizzare e da unificare.

Chiarito così il significato deontologico e teleologico dell'economia mista identificata con l'economia corporativa, si vede quale posto e quale importanza caratteristica abbiano nel sistema generale di essa, così come si dimostra nel libro, i Sindacati gestori della produzione e i diversi enti economici misti, ed, in generale, quale posto ed importanza di concetto-base abbia nel sistema il concetto di autarchia sopra analizzato. Chè, in verità, l'autarchia, in senso economico formale, non va riferita,

(12) V. la prefazione di MUSSOLINI al volume di GUTKIND: *Mussolini e il suo Fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1927.

soltanto, come da una pura distinzione didattica e sistematica potrebbe apparire, al solo secondo significato dell'economia mista e limitata soltanto agli enti economici misti o parastatali, ma va, come principio generale, riferita ed estesa, anche se essa ha più rilevanza nei così detti crescenti e sempre più svariati enti parastatali, a tutti gli enti e soggetti economici di produzione, siano o i Sindacati, i Consorzi e le Cooperative, o ancora i singoli individui, chè come anche i Sindacati e gli altri enti collettivi indicati non sono e non possono essere nello Stato fascista che soggetti di autarchia anch'essi, organi del decentramento economico dello Stato, incaricati, ausiliari e cooperatori dello Stato, così anche i singoli individui ed imprenditori individuali, per effetto della Dichiarazione VII della Carta del Lavoro, in quanto incaricati e rispetto allo Stato responsabili della produzione, altro non sono anch'essi che soggetti di autarchia ed enti autarchici.

Due sono per tanto le basi del sistema: l'autarchia da un lato, la massima e piena autorità potenza e potestà dello Stato dall'altra, e in tanto, come è nella logica intrinseca dell'autarchia in ogni sua forma, è possibile l'autarchia in quanto lo Stato, che è il giudice della sua convenienza o meno, e che l'autarchia può sempre revocare o modificare, si riserva, con la sua autorità suprema, l'ultima parola. Il presupposto invero dell'autarchia è la pienezza e la assoluta superiorità dell'autorità dello Stato, nè, anche etimologicamente, avrebbe senso l'autarchia, cioè l'ente che fa ed agisce, nel nostro caso produce *da sè*, se sopra l'ente autarchico non ci fosse l'ente superiore, lo Stato, al quale l'ente autarchico, come ente derivato ed inferiore o delegato che dir si voglia, è collegato e subordinato, non potesse vedersi revocata e comunque modificata la capacità di fare da sè. Fare da sè ha valore e senso se ed in quanto c'è *un altro*, il superiore, che può mettere in condizione di non fare da sè,

se no il fare da sè sarebbe un non senso, in quanto un soggetto agente che non agisce da sè sarebbe logicamente contraddittorio come un soggetto che agisce da sè, un puro pleonasmo.

A proposito del regime collettivista si disse da un chiaro scrittore, il Renard ([13]), che nello Stato socialista al *massimo di decentralizzazione politica e giuridica* dello Stato fa riscontro il *massimo di concentrazione economica*. Questa formula è falsa, teoricamente, ed i fatti e le tendenze di oggi la mostrano e la denudano sempre più falsa praticamente. L'inversione netta di questa formula, nello Stato fascista corporativo, è data invece da quest'altra: massimo sviluppo dell'autarchia, massimo concentramento politico e giuridico dello Stato.

VII. - Critica di alcuni recenti sistemi di economia mista.

Si parla anche, in un senso diverso dal nostro, di economia mista, da parte di un noto e chiaro scrittore socialista, Henri De Man, autore del noto volume *Au delà du Marxisme*, nel suo recentissimo libro, *L'idée socialiste suivi du plan de travail*, Parigi, 1935. Per l'A. la situazione economica attuale è caratterizzata dalla prevalenza del capitale finanziario, che altri giustamente chiama il « super capitale » e dalla sostituzione anzi di questo al capitale industriale, ed il monopolio sostituisce la libera concorrenza all'interno, come, all'esterno, il nazionalismo economico sostituisce la libera espansione dei mercati. Da ciò segue che il Riformismo non è più possibile. Non bastano più le riforme nel campo della distribuzione, ma occorrono riforme, nel quadro nazionale, nella struttura della produzione. Così dal piano economico si passa a quello politico, e dal puro determinismo economico alla volontà. È, anche questa, sia pure

([13]) Vedi G. RENARD: *Le regime Socialiste*, Parigi, 1907.

molto estenuata, una specie di socialismo nazionale. Donde, secondo l'A., il regime che egli espressamente chiama dell'economia mista, perchè composto di due settori, *esterni* l'uno all'altro, giustapposti e non comunicanti: il settore dell'economia nazionalizzata, il settore dell'economia privata. L'economia mista, che sarebbe pertanto una economia puramente empirica e transitoria e nemmeno un sistema di equilibrio fra due mondi economici diversi, è un *quid medium* tra l'economia capitalistica tramontata e l'economia socialista non ancora sorta. Si parla dell'adattamento della capacità generale di produzione a quella di consumo, e di *economia controllata*. Ma la stessa espressione economia controllata, cosa del tutto diversa dalla economia corporativa del Fascismo, indica l'intervento ed il controllo puramente esterno e meccanico dello Stato nell'economia. L'A. pertanto, pur sforzandosi di presentare un socialismo nuovo ed aggiornato, rimane in fondo un vecchio riformista, prodotto tipico della mentalità socialista belga e perciò la sua idea centrale e finale rimane sempre quella della socializzazione della produzione e della caduta dello Stato politico, e cioè il collettivismo ([14]).

([14]) Sul collettivismo vedi sempre E. VANDERVELDE, un altro esponente del Socialismo belga. *Il collettivismo e l'evoluzione industriale*. Per il dopoguerra, V. lo scritto molto importante di OTTO BAUER: *La realizzazione del Socialismo*, Città di Castello, Il Solco, 1920. È noto che la scuola socialista austriaca, cui il BAUER appartiene, è stata sempre la più appurata e competente, più di quella belga e di quella tedesca. Il passaggio dal libro del VANDERVELDE a quello del BAUER, è il passaggio dal collettivismo teorico prebellico a quello pratico postbellico e agli esperimenti della socializzazione, che, dopo la Russia, nell'immediato dopoguerra, si operarono, più o meno fallimentarmente, in Germania ed in Austria. Ma per la critica radicale al collettivismo sia teorico che sperimentale, anche prima di Bernestein e di Sorel, della guerra e del dopoguerra, che furono la conferma del Revisionismo dei primi due, rimane sempre vivo e decisivo il libro di F. S. MERLINO: *L'utopia collettivista e la crisi del Socialismo scientifico*, Milano, Treves, 1898; che fa seguito all'altro volume dello stesso autore: *Pro e contro il Socialismo*, Milano, Treves, 1898. Quest'ultimo libro dello scrittore italiano attirò tutta l'attenzione di G. Sorel. Di MERLINO vedi anche l'altro volume: *Monopolismo e Socialismo*.

La « nazionalizzazione » è per lui il primo passo verso la « socializzazione », ed il nazionalismo socialista un grado per arrivare all'internazionalismo. L'essenza della nazionalizzazione non sta tanto nel trasferimento di proprietà che in quello dell'autorità, non del possesso ma della gestione. Di qui più che una vera trasformazione economica, una trasformazione degli organi politici dello Stato, per evitare lo statismo burocratico, conseguenza della estensione, della forza e dell'autorità dello Stato; il quale, è evidente, è e rimane esraneo e non compenetrato intimamente, come avviene invece nel sistema fascista, con la società e le forze sociali ed economiche.

Nel suo piano di riforma politica, che è forse la parte meno discutibile del sistema dell'A., lo Stato si trasforma nel senso che l'esecutivo *governa* e le istituzioni rappresentative *controllano*.

Il diritto di gestione è delegato dall'esecutivo alle istituzioni rappresentative e corporative. Per il De Man non si è verificata la tesi marxistica della universale proletarizzazione della società in conseguenza della ipotizzata concentrazione capitalistica, nè per tanto si è verificata la tanto clamorosamente preannunziata scomparsa delle classi medie. L'economia mista dell'A. non si oppone al capitalismo economico, ma a quello monopolistico finanziario. Non si deve più parlare di programma, ma semplicemente di piani economici e di lavoro; il programma è generale ed astratto; il piano invece è contingente e particolare, limitato nel tempo, anzi di breve durata, e concreto. Di qui il « piano di lavoro », ispirato dalle idee del De Man, votato dal congresso del partito operaio belga del Natale del 1933 che auspicò il passaggio dalla vecchia democrazia politica e parlamentare alla democrazia economica.

Passaggio che può avvenire specialmente mercè la

nazionalizzazione del credito e l'abolizione del suo monopolio.

Qui si potrebbe ricordare quanto, sul terreno reale, ha già fatto l'Italia fascista con l'organizzazione capillare del Credito agrario non che, nell'industria, con l'Istituto Mobiliare Italiano ed altri enti affini. S'invoca inoltre per le industrie delle materie prime e dei trasporti la formazione dei grandi consorzi sotto la direzione di un Commissariato governativo emanazione del potere legislativo.

Ma è evidente, in questo sistema qui riassunto nelle sue grandi linee, che mentre si vorrebbe presentare un sistema nuovo, si è ancora al vecchio mondo e sempre al vecchio socialismo non toccato dalla crisi salutare del revisionismo sindacalista, da quella che giustamente il Sorel chiamò la *nuovelle école*. Manca assolutamente nel De Man, per cui la sua concezione appartiene ancora al mondo antico, l'anima e l'esperienza del mondo nuovo: il Sindacato, il movimento sociale, che trasforma dalle radici il concetto stesso dello Stato, come è avvenuto con il Fascismo in Italia.

Ciò del resto è naturale quando si rifletta che il socialismo belga è rimasto sempre alle posizioni arretrate delle cooperative di consumo, delle mutue, delle organizzazioni di credito, che sono caratteristiche del riformismo, e non è arrivato alle esperienze produttive del Sindacato. Il Sindacalismo, com'è noto, non è mai entrato nel Belgio. Per ciò non deve meravigliare che il De Man sia rimasto un vecchio socialista e sia un prodotto tipico del socialismo riformista belga.

La sua concezione, come tutte le concezioni socialistiche intellettualistiche e programmatiche del genere — nessuno s'illude della differenza puramente verbale fra « programma » e « piano » — sa a cento miglia di distanza di riformismo.

Alla formula giuridica, intellettualistica, statica in-

somma, che sa di ragioneria, del programma o del piano che sia, si oppone invece, sul piano spirituale, che è il fondamentale, la formula intuizionistica e voluntaristica mussoliniana dello slancio vitale della produzione, i cui presupposti filosofici Mussolini ha indicato in Sorel ed in Bergson; slancio vitale che vuol dire, come si dimostra nell'ultimo saggio di questo libro, spontaneità ossia libertà non come vuota forma, nel senso giuridico della parola, ma come sostanza ed energia creatrice.

Da questo punto di vista, anche Mussolini ha parlato una volta, nella seconda Assemblea Quinquennale del Regime, di piani, ma in senso voluntaristico non intellettualistico, come di « mezzi atti a piegare alla nostra volontà gli eventi », e di « eliminare l'arbitrario e l'imprevisto ». Questa la differenza fondamentale, perchè posta su due piani filosofici diversi, quello intellettualistico e quello voluntaristico o in senso più lato spiritualistico, fra la concezione dell'economia mista dello scrittore belga e quella che si svolge in questo scritto.

Fra le due concezioni, all'infuori dell'aggettivo mista, non vi è nessuna relazione di simiglianza. L'economia mista del De Man non è nemmeno presa nel senso statistico sopra indicato, ma è presa nel senso empirico più stretto della parola. Essa è invero un puro dato empirico, non un sistema, e tanto meno un sistema nuovo, nemmeno un fatto, ma un espediente e una situazione provvisoria e di passaggio; mentre per noi l'economia mista non solo è un dato ed un fatto, un complesso di dati e di fatti, espressione della vita e della fisiologia e della dinamica economica di oggi, e non, come si dice da alcuni, della crisi di decomposizione del vecchio sistema, ma un sistema, e non solo un sistema, ma un ideale da raggiungere ed un valore.

Nel De Man il settore nazionalizzato e quello privato dell'economia sono due che sono sempre due, e non

fanno mai uno, perchè manca un comune principio generatore spirituale, che è per noi il principio corporativo fascista. La stessa parola « settori », adoperata non a caso, ha un preciso valore e significato materiale e meccanico. Trattasi di due mondi chiusi, assolutamente estranei l'uno all'altro e non comunicanti. Uno è invece il principio animatore ed unificatore, il principio dello Stato, che manca nel sistema del De Man, nell'economia mista corporativa, per cui, secondo il concetto della Carta del Lavoro e delle nostre leggi, anche gli individui, anche le associazioni, quando, in sede economica, agiscono e producono, agiscono e producono per lo Stato e come organi di questo.

Si è visto che al principio generale dell'autarchia, ossia del nesso e della sintesi della società, presa nel suo complesso di individui e di associazioni, e lo Stato, possono ridursi tutte le relazioni fra società e Stato. Principio, in virtù del quale, come dissi chiaramente fin dal 1925 nel mio *Stato Fascista*, abbiamo due corrispettivi e contemporanei processi ideali: la socializzazione dello Stato, ossia la massima compenetrazione di esso con le forze sociali ed economiche e con tutte le associazioni, particolarmente con quelle sindacali o Sindacati, e la statualizzazione della società; due processi che ne fanno uno solo in base all'unico principio spirituale che li genera, li muove e li governa. Donde ancora la mia formula contenuta nel mio or indicato scritto: Lo Stato si fa Società e Sindacato, e la Società e il Sindacato si fanno Stato.

Niente di tutto ciò nello scrittore belga in cui non c'è nè l'uno nel vario, nè il vario nell'uno, data la nostra formula del pluralismo economico nel monismo politico; ma solo la sovrapposizione materiale, che egli chiama sistema misto, di due linee spezzate, di due processi morti. Quanto diversa da questa del De Man, la

concezione generale ed il sistema della « Nuova economia » ideato dal profondo ed acuto spirito di Walter Rathenau!

Da questa analisi delle differenze e da questa opposizione, riteniamo però che possa risultare meglio determinata e chiarita la nostra concezione dell'economia mista del Fascismo, e che questo vuol essere meno un libro di logica, che un libro di battaglia.

Natale 1935-XIV.

DICIANNOVE

Popolo d'Italia, 28 Novembre 1933 - XII.

Ognuno di noi ha potuto fermare incancellabilmente nella sua memoria e nella sua attenzione alcuni « momenti » dei discorsi e dell'oratoria di Mussolini. Sono momenti unici ed irriproducibili, quelli e non altri, che non ritornano e che stanno a sè, come le opere d'arte tipiche ed esemplari dei grandi artisti e dei grandi poeti.

Tre volte, prima dell'ultimo discorso all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, Mussolini con i suoi discorsi mi ha colpito più delle altre, e in tre momenti io vedo sempre dinanzi al mio spirito la sua figura e la sua potenza.

La sera della fine di gennaio del 1923, quando nella grande e originale assemblea tenutasi a Palazzo Venezia, che precedette la lotta elettorale dell'aprile 1924, proclamò con un tono fortissimo e pieno di slancio lirico e passionale, che in mezzo ad una grande oscurità in tutto il mondo, « solo Roma splende come un faro ».

La seconda volta eravamo al 23 marzo 1925. Mussolini si presentò al balcone di Palazzo Chigi ed all'immensa adunata di Camicie Nere e di popolo raccolta nella piazza sottostante, tutto acceso negli occhi e nella voce, pallido nel volto come un ispirato, mentre l'aria della sopraggiunta primavera era ancora pungente e piena di vibrazioni misteriose, gridò a gran voce — e le

sue parole ripercuotendosi nell'etere camminavano lontano lontano piene di ansia e di fascino — : Camerati, la primavera è venuta; ora verrà il bello!

La terza volta fu a Perugia. I primi di ottobre 1926. Il Duce aveva appena finito di pronunziare, nella magnifica sala dei Notari, la sua lezione accademica: « Roma antica sul mare », che comparve come in un nimbo di mistero e di bellezza sulla loggia della Vaccara. La piazza era gremita, ed aveva davvero, quel giorno indimenticabile, un cuore solo ed una bocca sola. Essa parlava, come si legge nei libri sacri, *uno corde et uno ore*. Uno stuolo di colombi si sollevò con suprema gioia ed eleganza nel cielo terso. La folla ammutolì. Mai come in quel giorno vidi un più intimo e diretto contatto, quasi una reciproca auscultazione, fra il Duce ed i seguaci ammassati, tra lo scintillare delle armi e lo sventolare dei gagliardetti a decine e decine di migliaia. Mussolini parlò, e « disse », pieno di entusiasmo travolgente e di ispirazione, che egli aveva un alto mandato, la missione di portare alla mèta la sua opera e la Rivoluzione.

Ma il 14 corrente ho visto un'altra volta Mussolini in uno dei suoi momenti « essenziali » di visione, di pensiero e di realtà.

Nell'estate 1921 ero ansioso di sapere che impressione aveva fatto Mussolini nel suo primo discorso alla Camera. Un deputato, che è un finissimo e sensibilissimo letterato oratore e artista, mi rispose. « Vuoi saperlo? — egli mi disse — Mussolini non parla; quando parla egli comanda ».

Ed è proprio così. Nessun giudizio migliore di questo si può dare dell'oratoria del Duce. È un'oratoria ed una eloquenza a sè, imparagonabile. Non è l'oratoria militare e marziale, che, trasportata dal campo della milizia nelle politiche assemblee, stona ed è fuori posto. Ma è l'oratoria di comandi o di periodi, cioè di ragionamenti serrati, non lunghi e nemmeno brevi, ma esatti, che sono

comandi, non di un capo militare, ma di un capo politico; oratoria politica che deve considerarsi sia unica nella storia.

Ebbene Mussolini è estremamente logico, realista, contenuto, stringente quando parla. Domina perchè si domina e ragiona anche nelle sfumature. Si può dire, in sintesi, che egli parla in prosa, non in poesia e tanto meno in quel genere ibrido e falso che è la prosa poetica. *Oratio vincta*, non *oratio soluta* è la sua.

Ma, in certi momenti, in quei momenti salienti ed essenziali di cui dicevo sopra, quando la commozione profonda dell'anima colpita da un *ictus* arcano e soprannaturale lo vince, e in uno stato estroso di ispirazione e di entusiasmo lirico e di passione tesa come uno spasimo, tutto acceso nel volto e fiammante negli occhi, proteso col corpo potente e quasi violento nella voce che Egli ha profonda, dolce e misurata, si abbandona, anche per un solo attimo, alla ispirazione e mette da parte la logica, il ragionamento, la misura e le regole, allora egli travolge e trascina, perchè Egli per il primo è travolto e trascinato da sè stesso.

È una vera successione armoniosa in Lui di momenti dionisiaci e di momenti apollinei, direbbe Federico Nietzsche.

La verità è che il 14 novembre chi ebbe il privilegio di « ascoltare » il suo discorso e di essere « presente » era preso dalle stesse sensazioni e dagli stessi sentimenti che avvincono l'ascoltatore che segue con tutto sè stesso la *Pastorale* di Beethoven.

C'era, nel discorso, « tutto »; ma, sopratutto, un non so che di drammatico, di contrastante, e, insieme, una profonda risonante e trionfante armonia, e la vittoria dell'uomo sopra la ferreità delle leggi materiali e del destino cieco.

Ho sempre detto che chi vuol capire Mussolini deve coglierlo in questo suo supremo aspetto di lottatore in

nome dell'indeterminismo, dello spiritualismo della volontà e della libertà morale, contro il determinismo, il fatalismo e contro le leggi che vogliono costringere, fiaccare e snaturare l'uomo.

L'uomo e l'umanesimo, dopo Nietzsche, non hanno avuto, nei tempi nostri grigi e plumbei, dominati dal materialismo positivistico prima, dall'idealismo assoluto dopo — che sono la stessa cosa — dal socialismo materialista e dall'industrialismo americano, non hanno avuto un apostolo più convinto e più ardente di Mussolini.

Quando Mussolini disse: « l'uomo economico non esiste: esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico che è religioso che è santo, che è guerriero », non parlava, non comandava, ma lottava, ma vinceva, e come un grande atleta vittorioso appariva, forte nella voce e vibrante nel corpo, alla massa in tutta la sua maestà trascendentale.

Non il falso, per quanto superbo delirante ma mitico sogno di Federico Nietzsche, il superuomo; ma il luminoso ed armonico concetto integrale dell'uomo, di tutto l'uomo.

Questo supremo momento, fu il momento essenziale del grande discorso. La cui sostanza umana, spirituale, filosofica, trascende gli aspetti derivati e marginali politici, economici, sociali, corporativi che del discorso, vera grandiosa sinfonia, furono non l'essenza ma la trama.

È per questo che il discorso va oltre le frontiere a tutti gli uomini e parla a questi — discorso da Uomo ad Uomini — presi nella loro totalità e nel centro spirituale del loro essere e del loro dover essere, della loro realtà e della loro idealità.

È la parola nuova. È la parola attesa. È il comando, ma anche la sicurezza e la promessa, vorrei dire la buona novella.

E tutt'intorno si respirava un'aria a noi fascisti familiare, l'aria del Diciannove.

Mussolini era, il 14 novembre dell'anno XII, lo stesso giorno fatidico in cui nel 1914 uscì il primo numero del *Popolo d'Italia*, la prima trincea per l'assalto al mondo della fatalità e della necessità, Mussolini era il Condottiero del 1919, nella prima adunata calda del sangue della guerra e delle legioni e legioni di Caduti. Si sentiva in Lui, ad ogni suo periodo, ad ogni svolto del suo dire crescente ed impetuoso il ritorno allo spirito iniziale del movimento, del sogno, del programma, della volontà della marcia.

Aria del 1919: 23 marzo 1919. Come siamo ancora lontani pur nelle rituali succedentisi celebrazioni della ricorrenza, dalla grandezza della data e dell'avvenimento e come abbiamo ancora bisogno di raccoglierci, di meditare, e di diventare sempre più degni, per metterci al pari di quella data!

È pur venuto il tempo di studiare e di analizzare in tutti i suoi aspetti il 1919, uno degli anni più densi ed intensi di vita, di elementi, di azioni, di programmi, di lotte, di antitesi e di sintesi vitali, della nostra Storia.

Nel discorso all'Assemblea del 14 novembre, che è così vicino ed immediato a noi ma rispetto al quale, come succede quando ci confrontiamo alle grandi cattedrali ed ai grandiosi monumenti, ci sentiamo pur così piccoli e lontani, c'è tutto il 1919. Voglio dire che c'è tutto Mussolini. C'è la lotta ed il lottatore insonne, tragico, infaticato, ed infaticabile, e c'è, come nei grandi uragani musicali di Riccardo Wagner, la vittoria e l'eroe trionfale della Vittoria.

E questa non è prosa poetica, ma precisa realtà.

Sta in questa realtà la grandezza del discorso e la grandezza delle conseguenze morali, oltre che sociali e politiche, che se ne aspettano con fervore e con pugnace certezza.

NEL PAESE DI GALILEI

Popolo d'Italia, 6 Luglio 1934 - XII.

Bisogna ritornare « sempre » al discorso del Duce del 14 novembre 1933-XII.

Il 14 novembre è una data. Un punto di arrivo, e un punto di partenza.

Punto di arrivo. Si può dire tutto quello che si vuole; si può mascherare come meglio e più si può il problema sociale; ma è appunto questo problema, in tutti i paesi e presso tutti i popoli, il problema centrale e dominante. I popoli — dopo l'acutizzarsi negli anni scorsi delle questioni e dei problemi nazionali — sono presi e nettamente dominati oggi dal problema sociale. È questo il punto di riferimento di tutta l'azione politica mondiale. Nasconderselo è un errore. Dichiararlo apertamente è una elementare necessità. L'Italia — paese ipersensibile e fresco di vita e di spirito — è anche in ciò all'avanguardia, e l'argomento che da circa un anno preoccupa la sua politica è quello delle Corporazioni, ossia dello sviluppo pieno ed integrale del suo sistema sociale ed economico.

Il problema sociale è sempre in Russia al centro della vita. Lo stesso in Inghilterra. La marcia del Fascismo inglese — caduto completamente in desuetudine il Laburismo — si spiega senza alcun dubbio con l'urgenza ivi quanto mai grave del problema sociale. Mussolini il 14 novembre disse che una rivoluzione che non sia sociale

non è una vera rivoluzione, e spiegò che anche la rivoluzione francese dell'89 ebbe una profonda anima sociale. In Francia l'esordiente Neosocialismo è destinato forse a crescere sempre più, e il problema sociale sarà anche per esso più incombente di quello politico-costituzionale, che in Francia è acuto e grave assai. Non parliamo dell'America, in cui tutta l'azione di governo di Roosevelt dal problema sociale è quasi completamente assorbita con gravi e profonde ripercussioni nella stessa vita costituzionale dello Stato, per cui le vestali del diritto pubblico di quel grande paese sono in allarme. È inutile perdere di vista il punto essenziale. Le questioni nazionali e territoriali, particolarmente nella piccola Europa, sono per diversi Governi ciechi e inconsapevoli, dei meschini diversivi provvisori. Ma i popoli e i Governi pieni e consapevoli fusi e confusi con il palpito, le amarezze, le ansie e le attese dei popoli non sentono che i problemi sociali e quelli politici connessi ai primi indissolubilmente, dato che oggi economia e politica sono una sola solissima cosa, e rimangono freddi, passivi, scettici e ostili di fronte alle solite querimonie politiche astratte di vecchio stile e di vecchio regime. La stessa Germania hitleriana che cominciò col Nazional-Socialismo, e che sembrava, fin dall'inizio del suo movimento e anche nei primi mesi del suo regime, tutta presa e preoccupata dal problema sociale, tanto che parecchi si aspettavano da quel paese chi sa quali miracolose innovazioni sociali, ha perduto di vista, è vero, i problemi e le realizzazioni sociali, e la sua recentissima legge sul lavoro è ben poca cosa e tutto in essa è decotinizzato, ma non tarderà molto, cessate le parentesi divertitrici e dilatorie, a sentirsi incombere sulle spalle più di tutti gli altri pesante il problema sociale. È fatale ed inevitabile. E se così non fosse, in tutto il mondo, senza escludere i più lontani paesi dell'Estremo Oriente, non si spiegherebbe la curiosità che si ha per le esperienze cor-

porative italiane, che sono quelle che, nel sistema generale del Fascismo, più interessano l'universale, e che, senza esagerazione, sono seguite con più attenzione fuori, che in Italia. E si capisce. Da noi si è fatto da più di dieci anni l'adattamento spirituale al sistema che si sta costruendo e che è da tutti vissuto e convissuto e la urgenza e la crudezza del problema, appunto per la soluzione da noi raggiunta ed in attivo esperimento, sono meno avvertite, che nei paesi in cui il problema è aperto come una immensa piaga. Donde il maggior bisogno obbiettivo e l'interesse soggettivo di uscirne e di sapere come si fa ad uscirne, seguendo l'esempio italiano.

Ho detto punto di arrivo.

In effetti se oggi il problema sociale, nel pieno della così detta « crisi », la quale non è poi che la fine del vecchio mondo capitalistico, è in evidenza assoluta in tutto il mondo ed è l'ombra più sinistra e paurosa del quadro, il problema sociale non è una invenzione, è un dato di questi anni di sofferenze e di tribolazioni. Tutt'altro.

La guerra mondiale fu una specie di *diversione*, con tutti i suoi connessi e derivati problemi internazionali, territoriali, nazionali, e strumentali, i militari in prima linea. Tutto il mondo era — prima del '14 — signoreggiato dal socialismo. Non era il socialismo utopistico, ma quello pomposamente denominato scientifico. Ma questo presuntuoso socialismo scientifico entrò subito, fin dal 1890 all'incirca, in crisi grave ed acuta, perchè, in relazione alla non verificatasi e alla non verificantesi evoluzione morfologica, economica e giuridica, della proprietà e del capitalismo nel senso delle famigerate leggi e previsioni marxistiche e in relazione alle sempre più affermantisi istituzioni sindacali, esso fu preso di mira, quasi contemporaneamente, in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, dal così detto Revisionismo, nelle sue due scuole fondamentali: il Riformismo, ed il Sindacalismo.

Solo in Russia, paese ingenuo ed assimilatore al massimo grado nelle scienze filosofiche e sociali, il marxismo fu accolto e diffuso *ad litteram*, senza ombra di critica; donde è in Russia che nel 1917 abbiamo il primo grandioso esperimento letterale marxista, come se la critica al marxismo, che riempie di sè tutta l'ultima parte del secolo scorso e i principi del nuovo, non fosse mai venuta.

Naturalmente, durante la guerra mondiale nessuno più pensa alla crisi del marxismo. I fiumi di sangue succedono ai fiumi d'inchiostro del periodo immediatamente precedente. I popoli si occupano di ben altre faccende, mentre è anche a ritenersi che la stessa guerra mondiale sia scoppiata come *un'episodio* della crisi del socialismo e come prova suprema della incapacità storica del socialismo a dirigere i popoli e all'interno e all'estero.

Ma con la conquista del potere in Russia da parte dei bolscevichi il 1917, e con le rivoluzioni sociali scoppiate e tentate qua e là subito dopo la guerra in quasi tutti i paesi dell'Europa, non siamo più al periodo teorico, letterario e di discussioni e di crisi teoriche del socialismo, ma al suo periodo pratico, al periodo degli esperimenti e delle realizzazioni socialistiche. Se, prima degli esperimenti diversi di socialismo, tutto in teoria e sulla carta o nei discorsi e nei comizi era lecito dire e pro e contro la tesi del socialismo, dopo gli esperimenti, e quali esperimenti!, le cose cambiarono aspetto. Il Fascismo — a sua volta — s'inserisce arditamente, fin dal 1919 per la forza formidabile di pensiero e di volontà di Mussolini, in questo grande teatro di esperienze sociali che s'iniziano fin dalle sue prime origini con il movimento sindacale fascista, perchè fin dal 1919 il fascismo si annunzia non solo come rivoluzione politica, ma sociale.

Ora, è chiaro che, dopo circa un decennio di vita e di lavoro intensi, Mussolini, col discorso del 14 novembre, sulla base delle esperienze fatte dagli altri e da noi, fallimentari le prime, positive e attive le seconde, *chiude*

il periodo storico della così detta crisi del socialismo, che si aprì verso il 1890, e conclude con una « parola » positiva indicatrice e precisa.

Siamo al secondo punto, al punto di partenza.

Vi sono sistemi sociali aprioristici e deduttivi, e sistemi sociali sperimentali ed induttivi. Falsi e utopistici i primi, perchè nati morti; reali e concreti i secondi, perchè nati vivi. Basati i primi sull'astratta ragione e su più astratti ragionamenti; basati i secondi sui fatti e sulle esperienze vive dell'uomo, soprattutto psicologiche e morali. Ecco perchè il sistema sociale del Fascismo è più lento, più graduato, più difficile, rispetto ai sistemi aprioristici e deduttivi che non costano nessuna fatica, salvo quella di pochi cervelli che pensano e sudano a tavolino e che lavorano a colpi di decreti e di altri simiglianti pezzi di carta; ma appunto perciò esso è più saldo, più stabile, più duraturo, più destinato a svolgersi in profondità ed in ampiezza nel tempo e nello spazio.

Mentre, in effetti, le altre rivoluzioni sociali fanno macchina indietro, pur dopo improvvisi ed imponderati sbalzi in avanti, la nostra rivoluzione sociale a gradi ma sicuramente cammina sempre più innanzi; senza dire che, Russia a parte, e falliti in Inghilterra il Laburismo ed in Francia il Radicalismo sociale, in Germania si accennò nel 1919 e nella stessa Costituzione di Weimar perfino alla « socializzazione » e non se ne fece poi un bel nulla, e oggi il Nazional Socialismo della questione sociale, almeno per ora, si è scordato, ad onta delle sue annunciazioni e proclamazioni teoriche iniziali.

Ma non basta. Vi sono esperimenti ed esperimenti sociali. Vi è, per es. l'esperimento sovietico, e quello fascista. Lo stesso esperimento — oltre che i sistemi — può essere deduttivo, astratto, fatto a forza, artificiale cioè, ed induttivo, naturale, reale. Può sembrare una contraddizione un esperimento non reale. Ma è così. Se si tratta di mettere a forza in pratica un sistema a priori

di principi, un sistema teorico preformato — come hanno fatto i bolscevichi, — l'esperimento non è reale. Il vero esperimento si ha quando si seguono le forze sociali nel loro dinamismo storico reale, per modo che il sistema che ne risulta è cosa viva e perciò anche vitale. Tale l'esperimento di Mussolini che ben potrà nel suo discorso del 14 novembre, dopo dieci anni di vita reale vissuta, parlare di un nuovo sistema di economia. Mussolini ha stimolato, ha vigilato e ha soprattutto animato col suo sentimento umano e con la sua volontà le forze sociali del popolo italiano.

Siamo proprio nella terra di Galilei. Niente di aprioristico e di preformato. Il sistema si va facendo organicamente, e come Egli ha detto giorni sono al Senato, non c'è fretta, perchè il Fascismo ha un lungo spazio di tempo innanzi a sè.

Con le cifre alla mano, secondo il Suo metodo, Mussolini dimostrò il 14 novembre che tutte le forme di economia, in cui liberamente si atteggiano le forze sociali, in Italia vivono, sopravvivono e prosperano, e che non si sono per niente verificate nè la concentrazione marxistica della ricchezza, nè la proletarizzazione universale della società, nè la conseguente socializzazione collettivista dei mezzi di produzione e di scambio, ma che il tipo sperimentale di economia nuova è quello dell'economia mista contenuta promossa animata e diretta dallo Stato unitario e sovrano.

Questo l'« a priori »: lo Stato forte unitario animato, espressione della vita morale e di un'esigenza e di temperamento morale. L'Economia in questo sistema si svolge realmente nella forma delle Corporazioni; ma nemmeno il disegno delle Corporazioni è un disegno teorico e geometrico perfetto e astratto, ma un'idea reale che si andrà costituendo di giorno in giorno, di ora in ora sperimentalmente.

Come sempre, i teorici hanno fretta e vogliono defi

nire matematicamente oggi quello che sarà domani, ma solo gli utopisti, deduttivamente, possono definire, e descrivere anche nel dettaglio il domani. Tutti i sistemi sociali, dai feudi ai comuni, al sistema liberale, sono stati descritti e teorizzati molto più tardi della loro nascita e della loro organizzazione. Non anteporre la teoria alla realtà. Non predefinire. Ma costruire e realizzare secondo la luce di una idea morale e la forza creativa di un sentimento, ed un'idea morale ed un sentimento profondamente umano è la Corporazione Mussoliniana.

Col discorso del 14 novembre si chiude un periodo, e se ne apre un altro. Ma siamo al punto di partenza. E non si deve, per smania frettolosa di cervelli astratti e deduttivi, ignari che Mussolini è il Galilei della Sociologia e dell'Economia, scambiare il punto di partenza per quello che sarà il punto di arrivo.

L'essenziale non è di correre, ma di camminare, e soprattutto di salire e di arrivare alla meta. E la meta — terribile dea — è innanzi a noi, non dietro di noi.

UN PROGRAMMA D'AZIONE

Il *Rinnovamento*, Milano, 15 Marzo 1919. Questa rivista, diretta da Alceste De Ambris, si pubblicò a Milano nella seconda metà del 1918 e nel 1919, fino all'impresa di Fiume. Essa fu l'organo sindacale periodico, con *Il Popolo d'Italia* quotidiano, del movimento sindacale del Fascismo. Lo scritto fu riassunto e commentato da Nicola Coco nel « Messaggero Giudiziario », Roma, 15 aprile 1919, in un articolo intitolato: *Primi lineamenti di una costituzione sindacale.*

Lo « scoppio » della pace ha prodotto in Italia due fenomeni politici, e, prima che politici, mentali : il confusionismo o l'assenza delle idee chiare in tutti, e il progettismo o il gusto di lanciare idee in aria. Gravi e pericolosi fenomeni, che potrebbero, se non eliminati nettamente e a tempo, riportare l'Italia alle condizioni dell'anteguerra, e consegnarla di bel nuovo nelle mani dei ceti, dei gruppi, e delle pseudo classi che tanto, negli scorsi anni, la debosciarono.

Eppure oggi, più che alcoolizzare la gente, che di alcool politico e psicologico non ha troppo bisogno, con « frasi », « progetti » e « programmi », bisogna incanalare e inalveare le correnti agitate, e utilizzarle e dirigerle a scopi sociali, semplici, chiari e precisi. Non sapersi oggi frenare e dominare, per potere dominare e guidare gli altri, non sapere adeguare i fini ai mezzi, le idee programmatiche alle circostanze reali, non sapere, con energia, violenza ed audacia, eliminare e sopprimere tutto ciò che della vecchia carcassa politico-sociale va eliminato e soppresso e non sapere *anche* conservare con intel-

ligenza e profondità dei concetti sociali tutto quello che può essere e deve essere conservato, è segno di debolezza e di isterismo. I forti si dominano, e dominano. I deboli scoppiano e fanno... disastri. Oggi occorre, soprattutto, la forza. Oggi occorre non pensare, ma agire. Mi spiego meglio. Oggi occorre il pensiero che sia così preciso e così maturo, che sia anche azione. Bando al falso pensiero, al pensiero astratto, al pensiero stralciato dai fatti e dalle situazioni, al pensiero dei deboli e dei progettisti. Occorre il pensiero vero, reale, attuale. Pensare realmente significa interpretare la realtà e farla e muoverla, la realtà; pensare falsamente o meglio scioccamente è costruire favole e lanciare idee in aria. Oggi abbiamo bisogno di realismo politico, e non di dottrina, e non di dottrinarismo. Agire; e cioè pensare prima di agire e poi agire, e non lasciarsi agire dagli avvenimenti ciechi ed insensati. Questo il criterio politico, che il realismo ha stampato indelebilmente nella mente di tutta la politica contemporanea. Se questo criterio politico prevarrà, e se si troveranno gli uomini, non molti, ma pochi fermi intrepidi e decisi, che lo applicheranno, non ci sarà da preoccuparsi molto o soverchiamente per la sistemazione sociale e politica nel passaggio dalla guerra alla pace. Anche in Francia, il paese classico del dottrinarismo politico, un nuovo spirito fatto di lucidità e di realtà va ora svolgendosi. Vedremo che cosa avverrà in Italia, che pure, in un periodo storico meno complesso e drammatico dell'attuale, il Risorgimento, ebbe nei nostri uomini della gloriosa Destra degli audaci, dei rivoluzionari, degli arditi, dei forti, che non ebbero paura di tagliare, di eliminare, e sopprimere, per esempio, con la soppressione delle Corporazioni religiose, e con tutta la legislazione ecclesiastica, secoli di storia, — ed erano conservatori!

In Italia, — così mi insegnò un mio venerando Maestro, Giorgio Arcoleo, — il migliore modo per conser-

vare o meglio per non fare niente, e presentarsi come democratici (di qui il valore storico del giolittismo o del popolarismo che sia), e gli unici rivoluzionari sono stati sempre i « veri » conservatori. Io m'auguro che questa situazione paradossale da noi cessi, e che si formi una vera e propria democrazia fattiva e non finta, reale e non verbale e ventosa, religiosa e spirituale, e non scettica e materialistica, agitatrice e non commerciante e spegnitrice di contrasti e confezionatrice di affari e di compromessi più o meno puliti. Ma intanto mi sia concesso, per un solo momento, di andare non contro, ma secondo la corrente, e di lanciare i miei (?) progetti, o, come oggi si dice, i « punti », i postulati.

⁂

Scherzi a parte, io lancio nella mischia alcune idee, che, lo spero, non sono improvvisate, ma sulle quali molto ho meditato, poggiandomi su questo concetto fondamentale, che, dopo Vico, dopo Savigny, e dopo lo stesso Marx, al quale fu tutt'altro che estranea, giusta la finissima interpretazione del Sorel, l'idea della « conservazione rivoluzionaria », dovrebbe, se la storia, come si dice, è la maestra della vita, essere un concetto di base per tutti: che il diritto e la costituzione di un popolo rappresentano sempre il genuino prodotto della sua vita e della sua intima natura, e che quindi non si può costruire il presente e l'avvenire, svellendolo dal passato. La storia è un organismo. Il passato ha elementi morti, che devono morire — i « rami secchi » di cui parlò una volta un nostro ex ministro, — ed elementi vivi, che possono e che devono vivere, svilupparsi, e conservarsi, e sopravvivere. Bisogna dunque, nei programmi d'azione, pensare secondo la realtà, plasmare l'ideale nei fatti, e proporsi di fare quello che si può fare, non quello che non si può fare, e che si sa preventivamente che non si può fare.

Senza con ciò escludere, tutt'altro!, gli utopisti e il valore immenso della funzione dinamica, nella storia delle idee e dei fatti umani, delle utopie. Non so se le idee che io espongo troveranno dei gruppi e dei fasci di uomini disposti a realizzarle subito, anzi immediatamente, per rendere, poi possibile, passato questo stadio transitorio, il naturale e regolare gioco delle classi domani, e le relative più organiche e adeguate logiche sistemazioni sociali. Speriamo che si trovino. Giorgio Arcoleo ci teneva, specie quando s'incontrava con noi sindacalisti, a definirsi: « anarchico-costituzionale ». Oggi, tutti gli uomini « di pensiero e di azione » dovrebbero, io credo, dire a se stessi e al pubblico: Noi siamo conservatori-rivoluzionari e democratici-aristocratici. E veniamo ai miei « punti ».

***

In noi è così forte il sentimento della dignità del lavoro, dei diritti del lavoro, l'idea, che è poi l'idea centrale e invulnerabile del Socialismo, del « prodotto al produttore » ed è così forte la persuasione che il vero e il solo vincitore di questa guerra sia stato e sarà il lavoro, che pensavo, prima di scrivere queste note, di formulare il primo punto della « conservazione rivoluzionaria » così:

Abolizione: *a*) del diritto di proprietà; *b*) del diritto di eredità.

Com'è naturale, questa è la « vera » riforma delle riforme, di fronte alla quale tutte le altre — politiche ed economiche — non sono che chiacchiere e giochi di parole. Ma si può oggi, negli altri e nel nostro paese, passare « di botto » dal regime della proprietà privata a quello della proprietà collettiva, senz'altro? Ognuno che sappia l'impreparazione e l'incapacità morale economica e culturale delle « masse » lavoratrici in genere a tenere e a gestire i mezzi di produzione, — impreparazione che

pesa per certa parte come terribile peccato su tutti i partiti che credettero da parecchi decenni di fare i rivoluzionari addomesticando... il proletariato — ma sulla quale ora è inutile discutere, perchè i fatti sono quelli che sono, — deve rispondere onestamente: no. E insegna la Russia per tutti che cosa significhi affidare i mezzi di produzione a chi non è in grado di saperli gestire! D'altra parte, il sentimento etico e disinteressato del dovere di lavorare e di produrre socialmente — e cioè non solo per sè e per i personali bisogni, ma per gli altri e per i bisogni di tutti — è ancora molto molto scarso. La spinta individualistica del lavoro e della produzione è ancora molto forte, per poter fare a meno di essa, e per basare l'organizzazione del lavoro sociale sul puro « dovere morale » di lavorare. Molti lavorano per sè e vogliono lavorare per il proprio tornaconto e dei propri figli, pochissimi lavorano e pensano e sentono la necessità spontanea... di lavorare e di produrre i beni sociali per la società. Mai come in questi tempi di guerra, l'egoismo, la psicologia dell'arricchimento più grettamente individualistico e antisociale (vedi per es. il lusso) sono stati tanto forti e preponderanti, e non solo nelle classi borghesi, ma anche — e come! — in quelle proletarie! Può e deve in molti casi l'economia pubblica, sotto forma di servizi pubblici e di monopoli, sostituire la spinta individualistica; ma, prima di tutto, non in tutti i casi è esercitabile il regime economico di Stato e, secondariamente, anche nel regime di Stato le cose non vanno oggi troppo bene, per la ragione che i funzionari — anch'essi di regola— molto scarsamente sentono il dovere morale del lavoro e della produzione statale, donde la tendenza al sistema della cointeressenza anche nell'economia dei pubblici servizi. Certo, il regime di Stato potrà determinare, più che non il regime individualistico, il sentimento sociale del lavoro, e un grado di più squisita sensibilità sociale, ma resta che la « sensibilità sociale » è oggi ancora molto

debole. Le forme della cointeressenza sembra che siano destinate a prevalere, anche nel regime di produzione privata e delle anonime, fra imprenditori e lavoranti. La piccola proprietà sembra tutt'altro che destinata a scomparire. L'artigianato non pare che possa essere — con la sua classe di piccoli imprenditori — soppiantato e ingoiato dalla grande industria. I piccoli risparmi potranno azionare e democratizzare le grandi aziende. Questi sono i fatti. E di essi si vuol tener conto, pur non perdendo di vista l'esigenza fondamentale della diretta trasmissione di mezzi di lavoro, sotto ogni forma e diversità di combinazioni tecniche, ai lavoratori e senza perdere di vista quest'altro punto fondamentale, che il lavoro fisico e quello intellettuale sono tutti e due lavoro, e devono essere trattati allo stesso modo.

Con queste osservazioni, se non si può senz'altro dichiarare l'abolizione del diritto di proprietà e di eredità, si può e si deve certamente trasformare e ridurre questi due diritti, che sono stati finora il cardine della Società. La proprietà da diritto individuale si deve trasformare in funzione sociale. L'essenza vera dell'attuale diritto di proprietà, che è il diritto di disposizione delle cose, deve essere distrutta. Del diritto di proprietà non deve rimanere, rispetto agli attuali proprietari e fino che le nuove organizzazioni del lavoro sindacali, statali e miste non sorgano e non siano in grado di funzionare produttivamente, che il diritto di uso o di esercizio. Lo Stato deve dichiarare che tutti i beni esistenti e i mezzi di produrli sono suoi, dichiarando « decaduti » dal loro diritto tradizionale gli attuali proprietari. Per rendere possibile la produzione, che è il caposaldo e l'« assioma » di ogni convivenza sociale, lo Stato affida in uso (utenza) ed in esercizio le terre, le officine, le macchine, ecc., ecc., a quelli degli attuali proprietari che s'incarichino di lavorare e di produrre solamente, eliminando gl'inetti, gl'incapaci, gli oziosi, gli improduttivi, i parassiti, i con-

sumatori e gli eroi del lusso. Con la salvezza dello Stato di « disincaricare » gl'incapaci. Una quota-parte del prodotto passa anche a titolo d'imposta allo Stato. I redditi sono limitati però a una certa cifra. Abolito il diritto ereditario oltre una certa cifra di patrimonio. Mantenimento del diritto ereditario entro un limite, specie nelle campagne, che consenta l'aggregazione e la solidità famigliare intorno alla terra e al podere, e la connessa produzione ed economia agricola. Il mantenimento del diritto ereditario per i patrimoni minimi, specie nelle campagne, serve non solo a scopi economici di produzione e di spinta alla produzione, ma a scopi sociali, come il sostegno più valido e possente del regime domestico. Revocazione da parte dello Stato del diritto di esercizio e di uso ai privati, individui ed enti o consorzi, quando la produzione devii o non serva a scopi sociali. Affidamento dei mezzi di lavoro e degli opifici gradatamente e tendenzialmente a quei Sindacati operai, e in quei centri, specie i maggiori, che anche attualmente se ne mostrino capaci. Idem per le terre ai contadini e agli organismi sindacali contadini, sempre che questi organismi siano capaci di tenere l'incarico della produzione. In caso di affidamento diretto agli operai e ai contadini delle fabbriche e delle terre, stringere in un medesimo vincolo sindacale gli operai e gl'ingegneri, i contadini e gli agronomi, il muscolo insomma e il cervello. In questo modo, il sistema dell'iniziativa individuale e famigliare, con il connesso per quanto limitato diritto ereditario, può coesistere e svolgersi, secondo le contingenze e varietà di posizioni e secondo i bisogni, accanto al sistema sindacale dell'utenza, e all'esercizio diretto dello Stato e degli enti pubblici. A grado a grado ci si potrebbe educare forse al lavoro sociale, e, potendosi fare a meno delle spinte individuali, passare a forme sempre più « sociali » di produzione.

L'essenziale è di bandire il semplicismo — non c'è

errore più grave del semplicismo! — e ogni veduta e soluzione semplicistica di situazioni che risultano da complessi di cause e di fattori, da infinite varietà di ceti, di classi, d'interessi, di forme e di forze produttive.

Noi abbiamo voluto disegnare l'orbita principale entro la quale le diverse forze devono istradarsi e cioè:

Art. 1. — Trasformazione del diritto di proprietà, con abolizione del diritto ereditario per tutti i patrimoni, ad eccezione dei minimi.

Non faccia meraviglia che noi poniamo come primo articolo di un programma d'azione immediata, o come oggi si dice postbellica... la trasformazione del diritto di proprietà e l'abolizione del diritto ereditario, perchè bisogna « convincersi » che oggi non si agisce più in vista del sole dell'avvenire, ma del sole del presente, e che quindi il progetto di riforma della proprietà trovasi oggi sullo stesso piano di un progetto, per esempio, di costruzione di una ferrovia e simili.

Art. 2. — Favorire, in tutti i modi, la formazione dello spirito sociale, e della funzione sociale della ricchezza, considerando anche i ricchi produttori attuali come *funzionari* e *concessionari* dello Stato.

Art. 3. — Considerare e punire come reato il lusso.

Art. 4. — Fare immediate, precise statistiche delle classi e delle professioni.

Art. 5. — Distribuire in classi « organiche » tutta la popolazione.

Art. 6. — Costruire le classi in Corporazioni.

Art. 7. — Trasferire nelle Corporazioni l'amministrazione degli interessi sociali.

Art. 8. — Creare, accanto a un Parlamento politico nazionale composto aristocraticamente di pochi membri, Parlamenti tecnici ed economici regionali [1].

---

[1] Nel 1919 era molto in uso parlare di Parlamenti o di Consigli regionali. Ma mi pronunciavo poco più tardi contro questa tendenza,

Art. 9. — Affidare i pubblici servizi ai Sindacati dei funzionari, con radicale trasformazione del diritto amministrativo e del congegno burocratico.

Art. 10. — Eliminare il « potere arbitrale » e « irresponsabile » della stampa, e organizzare legalmente la stampa.

Art. 11. — Dare nuovi organi economici allo Stato, e adatto personale per il disimpegno produttivo delle relative funzioni.

Art. 12. — Scrivere un capitolo nuovo, e sempre trascurato, nell'Economia pubblica : il Consumo, e costruire forti enti di consumo.

Art. 13. — Socializzare e ripartire in uso le case di abitazione, e costruire le nuove case per il popolo.

Art. 14. — Espropriare tutti i palazzi privati per adibirli a scopi pubblici, specie d'istruzione.

Art. 15. — Per riformare lo spirito sociale, allo stesso modo che si sono cancellate le differenze di classe con la scuola pubblica, l'unica istituzione sociale esistente nel regime attuale, cancellarle nei treni, negli alberghi, e in tutti gli ambienti sociali moderni.

Art. 16. — Quindi abolire i vecchi sistemi di alberghi, e teatri, ecc., ecc., con le distinzioni di classi.

Art. 17. — Dato che oggi molta parte della vita si svolge in treno, abolire le distinzioni di classi ferroviarie, specie nelle nuove costruzioni ferroviarie (2).

Art. 18. — Accordi internazionali per l'emigrazione.

Art. 19. — Nella concessione dei miliardi di lavori pubblici già stanziati, affidare i lavori direttamente ai Sindacati operai e agricoli, e togliere gli speculatori.

---

nel mio scritto: *Contro il regionalismo*, in Rivista « Critica Politica », Roma, settembre-ottobre 1921, contenuto nel mio volume *Stato Nazionale e Sindacati*, Milano, Imperia, 1924.

(2) Ciò si è attuato in gran parte col Fascismo con la istituzione dei treni popolari. Vedi su ciò, anche a proposito degli alberghi, il mio articolo *Un mondo nuovo*, sul « Popolo d'Italia », 3 sett. 1932.

Art. 20. — Radicali provvedimenti economici e di giustizia per l'infanzia e per il regime di famiglia.

Art. 21. — Dedicare tendenzialmente tutte le risorse della nazione alle opere scolastiche e di cultura.

Art. 22. — Formazione di una eletta classe di magistrati civili e penali.

Art. 23. — Rafforzare tutte le leggi e sanzioni penali aventi riferimenti con la gestione sociale, specie in materia di consumi e di regime famigliare.

Art. 24. — Censire la ricchezza privata attuale.

Art. 25. — Denunzia dei patrimoni, sotto vincolo del giuramento.

Art. 26. — In caso il giuramente non sia mezzo sufficiente di prova, ritenere valida la denunzia firmata da cinque cittadini in opportuni giudizi civili e penali.

Art. 27. — Le false denunzie e i falsi giuramenti producono anche attualmente la perdita del diritto di esercizio della proprietà.

Art. 28. — Attribuire tutto quello che sia reddito attuale di guerra, comunque guadagnato, alle provincie invase, alle provincie meridionali e in genere a tutte quelle terre che meno beneficiarono della guerra non solo, ma che hanno bisogno di ricostruzioni e di opere di produzione; l'attribuzione va fatta sotto forma di impianti di opere e di lavori pubblici, che si risolvano, da ultimo, in vantaggio e in incremento della produzione nazionale, e non delle sole regioni beneficate.

E potrebbe bastare. Non è molto. Ma non è poco. Così si agisse, e presto! Per evitare che l'Italia caschi in un pericolo più pericoloso del militarismo prussiano, e più pericoloso del bolscevismo; vogliamo dire nel pericolo del popolarismo; che, in parola più piana, significa: affarismo. Noi ci ricordiamo sempre la formula che già un tempo fece in Italia molta fortuna e che potrebbe ritor-

nare in iscena: « Nè rivoluzione nè reazione ». Questa formula non significa nulla. Bisogna invece conservare e rivoluzionare, donde la nostra formula « Conservazione rivoluzionaria » (3).

(3) Parecchie idee sostenute in questo scritto furono giudicate moderate nell'ondata di ubbriacatura bolscevica del tempo! È visibile però quello che di esse oggi è vivo ed attuale e anzi *attuato* e quello che è superato.

LA FINE DI UN REGNO

Critica Fascista, 15 Settembre 1931 - IX.

Il mondo di oggi è dominato da questo dilemma: o Roma o Mosca. Lunge da me il pensiero che questa antitesi sia falsa, un luogo comune, e che vada senz'altro bandita. Ma bisogna stabilire il « senso » dell'antitesi. Può essere questo senso economico? E se non è economico, di che natura esso è?

Rispondo subito. Voler contrapporre Roma a Mosca sul solo piano economico è dar prova di mettersi a giudicare la storia dal puro punto di vista economico, è dimostrare di non essere ancora usciti dall'ambiente mentale del « materialismo economico », di cui lo spirito non è ancora riuscito a disintossicarsi.

Chi segue le evoluzioni in corso del sistema russo, comprende facilmente che non siamo davvero ad una « rivoluzione », cioè a un « cambiamento » spirituale. Ho sempre pensato che in ultima istanza Marx, diretto discepolo di Hegel e della sua dialettica, fosse un conservatore e che il marxismo, nella sua intima essenza, perchè appunto dialettico, fosse una filosofia conservatrice. Contro Marx per me il vero rivoluzionario è stato e rimane sempre Proudhon. Qui l'asse della vita economica si sposta; anzi si spezza. Per Marx, invece, la precedente vita economica borghese-industriale, continua, si sviluppa, prospera, viene anzi portata alle estreme logiche

sue conseguenze nel sistema socialista. Il comunismo non è così l'antitesi, ma lo svolgimento processuale del capitalismo. Invero, l'essenza del capitalismo è il « sistema di fabbrica ». Ora che cosa rappresenta oggi all'osservazione più elementare il sistema economico-russo? La superlativizzazione mostruosa ed abnorme del « sistema di fabbrica ». In Russia non si va che verso la religione, la idolatria della grande fabbrica. Stalin e Ford si equivalgono e si danno la mano. Tutte le altre divinità: la proprietà, l'individuo, la donna, la casa, la famiglia, il paese, la città, cadono tutte. Rimane una sola divinità: la fabbrica. Questa l'essenza, la filosofia del famoso « piano quinquennale », di cui molti parlano, percependo solo il lato esteriore tecnico ed industriale, che è il più insignificante, ma di cui bisogna affermare invece il vero lato interiore, sociale, spirituale. Molti industriali ed economisti materialisti vedono per es. che la produzione aumenta ora in Russia, dànno sospiri di gioia e di consolazione e pensano agli affari da stringere. Le statistiche parlano bene: dunque le cose camminano.

Non io negherò ciò. Voglio anzi dire di più. Può darsi che il piano quinquennale riesca e trionfi. Quando il popolo in Russia non esiste o, che è lo stesso, non conta più e contano solo pochi cervelli aridi e geometrici che comandano; quando il lavoro ivi è « forzato » ed è ritornato alla fase della schiavitù; quando al popolo lavoratore s'impone dai pochi cervelli che comandano il sacrificio per il trionfo dell'ideale cerebrale del comunismo (anche i cristiani, spontaneamente, ispirati da Dio, non coatti più o meno con la forza fisica o con la propaganda a base di suggestione, si immolavano in massa producendo il fenomeno più miracoloso che la storia registri, il martirologio per il trionfo del Regno di Cristo!), anche il piano quinquennale potrà riuscire. E tanto più quanto più i saggi concetti economici e industriali, esposti recentemente da Sta-

lin, saranno, con le buone o con le cattive, tradotti in atto.

Ma non basta.

È da credere davvero che in tema di pura economia il Fascismo abbia l'idolatria del sistema capitalistico? È noto invece che unica è la religione del Fascismo: la Nazione e la potenza nazionale, risultante dal massimo di vita morale e spirituale dell'uomo. Se l'iniziativa privata, come è detto nella Carta del Lavoro, serve alla Nazione, e sia benedetta l'iniziativa privata; ma se questa si metta in ipotesi contro o comunque non serva alla Nazione, nessun fascista si scalda o è disposto a scaldarsi e a bandire le Crociate per la proprietà privata. Il Fascismo, in tema di formule economiche, non è monoteista, ma — come dire? — è relativista e politeista. Ammette « tutte » le forme economiche, nessuna esclusa, contro la logica pazzesca del « piano unico e simmetrico » di economia e di produzione dei collettivisti e dei comunisti, a patto e a condizione però che esse portino l'aumento della potenza e della ricchezza nazionale; ed intanto l'iniziativa privata è rispettata e fortemente tutelata — non come valore assoluto però e a sè, a guisa di entità teologica — in quanto essa è il mezzo migliore per realizzare l'interesse nazionale. Per il Fascismo cioè la proprietà non è altro che una « funzione sociale », non un privilegio; un mezzo, non un fine. Ed allora, se si tien conto della natura intrinsecamente conservatrice del comunismo e dell'evoluzione di questo, secondo l'ultimo discorso di Stalin, verso le esigenze tecniche oggettive ed ineliminabili della produzione industriale; se si tien conto che il regime di fabbrica è quello che è e non cambia o che si viva sotto l'aria capitalistica o sotto quella comunistica; che del resto, nello stesso regime capitalistico delle anonime l'iniziativa privata quasi sempre è un mito nel senso della coincidenza, nella stessa persona del « proprietario » dei mezzi di produzione e dell'« agente cen-

trale » o del « direttore » della produzione, che non è altro che un « funzionario »; che, in altri termini, il comunismo volge sempre più a destra, come il Fascismo volge sempre più a sinistra; l'antitesi economica in senso assoluto fra Roma e Mosca è falsa, mentre, invece, la vera realtà economica di domani sarà forse una somma di Roma e di Mosca nel senso che dovranno, io credo, contemperarsi le esperienze economiche dell'uno e dell'altro sistema, fino a che si arriverà ad un punto-limite in cui la formula equilibrata e riassuntiva sarà la nostra « economia corporativa »; che, indefinita e indefinibile oggi, perchè ancora ai suoi primi vagiti, sarà — come disse il Duce fin dal Congresso degli operai fascisti dell'Industria nel maggio '28 — l'economia del nostro secolo. Donde gli iniziali trattati commerciali, che non meravigliano nessuno, fra la Russia sovietica e l'Italia fascista.

Dunque se ci poniamo esclusivamente su un terreno economico, arriviamo all'« assurdo », che il Fascismo non solo non si contrappone al comunismo, ma arriviamo, al limite, a non poter nemmeno più scorgere una differenza e ad intravvedere anzi una sintesi equilibratrice — la diagonale del contrasto storico delle due grandi forze e delle due grandi rivoluzioni moderne: il Comunismo ed il Fascismo — di Roma e di Mosca.

E allora ne viene la necessità della « disintossicazione » economistica della nostra cultura e dell'iniezione del siero... spiritualistico e volontaristico di Mussolini, il più gagliardo rappresentante di oggi dello spiritualismo e della dinamica della volontà, il sacerdote dei diritti e dei valori dello spirito, il vero Uomo mandato dalla Provvidenza — come disse una volta un Papa — a impedire la « scristianizzazione » del mondo e a fare la guardia ai valori eterni, morali e religiosi dello spirito e della vita.

Il problema è questo. Vive l'uomo di solo pane? Dal punto di vista del pane, che differenza c'è fra l'ultraca-

pitalismo standardizzatore della Germania prima e dell'America dopo, e il gigantesco sistema di fabbrica della Russia bolscevica? Bisogna davvero ridurre la vita dell'umanità alle borse, ai mercati, ai costi di produzione, all'impiego sempre smisurato di macchine, alla razionalizzazione, alla taylorizzazione e cioè alla schiavizzazione del lavoro? Sbagliano rotondamente, come più volte è stato detto, coloro che vedono l'essenza del Fascismo solo nei Sindacati, nella Corporazione, nello Stato economico insomma e non, invece, nelle organizzazioni spirituali, nel Partito, nei Balilla, negli Avanguardisti, nei Fasci femminili, nella Maternità e Infanzia, nel Dopolavoro, nella Milizia e cioè nel nostro Stato idealista, spiritualista, educativo. Il Fascismo, o lo si concepisce come etica e religione dello spirito, per cui gli stessi Sindacati sono innanzi tutto spirito, non pura economia, ed è il Fascismo; o lo si concepisce come pura economia, ed allora esso non è più tale e non è destinato ad arrestare, ma ad accelerare anche esso la marcia del mondo verso il *delirium tremens* della pazzia economica, industriale e meccanica.

Si può anche prevedere che, se il lavoro forzato non reagirà e se le malattie per la carestia dei beni consumabili non faranno il resto (gli uomini, anche gli uomini russi, vivono di pane, ma non possono rimpinzare lo stomaco di laminati, di motori, di trattrici, di centrali elettriche e di grandi fattorie agricole collettivizzate al cento per cento), il piano quinquennale riuscirà; ma anche ammesso ciò, dove l'antitesi è assoluta, cruda e irriducibile, fra Mosca e Roma, è nel campo dello spirito e dei valori morali e religiosi, per cui il duello fra Bolscevismo e Fascismo è e deve essere assoluto ed eterno, come il duello, non fra due economie e due sistemi politici, ma fra due concezioni generali della vita e del mondo; donde la natura di « lotta di religione » che è propria

della lotta fra il Fascismo, religione dello spirito, e il Bolscevismo, religione della materia.

Vedete. Io voglio mettermi sullo stesso terreno dei bolscevichi e concedere che per far trionfare il comunismo e cioè per portare alle ultime istanze la erosione capitalistica delle « sovrastrutture » morali e ideologiche di cui Marx ed Engels parlano nel loro famoso «Manifesto», sia necessario distruggere i puntelli del capitalismo, schiodare il sistema, distruggendo Dio, i sacerdoti, le Chiese, la famiglia, i figli, la casa, la città, i sorrisi, l'amore della sposa, l'amore materno. Ma ditemi, quando avrete fatto *tabula rasa* di tutto ciò e costruito il più perfetto sistema economico comunistico, che cosa sostituirete ai valori morali tradizionali? che cosa rimarrà dell'uomo? E l'uomo sarà allora non dico « super uomo » — come lo sognava l'anima ardente ed incompresa di Federico Nietzsche —, ma semplicemente l'« Uomo »; o non sarà invece uno spregevole « sottouomo », l'uomo-branco, l'uomo-macchina, l'uomo-fabbrica, che non conosce che la brutale materialità del lavoro e della produzione (donde tragga Stalin nel suo discorso l'idea di « entusiasmo lavorativo » degli operai, nozione etica, non economica, io proprio non so) e la spiritualità della mangiatoia nelle trattorie e nelle grandi mense cooperative?

La critica del comunismo è qui, nel campo morale. In Russia questo è certo: in conseguenza della abolizione dell'individualità, della proprietà privata, non esiste più il vero Regno dell'uomo che è il « Regno della donna », della casa, delle tenerezze, dell'amore materno, il mondo morale dei bimbi e dei fanciulli, che è la gioia e il vero significato della vita. La civiltà è cominciata — insegna la Sociologia — con la donna, con il Regno della donna, della casa, della famiglia. *Matrimonium seminarium reipublicae!* Riducetemi la donna a puro animale da lavoro e avrete distrutto tutto. Anche da noi la donna lavora; anche la donna fascista lavora; ma la donna fascista che

lavora, ha e adora la sua casa; è legata al suo sposo, ai suoi figli; dà a questi la vita, insegna a questi ad amare Dio, la Patria, le Leggi.

Ben lo sappiamo. Tutte queste debolezze, tenerezze, sentimentalità sono spregevoli cose borghesi, dicono i materialisti economici. Sappiamo ancora gli insulti di Marx, il mefistofelico Marx, a Proudhon e a Mazzini. Ma è da notare che mentre noi ridiamo delle sciocchezze del materialismo e dello scientismo, dai quali si arrivò negli anni delle orgie materialistiche a parlare perfino di « servizio sessuale obbligatorio » a carico delle femmine, *pendant* del « servizio militare obbligatorio » a carico dei maschi, in Russia il sistema educativo, letterario, artistico, scientifico, filosofico, i Musei, le gallerie, le scuole, i teatri, il cinematografo, la radio, la vita etica... insomma non è imbevuta e non si imbeve che delle idealità... elevate a religione di quel positivismo e di quel materialismo che in noi più che eccitare lo schifo eccitano il riso.

È qui l'antitesi. In Russia checchè ne sia e ne sarà dell'economia, trionfa la religione del più gretto positivismo e del più spietato materialismo, che il Fascismo ha uccisi e stesi al suolo. Quando si legge che in Russia gli uomini sono macchine; il branco ammazza l'individuo; il cimitero dell'uniformità tutto oscura e deturpa; le donne non hanno più sorrisi, case, mariti, figli; i bimbi non conoscono la carezza materna e la vita dello spirito; tutto ciò non può, non potrà mai essere compensato e purgato dalle possibili statistiche dell'aumento delle tonnellate della produzione delle gigantesche fabbriche di Stato. Quando l'uomo per la fabbrica perde tutto ciò che è divino e umano: perde perfino, perchè considerate debolezze borghesi, i suoi beni più intimi e personali, oltre che sociali: la casa e per conseguenza la città — in Russia è evidente che l'evoluzione della fabbrica, all'entità umana, alla poesia della città-casa, del

paese e dell'eterno campanile, sostituisce l'obbrobrio razionalizzato della città-fabbrica o meglio della fabbrica-città — che altro egli deve perdere? e quello che acquista in cambio che cosa mai può valere e rappresentare? « Nessuna ricchezza materiale al mondo può supplire — scrisse fin dal 1898 nel suo « Pro e contro il Socialismo » Saverio Merlino — la carezza della sposa, il sorriso materno ». Merlino aveva profeticamente ragione nel revisionare a tempo, con Bernstein e Sorel, il Marxismo, che sta dando in Russia i « preveduti » frutti di cenere e tosco. E giustamente ancora, rifacendosi a Proudhon, Sorel scrisse che la sparizione del culto della donna e della religione del matrimonio significa il livido tramonto di ogni valore umano.

Ragione per cui, se il vero amore di ciò che è sacro e santo è l'odio — e l'odio senza tregua — di tutto ciò che al sacro e al santo si oppone, ditemi, lasciando che in Russia si compia del tutto l'esperimento, se è possibile inculcare nei nostri giovani, per debellare la religione del materialismo, altri sentimenti che non siano quelli della guerra e altra educazione che non sia quella guerriera. Se questa è l'antitesi, perchè la materia non vinca lo spirito, non c'è che una forza al mondo: il Fascismo; e questa forza deve trovarci in uno stato di mobilitazione e di guerra permanente, perchè il male, che non si sconfigge con le prediche e nè meno con le encicliche, è sempre vicino ed imminente.

MARXISMO, SOCIALISMO E HITLERISMO

Popolo d'Italia, 7 Febbraio 1932 - X.

Da qualche tempo il pubblico sente parlare continuamente — in Austria prima in Germania poi — di lotta contro il marxismo, di debellamento del marxismo. A che si allude? Perchè, al posto del socialismo, il marxismo, e, in luogo dell'espressione antisocialista, la voce antimarxista?

È noto che l'obiettivo attuale di Hitler e del movimento da lui capeggiato in Germania delle Camicie Brune è la lotta contro il marxismo. È noto ancora che qualche anno fa, prima della revisione di quella costituzione, lo stesso obiettivo era perseguito in Austria dalle forze nazionali. Ciò si spiega. Più che la stessa Germania, l'Austria è stata, e, prima e dopo la guerra, il vero laboratorio delle teorie ed il centro delle relative esperienze marxistiche. Vienna più che Berlino rappresentò, dopo il novembre 1918, il centro del marxismo operante. Ciò per varie ragioni, ma principalmente perchè, tramontati in Germania i grandi astri del socialismo scientifico, avemmo proprio in Austria i più autorevoli rappresentanti del verbo marxista, come Adler, Bauer, Renner, Seitz, e altri ancora. In Germania Bebel era sparito. Bernstein aveva dal 1900 revisionato e superato il marxismo. E Kautschj, il vecchio Kautschj, non rappresen-

tava — donde il dileggio verso di lui dei bolscevichi — che il marxismo mummificato, come già fin dal 1900 aveva detto Sorel.

Ma perchè ripeto, in Germania si punta oggi contro il marxismo e non contro il socialismo? La distinzione non è priva d'importanza. Spieghiamo un poco.

Il socialismo è termine ampio quanto la divina provvidenza. Leggere per credere i *Sistemi socialisti* di Pareto. Socialismo è quello di Owen, di Saint Simon; socialismo è quello di Babeuf; socialismo è quello di Sismondi e degli umanitari; socialismo è quello di Leone XIII; socialismo è quello di Bakunin e quello di Tolstoi; socialismo è quello di Marx; socialismo è quello, perfettamente antitetico a quello di Marx, di Giuseppe Mazzini. E chi può enumerare le diverse specie di socialismo? Socialismo è anche quello di Sorel. Basti pensare alla violenta antitesi Marx-Mazzini, e all'altra Marx-Proudhon, basti pensare che per venti anni socialisti e repubblicani, i primi in nome di Marx, i secondi in nome di Mazzini, si sono azzuffati e si sono anche spesse volte uccisi in Romagna, per comprendere che sotto un comune termine: socialismo, si presentano cose violentemente contrapposte ed inimiche. Lo stesso è a dirsi del rapporto fra Socialismo e Sindacalismo, fra Marx e Sorel. Le lotte, violente e anche alle volte sanguinose, fra socialisti e sindacalisti, sono memorabili, come quelle, in Italia, fra socialisti e repubblicani. Eppure niuno può mettere in dubbio, dopo specialmente gli studi recenti italiani e stranieri, che Mazzini fu un pensatore socialista e il suo sistema appartiene alla storia dei « sistemi socialisti », come nessuno può negare che socialista fu Sorel e che alla storia generale del socialismo e dei sistemi socialisti appartiene il Sindacalismo e non parliamo del nostro grande, ma non troppo ricordato, Carlo Pisacane, autentico sindacalista.

La verità è che Marx e il marxismo stanno a parte, e a sè. Si può essere socialisti senza essere marxisti, ed essere anzi, come lo fu, per dire uno per tutti, Mazzini, e si potrebbe citare anche Proudhon, nettamente antimarxisti. Vi può essere un socialismo non solo non marxista, ma, quel che più conta, antimarxista. La riprova più forte di ciò la dà lo stesso Hitler, il quale, mentre mira a stendere completamente al suolo in Germania il marxismo, ha fondato un movimento che si chiama Nazionalsocialismo o Socialismo nazionale.

Bisogna ricordare un punto, che spiega molte cose. E rifacciamoci pure all'Italia. Il marxismo è un modo di essere del socialismo, non tutto il socialismo. Ma il marxismo, portò con sè, fin dall'inizio, tale arroganza, tale intransigenza, di origine prettamente hegeliana, tale voluttà di distruzione di tutte le teorie e i sistemi socialisti concorrenti (Proudhon e Mazzini ne seppero qualche cosa), tale manìa di rappresentare esso ed esso solo la verità sociale, che degenerò subito, donde la sua decadenza, nel domma e nel dommatismo. Kautschj rappresentò già, contro Bernstein che si sforzò da par suo di rappresentare, con il « Revisionismo », il marxismo vivo, il marxismo morto. Gl'italiani, spiriti sempre vivi, agili e insofferenti del dommatismo teorico, anche in sede di socialismo, anzi, come pomposamente si disse, di socialismo scientifico, non sopportavano e non erano adatti a sopportare il verbo teologale marxista. E bisogna dire, ad onor dell'Italia, che prima anche che il revisionismo marxista si affermasse in Germania, ed in Francia, esso sorge in Italia con un nostro forte scrittore socialista, F. S. Merlino. Chi legge oggi le pagine di Merlino trova che molte critiche e battute del Fascismo contro il socialismo scientifico marxista si trovano nel nostro scrittore, prima ancora che in Bernstein e in Sorel. Ebbene,

quale fu la sorte che toccò a F. S. Merlino? È facile indovinarlo. Il pontefice massimo del socialismo scientifico marxista italiano scrisse nella « Critica Sociale » la famosa proposizione: « Chi non è marxista non è socialista », e Merlino fu scomunicato e messo al bando. Dunque l'equazione fra socialismo e marxismo è la riduzione del primo al secondo.

Ma questa equazione è falsa. Vogliono gli hitleriani distruggere oggi il socialismo? O non rappresentano essi invece il socialismo nazionale e non si chiamano appunto socialisti nazionali? Ma il Fascismo della « Carta del Lavoro » ha distrutto o non ha posto realmente e giuridicamente in essere le garanzie sociali del lavoro e attuato quello che il socialismo verbale di tutti i paesi di Europa e fuori non ha mai attuato e non attuerà mai?

La lotta è dunque contro Marx e il marxismo. La ragione è evidente. Marx portò con sè la teoria e la prassi della lotta di classe. Questa la vera essenza del marxismo. Per quello che ho notato sopra, ridotto il socialismo al puro marxismo, si disse che l'essenza del socialismo è la lotta di classe. Ma è contro la lotta di classe che punta oggi in Germania il nazional-socialismo di Hitler. Ed è la Nazione — ossia il Fascismo — la sintesi delle forze sociali, la superatrice della lotta di classe. Ecco il fatto nuovo, ecco l'idea nuova, di fronte a cui lo spettro di Marx sogghigna sì ancora, ma pieno d'impotenza e di rabbia. E se invece della « Nazione » diciamo lo « Stato », diremo anche meglio, mentre è noto che l'essenza logica del marxismo, non del socialismo, è la distruzione dello Stato, e il vero punto di approdo del marxismo, non del socialismo, è la distruzione dello Stato, e il vero punto di approdo del marxismo, — non lo nega nè meno Lenin nel suo « La Rivoluzione e lo Stato » — è il comunismo assoluto, ossia, dopo il periodo transitorio (più o meno lungo) della dittatura del proletariato, l'anarchia.

La crociata è perciò contro Marx, il vero Mefistofele del mondo sociale contemporaneo, colui che ha messo nel corpo sociale le ragioni della negazione, del male, della disarmonia e della agitazione delirante in permanenza. Ecco spiegato l'antimarxismo hitleriano in Germania.

Noi, per opera di Mussolini, di Marx e del marxismo ci siamo liberati da tempo, per cui ci meravigliamo perfino che fuori si continuino ad adoperare le espressioni: « antimarxismo » e « antimarxista ». Noi non siamo più solo al negativo, ma al positivo; in quanto, in Italia, siamo al Fascismo.

DOPO IL CONVEGNO DI STUDI CORPORATIVI DI FERRARA

(LE VARIE TENDENZE)

Giornale d'Italia, 14 Maggio 1932 - X.

La nota di Virginio Gayda del 9 corrente m'induce a ritornare, riesponendoli in questo articolo, sui concetti da me svolti nel discorso tenuto al Congresso di Studi Corporativi di Ferrara. Ciò per disperdere la « impressione » che il Congresso si sia diviso in una tendenza « ultraconservatrice e statica » da una parte e in una tendenza « ultra-evoluzionistica » e « dinamica » dall'altra, prodotto la prima di spiriti « tradizionalisti » e « paurosi del nuovo », la seconda di spiriti pronti ad ogni novità.

Innanzi tutto non va dimenticato che, nelle nostre discussioni, non dobbiamo mai perdere di vista il momento « apologetico » della dottrina fascista. Le dottrine politiche, particolarmente quando la Rivoluzione è in marcia, come le dottrine religiose, hanno assolutamente bisogno di un momento dommatico, oltre il quale non è possibile la discussione, pena la caduta nell'eresia o nel protestantismo. Quando nel 1925, per incarico del Duce, ebbi l'onore di inaugurare a Bologna il primo Congresso della cultura fascista, ragionando con Giovanni Gentile di queste cose, egli mi soggiunse che io

andavo alla idea di determinare il... « Sillabo » fascista. Proprio così. Vero è che nel 1925, non essendo ancora giunti alla fase decisiva della Rivoluzione, aderii all'amichevole suggerimento politico dell'on. Gentile, che presiedette il Congresso, di non insistere con un ordine del giorno sulla formulazione dei capisaldi della dottrina fascista e plaudii anzi alle prime parole del discorso dell'illustre uomo che non è necessaria la dottrina scritta quando una è la fede che tutti ci anima.

Ma prima di tutto, se è vero che non c'è dottrina senza fede, la fede politica, a sua volta, ha bisogno di fissarsi nella dottrina; ma, dopo il 1925, abbiamo avuto, ed abbiamo, opera del Duce, il documento, sintesi del nostro travaglio spirituale, della nostra dottrina, e questo documento solenne è la « Carta del Lavoro ».

È da respingere l'idea, affiorata ogni tanto nel Congresso, che vi siano giovani e vecchi: l'ordine del giorno approvato alla unanimità è del resto la migliore dimostrazione di quanto affermo. I giovani, quando, ignari, beati loro! di circa quarant'anni di « Revisionismo marxista » e come se questi 40 anni fossero passati invano e prima e mentre e dopo la guerra mondiale, presentano, come novità, le stesse, stessissime idee collettivistiche e comunistiche, non altro, nemmeno toccate dal soffio della critica revisionistica, sono molto più vecchi dei pretesi vecchi, perchè questi, con il loro tormento spirituale, passati dal Socialismo e dal Sindacalismo al Fascismo, hanno prodotto delle nuove idee e delle nuove esperienze che sono oggi oggetto di studio da parte di tutti in Italia e fuori, mentre i pretesi giovani non fanno che riprodurre e risospingerci a idee vecchie pestate e calpestate; chè se presentassero idee nuove, noi ci inchineremmo ad esse, ed al loro trionfo ci dedicheremmo con ogni fede ed energia. Non ci sono dunque nè giovani nè vecchi; non vi sono che fascisti. Il più giovane di tutti è, e rimane, Mussolini, il quale per venticinque anni ha

nel suo spirito profondo e tragico vissuto tutte le esperienze politiche e sociali, tutte le esperienze dell'ultima parte del secolo scorso, tutte le anticipazioni del nuovo ed ha concluso con la parola della « Carta del Lavoro », che noi abbiamo il dovere di eseguire, ma non abbiamo il diritto di modificare, perchè un Convegno scientifico non è, come lo sono il Duce ed il Gran Consiglio, l'organo sovrano della Rivoluzione, che è sempre ed ancora in marcia.

I giovani hanno da ringraziare il genio del Duce, se, frutto del suo travaglio, egli ha dato loro una parola ed una fede su cui si deve agire, lavorare, studiare, perchè sono tante e tante, dal Consiglio delle Corporazioni ai Consorzi obbligatori, ecc., le esperienze e gli istituti positivi su cui gli studiosi sono chiamati ad elaborare con metodo le loro dottrine scientifiche! Non sia che i giovani debbano « rifare » un processo di spirito per concludere da capo come hanno concluso, dopo decenni di Revisionismo socialista e sindacalista, gli spiriti della pattuglia rivoluzionaria guidata da Mussolini. Coloro che hanno avuto l'onore di appartenere al gruppo dei « revisionisti di sinistra » della Teologia e della Dommatica marxistica, che era tabù, e che hanno buttato a mare, col Sindacalismo rivoluzionario prima e col Fascismo dopo, la prima e la seconda, possono ben opporsi al ritorno regressivo, altro che paura del nuovo!, a posizioni superate.

La « Carta del Lavoro », sintesi delle grandi antitesi storiche dell'uno e dell'altro secolo, dell'individualismo e del collettivismo, rappresenta genialmente l'equilibrio di due grandi forze; l'« iniziativa privata » e l'« intervento dello Stato » che giunge per virtù di una Dichiarazione giovanissima ed arditissima della Carta stessa, fino alla gestione diretta dello Stato, quando il privato contrasti o non faccia comunque l'interesse nazionale.

Il Prof. Werner Sombart, che appartiene al ciclo

storico della revisione del Marxismo in Germania ed in Europa, ha detto giustamente al Congresso che mentre il secolo scorso fu dominato dalla « idea economica », il secolo nostro è dominato dalla « idea politica », dall'idea dello Stato: cioè dal Fascismo.

Ridurre o sottoporre la economia allo Stato; questo è il fatto, questa è la idea nuova. In Italia oggi tutta la economia è già basata sullo Stato e controllata dallo Stato.

In punto di pura teoria — il pensiero non ha mai paura di nulla — si può anche pensare — come fa il Prof. Spirito, ma lo avevo scritto anche io nel settembre scorso su « Critica Fascista » — ad un punto finale di incontro tra le esperienze economiche del Fascismo e quelle del Comunismo: a condizione che Mosca venga verso Roma, non viceversa. Non è esatto che il Fascismo abbia « assorbito » qualche cosa del Bolscevismo. Se mai, come è noto, quel po' di vero e di vitale che il Bolscevismo presenta, lo ha preso dai Sindacalisti rivoluzionari e da Sorel in ispecie. Ad ogni modo, non è nell'economia, che non è l'idea direttrice del mondo, ma è nella concezione generale della vita, l'antitesi assoluta fra Bolscevismo e Fascismo: il primo civiltà e religione della materia, il secondo civiltà e religione dello spirito. Così scrivevo nel mio articolo: *La fine di un regno* su « Critica Fascista », sul quale Giuseppe Bottai aprì sulle colonne della stessa Rivista una discussione che tuttora continua. Ed io scrissi l'articolo dopo aver letto il discorso di Stalin, che nel passato giugno mise — come si ricorderà — molta acqua, dirò così capitalistica, nel suo vino comunistico.

Bisogna aggiungere che mentre Sombart disse nel Congresso, riferendosi certo alla torbida Germania di oggi, che le idee sono caotiche ed in movimento, in Italia abbiamo non una idea caotica, ma una idea direttiva e definita, che non costa fiumi di parole e di inchiostro, ma fiumi di sangue.

Si può considerare sotto due aspetti la tesi del Prof. Ugo Spirito: uno logico-teorico, l'altro psicologico o mitologico. Dal primo punto di vista siamo alla vecchia e superata idea marxistica del piano unico, unitario e simmetrico di produzione, mentre la realtà del mondo economico è rappresentata, sotto la maestà dello Stato, da una molteplicità di forme e di imprese economiche, in vista della massima produzione nazionale. E poi, che cosa è la « corporazione proprietaria » di Spirito?

Dato che i lavoratori, ed essi soli, hanno la proprietà dei mezzi di produzione, non si hanno più datori di lavoro. Ritorniamo alla ideologia prettamente comunistica e proletaristica di una pura società economica omogeneamente lavoratrice e quindi internazionalistica.

Ma chi è il titolare della proprietà? Lo Stato no, perchè il collettivismo nega lo Stato. Sarà allora la Società ossia la socializzazione dei mezzi di produzione? Una volta alcuni sindacalisti dissero: le ferrovie ai ferrovieri, e così via di seguito. Ed allora è il Sindacato il proprietario dei mezzi di produzione? Siamo invece alla cooperativa? Ma è risaputo che la cooperativa vale per le piccole imprese, per la piccola produzione, mentre Spirito non nega la grande produzione. Avrà allora la Corporazione soltanto il diritto di uso, di godimento o di concessione dei mezzi di produzione? Cioè, la Corporazione non proprietaria ma concessionaria?

Non mi fermo sulle proposte minime del Prof. Spirito circa l'azionariato operaio e la rappresentanza degli operai nei Consigli delle Imprese.

Per il Fascismo l'essenziale è lo Stato, come sentimento e come istituto politico, giuridico ed economico. Nello Stato fascista — come più volte ha detto il Duce — tutte le forme di economia e di impresa: la privata e la statale; la piccola e la grande; la cooperativa e la artigiana, tutte possono vivere, convivere e svolgersi armonicamente; senza escludere quelle forme nuove di « au-

tarchia economica» rappresentate dai così detti Enti parastatali, tipico e fondamentale per noi oggi: l'« Istituto Mobiliare Italiano », ai quali lo Stato, lungi dal cadere nello Stato riformista e burocratico, lascia che determinino e realizzino queste nuove forme di organizzazione e di impresa economica.

Si dirà: ma allora che cosa è il Corporativismo? Rispondo: esso non è un fatto economico, ma un fatto giuridico e politico: l'armonizzazione e la fusione, attraverso i Sindacati, i contratti collettivi, gli organi e gli interventi positivi ed attivi dello Stato fino alla Magistratura del Lavoro ed al Consiglio delle Corporazioni, di tutti i fattori della produzione nazionale. Bisogna riflettere che, con la così detta autodeterminazione delle categorie produttive a proposito dei Consorzi obbligatori recentemente approvati, siamo ad uno svolto importantissimo dell'attività della vita e dell'essenza stessa dei Sindacati. Corporativismo « giuridico » dunque, non economico. E nella « Carta del Lavoro » sono contenute le possibilità di esplicazione, di sviluppi e di perfezionamenti, di cui il Consiglio delle Corporazioni è — finora — l'esempio più eloquente ed indicativo.

Ma non mi preme tanto il punto teorico della questione trattata dallo Spirito, quanto il punto di vista mitologico.

Lo Spirito si preoccupa, da un punto di vista interiore, di un « di più » spirituale da dare al Fascismo per fare che non si simpatizzi, specie dai giovani, con e per il bolscevismo. Ma la mitologia economica proletaria comunistica non parla più a nessuno, nè al nostro popolo, ai nostri giovani, avanguardisti e balilla, nè fuori d'Italia, dove, in questi giorni, così in Germania, abbiamo assistito al crollo totale della famosa democrazia socialista che riempì di sè tutta la seconda metà del secolo scorso, e credo nemmeno in Russia. Che mito vi può essere in un popolo che non ha più Dio, più famiglia, più città, più

Patria, ma sol grandi opifici e grandi macchine? Se mai, l'unica forma per cui il mito economico russo può diventare mito spirituale è l'imposizione bellicosa di questo tipo di civiltà, a tutto il mondo. Ma qui si impone il Fascismo: il cui ideale, se anche, da un punto di vista interno e logico, è pacifico ed armonico, l'idea corporativa cioè; da un punto di vista dinamico è espansivo e guerriero, e già parla agli spiriti dei nostri ragazzi, dei nostri giovani, delle nostre masse, che non hanno bisogno di un « di più » e di un « al di là », e parla in termini di epica e di battaglia, in quanto mira al trionfo della nostra idea, della nostra fede nel mondo.

Non so se tutto questo sia staticismo o passatismo.

L'ECONOMISMO

Popolo d'Italia, 20 Luglio 1932 - X.

È evidente da parecchi segni — dai congressi scientifici, dagli scritti, dalle discussioni sui giornali e sulle riviste — che in certe sfere intellettuali del Fascismo si accenna a voler dare un contenuto e una direttiva spiccatamente economici al nostro movimento, operando, a mio avviso, uno spostamento spirituale del movimento stesso e una specie anzi di « passo indietro » dalla politica alla economia. Non direi invece che simile preoccupazione e passione economistica si riscontri anche nelle sfere pratiche e politiche del Fascismo. Gli uomini di azione che vivono la politica e non ragionano soltanto e riflettono con i loro cervelli sulla medesima, le masse, sanno, per vecchia esperienza, e se non bastassero le pur recenti esperienze italiane prima del 1922, soccorrono quelle recentissime laburiste inglesi e socialdemocratiche tedesche, « di che lacrime grondi e di che sangue » la tendenza spirituale a far centro dell'universo una specie di Dio monoteistico: l'economia; tendenza cui ben si può dare il nome di economismo. Non a torto, com'è noto, si chiamò da alcuni scrittori, svuotando il marxismo della sua originaria essenza filosofica dialettico-hegeliana, « economismo storico », o addirittura « materialismo economico », il « materialismo storico ».

Ma quel che più conta è che si ritorna — o pare che

si ritorni — a una nuova esaltazione o idolatria dell'economico, non solo in un periodo storico generale europeo e mondiale in cui lo scettro della sovranità ideale è nettamente passato dall'« idea economica » — che, lo ripetè settimane fa a Ferrara il Prof. Werner Sombart, ha dominato il mondo e gli spiriti per più di un secolo — all'« idea politica »: il che segna poi il passaggio dal Socialismo al Fascismo, il primo trionfo della pura idea economica nell'ordine teoretico e in quello pratico, il secondo trionfo dell'idea politica, ovverosia dell'idea politica e morale non di quella prettamente economica industriale e ragioniеresca dello Stato; ma in un'epoca ideale e filosofica in cui perfino le più autorevoli e penetranti interpretazioni filosofiche del marxismo venute dopo Antonio Labriola, Croce, Gentile, Sorel, senza citare gli scrittori marxisti tedeschi neo-kantiani della fine del secolo scorso, alludo a quelle veramente magistrali di Rodolfo Mondolfo (V. il Materialismo storico di Engels, e Sulle orme di Marx) seguito da Alessandro Levi, mirano a ricondurre il marxismo nel quadro logico dell'ideologia hegeliana e a presentarlo più presto come una filosofia idealistica della vita e della nostra storia umana, che come una filosofia — come si continua a fare oggi, in arretrato di parecchi decenni con la cultura e con la vita, in Russia, da parte degli arrabbiati ed antifilosofici e pseudofilosofici scrittori marxisti bolscevichi — prettamente materialistica ed economistica.

Quando, insomma, perfino il Marxismo, salvo che in Russia, dove, ripeto, si è indietro circa trent'anni e più di cultura e di Revisionismo socialista, nè ciò fa meraviglia pensando che in Francia, in Inghilterra, perfino in America, e in Italia, ci siamo svegliati dal 1900 al pensiero filosofico idealistico e ci siamo, particolarmente gli italiani, dissetati alle fonti dell'idealismo classico da Vico a Kant a Hegel a Fichte, a Rosmini, a Gioberti, mentre il capo dei bolscevichi, Lenin, e così tutti

i suoi seguaci, si sono formati negli ambienti culturali internazionali pseudoscientifici ed ultramaterialistici degli ultimi anni del secolo XIX e nei primissimi del XX, tanto che fu facile al Croce scoprire che p. es. Lenin, più che Marx, segue il materialismo e l'empiriocriticismo dell'Avenarius; quando, dicevo, perfino il marxismo è interpretato oggi idealisticamente, non si comprende davvero la tendenza o il tentativo di tendenza dell'equazione spirituale, sul terreno economico, fra Fascismo e Bolscevismo.

Lo Stato Fascista è tutt'altro che uno Stato economicamente vuoto, fino al punto anzi che, come ho scritto di recente, lo Stato Fascista, diverso *toto genere* in questo dallo Stato liberale e puramente giuridico delle passate Rivoluzioni, ha acquistato una nuova dimensione, come fattore intrinseco ed anzi costituzionale della sua giuridica organizzazione, la dimensione economica ossia sindacale. Ma l'economia non sta a sè; sciolta dallo Stato; soverchiante realmente o possibilmente lo Stato. « Tutto nello Stato »: secondo la formula ideale di Mussolini; che è la sintesi nel nostro sistema morale economico e politico, diverso e anzi antitetico al sistema socialista e a qualunque sistema socialista.

In realtà: dato lo sviluppo abnorme delle « forze di produzione » che rappresentano lo Spirito Santo del sistema teorico del marxismo, sciolte da ogni nesso, da ogni limite, da ogni forma morale giuridica statale (la morale, il diritto, lo Stato sono per Marx la scorza, le soprastrutture, le pure forme della produzione, che le forze devono smantellare ed eliminare); delle forze della tecnica, della scienza, e della meccanica applicate alla produzione e nell'industria e nell'agricoltura (produzionismo); data la sovranità schiacciante e dispotica delle pure forze tecniche ed economiche (vedi il piano quinquennale in Russia che non può costituire davvero il mito della spiritualità e della pedagogia fasciste); dispotismo

economico di cui tutti i popoli della terra stanno facendo la triste esperienza attraverso la connessa crisi della « sovraproduzione » e della « disoccupazione » (della « selva delle braccia » diceva Marx!); il secolo dal quale siamo usciti, quello dell'economismo, per entrare nel secolo del Fascismo, era il secolo delle macchine, della banca, della borsa internazionale, della moneta considerata ontologicamente come deità a sè stante del mondo, dei mastodontici sindacati prettamente economici e industriali e operai; era il mondo del non Stato, dell'anarchia, del disordine, del puro cozzo meccanico prima (libera concorrenza), della concentrazione trustistica dopo, delle forze economiche; massime espressioni entrambe — la libera concorrenza e il trust — della danza capitalistica delle merci mirabilmente descritta da Marx.

Che cosa era lo Stato? Nulla. Che cosa l'economia? Tutto. Ancora e peggio: da una parte anche i socialisti dicevano di volere lo Stato e di volere anzi costruire lo Stato: ma in verità i veri socialisti arrivavano all'anarchia — in fondo vi arriva anche Lenin per cui il collettivismo è un termine di passaggio per il vero comunismo che è il comunismo anarchico, cui sia pure inespressamente arrivava Marx, mentre Antonio Labriola parlava di un puro governo o reggimento tecnico della produzione — e i falsi socialisti, i riformisti, ispirantisi a Lassalle, al socialismo di Stato e della cattedra, arrivavano allo Stato e all'apoteosi di uno Stato negazione ancora più forte dello Stato, allo Stato-azienda, allo Stato che è impresa e ragioneria, allo Stato che è tutto fuorchè lo Stato, allo Stato considerato e degenerato in economia e non avente nè meno il « ricordo » della politica, del governo politico, del comando o dell'impero. Dall'altra, i vecchi superstiti rappresentanti, contro il Socialismo, del politicismo puro, una sorta di ciceronianismo della politica, del razionalismo politico stile secolo XVIII,

svuotavano sempre più la politica di « ogni » contenuto economico riducendola a pura forma.

In altri termini: un violento inaudito contrasto fra l'economia e il massimo di economia da una parte (materialismo economico assoluto), e la politica e il massimo di politica dall'altra; ma di una politica pura forma, senza contenuto, dall'altra; razionalismo, formalismo politico o liberalismo che dir si voglia: o, meglio nichilismo politico.

La Politica, invece, del Fascismo, non è senza economia, vuota di contenuto economico, ma — questa l'essenza del Fascismo e la differenza con lo Stato socialista particolarmente riformista al quale gli avversari del Fascismo riportano e riducono lo Stato Fascista — una Politica che è la forma stessa di un contenuto economico, ma uno Stato che non si lascia sopraffare e « inghiottire » dalla economia e dalle sataniche forze della produzione; ma che è — invece — la disciplina, il regolamento e il temperamento dell'economia e che anche accanto a tutte le altre forme d'impresa — nessuna esclusa: la privata, la pubblica; la grande, la piccola; l'artigiana, la cooperativa — non rifugge liberalescamente dall'organizzarsi anch'esso come impresa economica o meglio dal creare esso stesso, con parte del suo sangue e della sua carne, quelle nuove forme di « autarchia economica » che sono i grandi enti e le imprese parastatali.

Non solo — dunque — elisione dell'infecondo contrasto, che fu tutta la vita del « disperato » secolo scorso, fra la materia: l'economia, e la forma: la politica; ma, nello Stato fascista, unità intrinseca ed assoluta, e reintegrazione pertanto dell'unità morale e spirituale della vita sociale dell'uomo, della prima e della seconda. Chè quando il Fascismo reagisce e si oppone all'economismo e non si lascia accoppare dalle soluzioni prettamente economiche dei problemi della vita (la Carta del Lavoro, che è la nuova carta costituzionale dello Stato Italiano, non

comincia, anche essendo una carta tipicamente sociale, dalla definizione dell'economia, ma da quella dello Stato), non intende bruciare incensi alla divinità detronizzata e decapitata della vecchia Politica razionalista ed invertebrata, ma alla nuova Politica, che è la forma sovrana della vita, e particolarmente della vita economica.

Nelle fervide discussioni attuali che diventeranno, come stanno diventando, sempre più forti e pressanti, per uno sbocco economico del Fascismo verso le Corporazioni o i Sindacati di gestione, di categoria o verso lo Stato gestore, non perdiamo mai di vista che il Fascismo è idea politica, non idea economica, e che altro è l'Economismo di vecchia memoria, altro è il Fascismo.

ECONOMIA NUOVA

Politica Sociale, n. 6, Settembre 1929 - VII.

Tutti ricordiamo il motto d'ordine della Rivoluzione fascista dopo il giugno 1924 e prima del 3 gennaio 1925: « Seconda ondata ». Col 3 gennaio, dopo la « prima ondata » dell'ottobre 1922, entrammo nella fase piena della Rivoluzione o, se più piace, nella fase della Rivoluzione tutta spiegata.

Una rivoluzione non è una rivoluzione se, oltre i rapporti politici e giuridici, non modifica i rapporti economici e non sposta le basi della produzione; la produzione essendo, a sua volta, la radice del fatto economico. Con la legislazione politico-costituzionale del Fascismo si è realizzata la trasformazione e la riforma politica e giuridica dello Stato. Ma è con la legislazione sindacale e corporativa, che nella Carta del Lavoro trova il suo compendio ideale, che si inizia la riforma economica. Per il Fascismo, però, politica ed economia, non essendo due cose separate, ma facendo uno e costituendo una sola indissolubile realtà, non regge nemmeno, a rigore, la distinzione di riforma politica e di riforma economica, perchè la prima e la seconda, l'una modificante la sopra-struttura, l'altra la sottostruttura della società, sono intimamente connesse insieme ed indissolubili. Tutta la legislazione politica costituzionale fascista è anche economica, e tutta la legislazione sindacale economica è anche politica.

Fatto questo necessario avvertimento, è però fuori dubbio che è con la progettata riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, stabilita dal Gran Consiglio nella primavera scorsa, discussa in questi giorni dal Consiglio dei Ministri, e che diventerà tra qualche mese legge fondamentale dello Stato, che si entra nel pieno della riforma economica, e siamo alla « terza ondata » della Rivoluzione, l'ondata che potremo chiamare l'« ondata corporativa ».

Ecco tre date capitali, tre tappe fondamentali del processo della rivoluzione fascista: ottobre 1922; gennaio 1925; aprile 1929.

Attua la riforma del Fascismo un cambiamento delle basi del processo economico della società italiana, un cambiamento, cioè, della forma della produzione? E quale è questa forma? Questo il problema. Che è poi il problema della « economia corporativa », che il Duce nella primavera del '28 disse che sarà l'economia del secolo XX. Non si riforma l'economia, o, che è lo stesso, la si riforma estrinsecamente, superficialmente, politicamente, nel senso antico della parola politica, se si agisce solo sul terreno della distribuzione. Dal punto di vista « distribuzionistico », e da questo soltanto, anche il Riformismo e il Socialismo di Stato è paternalista in genere, con l'arbitrato, con le conciliazioni e i probiviri, per quanto in via politica, anzi empirica, non in via giuridica ed istituzionale, tendevano a dare dei miglioramenti salariali a favore di categorie privilegiate dei lavoratori e a danno della collettività. Perciò appunto il Socialismo rivoluzionario ed il Sindacalismo opponevano al Riformismo che tutto esso era fuorchè una rivoluzione, e che esso rappresentava più presto una involuzione ed una degenerazione economica.

Il Fascismo già con la legge 3 aprile non agisce solo sul terreno puro e semplice della distribuzione, del regolamento mercè il contratto collettivo del rapporto di la-

voro, e della eliminazione dei conflitti di classe, ma pone, con gli organi centrali di collegamento, i germi di un regolamento « corporativo » non più solo della distribuzione, la sfera superficiale, ma della produzione, la sfera profonda, dell'economia. L'accentuazione corporativa del processo di produzione si ha nettamente nella Carta del Lavoro. I Sindacati, che sono gli elementi semplici, i pezzi dell'ordinamento e dell'organismo corporativo dello Stato, non è possibile che limitino, e nella loro giurisdizione e sfera di vita centrale e in quella periferica, la loro azione alla pura eliminazione (scopo negativo) dello sciopero e della serrata, dell'autotutela di classe cioè, e al regolamento dei rapporti collettivi di lavoro. Certo, la raggiunta pace sociale con la elisione dei conflitti agisce immediatamente sulla produzione, è un cospicuo e fondamentalissimo fattore della produzione (ben lo sanno gl'industriali e gli agricoltori che confrontano a vista d'occhio l'« anarchia » di ieri con l'« ordine » di oggi); ma la pace sociale, se è una condizione, l'ambiente anzi della produzione, non è la produzione.

Con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni si integra, si perfeziona e si completa il sistema precedente, ma — quello che più conta notare, ed è la ragione per cui parliamo di « terza ondata » e per cui riteniamo questa nuova riforma la più importante di tutte quelle realizzate finora dalla Rivoluzione e dal Regime — si fa un vero e proprio sbalzo in avanti. Siamo, in altri termini, ad una vera e propria nuova forma della produzione, alla forma della « produzione corporativa », e non più solo a una nuova forma della « distribuzione ». Qui si appalesa intiera l'assurdità della più volte smentita diceria della equiparazione del Fascismo con il Riformismo e con il Paternalismo e il Socialismo di Stato.

A prescindere dall'osservazione che le fattezze del regime distributivo fascista (determinazione dei patti di lavoro e dei prezzi del lavoro con i contratti collettivi,

i pronunciati corporativi, gli interventi del Partito, le sentenze della Magistratura del Lavoro) non hanno nulla a che fare con le fattezze del regime distributivo di riformistica memoria, la differenza sostanziale e profonda fra Fascismo e Riformismo, nel campo economico, e a volere considerare per comodo di ragionamento separatamente il campo economico soltanto, sta in questo, che il Riformismo agisce sulla distribuzione e non modifica le basi della produzione, ed il Fascismo, ligio alla sua morale economica produttivistica, agisce proprio sulle basi della produzione e porge il tipo di una nuova economia produttiva, l'economia, appunto corporativa.

***

Intendiamoci.

Non è che l'economia nuova s'inizi con la riforma del Consiglio delle Corporazioni. Nel Fascismo « tutto si tiene » e si concatena. Abbiamo notato che i principî della Riforma si trovano, oltre che nella Carta del Lavoro, nella stessa legge 3 aprile. Ma la legislazione fascista, prima di essere cartacea, è reale. Il diritto scritto, il diritto geometrico e razionalista di tutte le rivoluzioni astratte ed infeconde di tavolino o di laboratorio, è sì una gran bella cosa, ma contano, nelle rivoluzioni, che sono movimenti che impegnano terribilmente la storia e non sono parate da comizio e da palcoscenici, molto più i fatti e la prassi. E con l'azione diretta del Capo della Rivoluzione e con l'azione del Governo e di tutti i suoi organi centrali, in prima linea il Ministero delle Corporazioni, e periferici, e con l'azione del Partito e dei Comitati intersindacali, si è già agito e come! — ce ne avvediamo e ce ne avvedremo sempre più in... seguito — sulla produzione e si è dato opera alla elaborazione sperimentale, pratica, della nuova forma produttiva. Ma che dico? la sola rivalutazione della lira è stata la più grande rivoluzione, strettamente di indole corporativa,

della produzione nazionale. Il Consiglio delle Corporazioni viene alla luce — *ex facto oritur jus* — quando una esperienza sociale nuova, nel campo più difficile, più « misterioso » direbbe Sorel, della vita dei popoli, la produzione è più che al suo esordio, ed è il suggello ed il coronamento di un'esperienza se non compiuta, che siamo ancora ai primi albori, felicemente iniziata e che sempre più decisamente e vittoriosamente si afferma. Dal puro regolamento collettivo intersindacale dei rapporti di lavoro, procediamo ora alla conclusione di accordi intersindacali di natura genericamente economica, e alla determinazione delle norme corporative della produzione, per modo che questa, sempre incentrata, come sul suo caposaldo essenziale, sulla iniziativa privata, diventi sempre più ordinata, metodicizzata, unitaria, e cioè fascista.

È fatale poi che l'economia corporativa come sarà la regola della produzione, sarà la regola, conseguenzialmente, dello scambio e del consumo della ricchezza.

In questo reciproco adattamento della produzione e del consumo e nella corrispettività di questi due termini, si pone uno dei problemi economici più « delicati » ed essenziali del Regime, il commercio e l'organizzazione del commercio, che già, nell'ordinamento corporativo, nella Confederazione del Commercio ha il suo specifico organo costituzionale.

⁂

Ma non basta qui accennare genericamente al commercio. Giova, io credo, accennare ad un problema concreto e « attualissimo » oggi del commercio medesimo: la conquista dei nuovi mercati e l'esportazione.

Il Regime ha predisposto gli organi: la Confederazione del Commercio, l'Istituto Nazionale dell'Esportazione. Non parliamo di quel fondamentale organo del

Regime corporativo che è l'Istituto Centrale di Statistica. Ma l'essenziale qui è la funzione.

Quando, in regime economico corporativo, si è arrivati o si arrivi, e nel campo industriale e più specialmente in quello agricolo, ad aumentare la produzione, bisogna innanzi tutto mirare ad assicurare in antecedenza alla produzione i mercati, e se non bastano e non servono i vecchi, i mercati nuovi. Si capisce però, e qui sta il proprio della economia corporativa e del funzionamento del Consiglio delle Corporazioni, che una volta che venga stabilito dall'alto, mercè gli organi sopra indicati, che cosa si deve produrre, in che modo si deve commerciare ed esportare per adattare i prodotti ai gusti e al consumo dei paesi in cui si esporta, ferma sempre restando la iniziativa privata, i produttori: agricoltori, industriali, commercianti, devono produrre corporativamente, come viene normativamente stabilito, non di testa loro, egoisticamente, liberalescamente.

Questo punto è essenziale, ed è un punto non teoretico, ma pratico, non a lunga scadenza, ma a scadenza immediata. E si presenta qui il problema del collocamento, già in atto nel nostro Regime, di agenti economici in tutti gli organi amministrativi della nostra politica estera, Consolati ed Ambasciate.

***

Un'ultima considerazione. Si nota con vivo piacere nella nostra letteratura che, accanto alle discussioni sul diritto corporativo, cominciano a farsi nutrite ed interessanti le discussioni sull'economia corporativa. L'economia, viene fatto qui di passata notare, senza il diritto è cieca, ma, a sua volta, il diritto senza l'economia è vuoto. Ma è desiderabile che le discussioni non si svolgano e non si aggirino nella sede puramente speculativa e teorica, perchè in questo modo si sciuperanno inchio-

stri e cervelli senza utili risultati, ma abbiano invece per obbietto i fatti, i dati, la realtà, l'esperienza. Non dall'astratto al concreto, dalla formula ai fatti, ma, viceversa, dal concreto all'astratto. La formula verrà dopo, la troveremo dopo. Il sistema verrà dopo, perchè esso, fascisticamente, non è nato bell'e fatto, ma si va facendo, nè conviene mettere le fascie teoriche ai fatti giovani forti e gagliardi o, come volgarmente si dice, il carro davanti ai buoi.

La definizione teorica la darà la storia. Ora stiamoci ai fatti, che sono quelli che contano. Tanto più che così facendo ci troviamo al livello della « moda » della scienza economica contemporanea, che, se pigliamo per esempio l'America, sempre più, mettendo da parte le teorie e le metafisiche economiche astratte, si va trasformando in studio monografico, e sempre statistico, di fatti economici. Abbiamo noi uno studio o meglio un complesso di studi particolari, su base statistica — la sola che in questo campo dice tutto, mentre la Filosofia economica o l'Economia teoretica che dir si voglia dice proprio poco ed affastella formule su formule senza costrutto — sugli effetti, nelle diverse regioni e provincie d'Italia, oltre che sulla Nazione in generale, dei contratti collettivi, delle sentenze della Magistratura del Lavoro, delle pronuncie e delle definizioni intersindacali di Partito, sulla produzione, sul regime dei prezzi del lavoro e delle merci? La rilevazione dei dati è tutt'altro che facile e, molte volte, riesce quasi impossibile; ma, ad ogni modo, siccome l'economia corporativa è consistita fino ad oggi nelle conseguenze dell'applicazione dei contratti collettivi, delle sentenze e dei pronunciati corporativi sui prezzi del lavoro e delle merci, e starà domani nelle conseguenze sui medesimi prezzi dell'applicazione dei concordati economici intersindacali e delle norme corporative vere e proprie, io credo che i migliori studi di economia corpora-

tiva saranno quelli concreti, storici, monografici, statistici, non quelli filosofici, teorici e astratti. Come il nuovo sistema economico reale in formazione si presenterà tutto spiegato e formato domani; così la scienza economica teorica potrà domani, non oggi, sulla base dei materiali di studio e di lavoro che si andranno raccogliendo ed ammassando, formulare ed elaborare le sue risposte, le sue leggi, le sue definizioni.

L'INTERESSE NAZIONALE E LO STATO

Economia Italiana, n. 3, Marzo 1931 - IX.

Scrivevo qualche anno fa (in « Politica Sociale », settembre 1929-VII, n. 6, pagg. 533 e segg.), che era desiderabile che le discussioni sull'economia corporativa non si aggirassero più in sede teorica e speculativa, ma avessero per oggetto i fatti, i dati, l'esperienza, e si basassero sopra tutto sulla statistica.

Per ribadire la necessità di attenerci al concetto concreto di economia corporativa: — azione sui prezzi dell'ordinamento istituzionale e legale dei Sindacati e delle Corporazioni —, desidero toccare un punto, che, ritengo, sia d'importanza capitale.

L'Economia corporativa si ispira — com'è noto — al principio del superiore interesse della Nazione. Basti riferirsi alla Carta del Lavoro. Ma che cos'è la Nazione, dal punto di vista della valutazione economica? È un *quid* fisso, immutabile, pietrificato, una entità materiale, delimitata, che è quella che è, staticamente, ed è sempre quella e non altro che quella? Se deve intendersi a questo modo, la Nazione non esiste, è un concetto falso, dal lato economico, ed allora non si riesce a spiegare in che modo coloro che definiscono i concordati di lavoro, i magistrati del lavoro ed in genere gli altri organi corporativi devono interpretare non solo, ma attuare i supremi interessi della Nazione, a norma della Legge Sindacale e

della Carta del Lavoro. L'inconveniente non è certo lieve, ed investe, nel suo centro, l'economia corporativa.

C'è, in altri termini, un bene economico nazionale in sè e per sè, obbiettivamente, che non è nè di una, nè di un'altra categoria, ma è superiore all'interesse delle categorie in conflitto? O, invece, la realtà porta che l'interesse nazionale è relativo e mobile, non fisso e statico e identificabile a sè e per sè, e coincide o può volta a volta coincidere anche con gli interessi dell'una o dell'altra categoria? Oggi l'interesse nazionale esige e comanda che si tutelino, sopra tutto ed innanzi tutto, gli interessi dell'agricoltura, e quindi l'interesse nazionale è quello dell'agricoltura; domani dell'industria; oggi che si tutelino gli interessi dei datori di lavoro, rispettivamente per l'una e per l'altra, poniamo, delle due branche di attività economica; domani che si tutelino quelli dei lavoratori; e dunque l'interesse nazionale nel primo caso è quello dei datori, nel secondo dei prestatori di lavoro. E allora, coloro che stipulano e definiscono i concordati di lavoro, i giudici del lavoro, gli organi corporativi, non possono ipostatizzare e divinizzare — mettendolo sopra la mischia in una specie di sopramondo ideale — l'interesse nazionale, ma, dovendolo realizzare e umanizzare, devono, caso per caso, ispirarsi, nelle loro decisioni e statuizioni contrattuali e corporative, agli interessi, ad un dato momento, per una determinata situazione, di una delle categorie e delle sfere della realtà dell'economia generale.

Ma non basta.

È fuori discussione che anche gli economisti liberali ammettono economicamente i contratti collettivi, dato che per essi il contratto, essendo tutt'uno con la lotta e la libertà della competizione degli interessi e delle forze, contiene in sè il segreto dell'adeguamento del vero interesse economico nazionale. Potrei osservare che — e qui esprimo un pensiero personale (vedi « Popolo d'Italia »),

agosto 1928, il mio articolo: « Leggi e Contratti ») — che lo Stato, attraverso i suoi organi — ossia attraverso il Consiglio delle Corporazioni — non deve solo limitarsi, come ora accade, all'esame giuridico e di legittimità degli estremi dei contratti collettivi prima di autorizzarne la pubblicazione e dare loro la piena validità legale obbligatoria, appunto per vedere se il contratto di due categorie, coincida — sì o no — con l'interesse nazionale, dato che lo Stato, e soltanto lo Stato, è l'interprete e il giudice dell'interesse nazionale superiore alle categorie. Ma gli economisti non corporativi negano che lo Stato ed i suoi organi possano interpretare e fissare l'interesse economico nazionale. *Quid est veritas*? O meglio: chi è competente a trovare dove sia la verità, chi può arbitrarsi di erigersi a interprete della verità economica nazionale? Lo Stato no certamente. E qui l'economia corporativa, che per me tutta consiste nell'azione che sui prezzi esercitano i pronunciati degli organi corporativi, è colpita in pieno.

Che l'interesse nazionale non sia un che di fisso, di obbiettivo e di ipostatico, d'accordo. Ma nego che non vi sia e non vi possa essere, all'infuori del taumaturgico meccanismo della libertà di competizione dei vari gruppi e delle forze economiche, chi possa, volta a volta, interpretare *dove* sia l'interesse nazionale, anche se, in sede d'interpretazione di questo interesse, si debba concludere, ma in modo obbiettivo, disinteressato, dall'alto, sovranamente, politicamente cioè, che l'interesse nazionale coincida e possa coincidere oggi con gli industriali, domani con gli agricoltori, e così via discorri.

Per il Fascismo e per l'Economia corporativa questo qualche uno non è e non può essere che lo Stato. E qui l'antitesi è irriducibile e assoluta fra Fascismo e Liberalismo, in quanto, com'è noto, per il Liberalismo lo Stato non ha e non può avere altro compito che quello

del « giudice di campo » per la tutela dei diritti delle parti in conflitto.

Certo, se lo Stato, l'ente impersonatore di tutta la collettività nazionale presa nella sua unità, non fosse attrezzato in modo da poter leggere a fondo e « trovare » nei conflitti di categoria il « punto economico nazionale », esso sarebbe inidoneo alla bisogna, e ogni dommatismo statale non risolverebbe nulla. Ma, appunto, lo Stato moderno, e il tipo dello Stato moderno: lo Stato fascista, è uno Stato « tecnicamente » organizzato e sempre più bisognevole di una organizzazione tecnica, economica e statistica tale, da poter, con pieno diritto, farsi, volta a volta, interprete dell'interesse economico nazionale. Se teniamo presente la nozione dello Stato economico... di ieri, d'accordo; ma se, in relazione alle nuove esigenze, lo Stato si munisce di nuovi mezzi di diagnosi e di semeiotica economica, principalmente di uffici di statistica — la Statistica è nello Stato fascista più che nello Stato sovietico l'anima e l'arma essenziale dello Stato —, come si fa a contestare *a priori*, dommaticamente, la sua capacità di leggere e d'interpretare l'interesse nazionale? Anche ieri a proposito di esercizio di Stato delle Ferrovie, il coro degli oppositori e delle obiezioni all'incapacità tecnica ed industriale dello Stato era assordante. Ma si vorrà negare che oggi lo Stato italiano è munito di organi tecnici e industriali, nell'esercizio delle ferrovie, di prim'ordine, che destano l'ammirazione anche degl'industriali privati?

Qui un medico che pretenda, senza i moderni mezzi diagnostici: radioscopia, radiografia, e simili, diagnosticare una malattia interna. L'ammalato fa bene a non credere al medico. Ma ha ragione l'ammalato di opporre *a priori* al medico, munito di tutti i mezzi tecnici della diagnostica medica, che egli non saprà leggere il suo male?

Ma voglio andare oltre, e ricordare un fatto personale.

Nell'inverno 1924 ebbi il piacere di incontrarmi a Ferrara con l'illustre professore Carnelutti e di avere con lui un'animata conversazione. Com'è noto, il Carnelutti è oggi uno dei più forti scrittori e maestri di diritto corporativo. Nel maggio 1923 avevo dal quotidiano « Il Giornale di Roma » propugnato l'idea dell'immediato riconoscimento giuridico dei Sindacati e della non meno immediata istituzione della Magistratura economica nei conflitti fra le categorie. Il Carnelutti contestava fortemente, con la sua ben nota energia spirituale ed intellettuale, la mia tesi, perchè, egli diceva, il diritto, dacchè mondo è mondo, procede sempre dal contratto, e questo, a sua volta, dalla lotta, che è ineliminabile e salutare.

Lasciamo dunque — egli diceva — che per mezzo dei conflitti e dei contratti, indipendentemente da ogni Magistratura economica di Stato, si attuino, volta a volta, gli equilibri economici, e sarà anche così il miglior modo di fare l'interesse nazionale.

Ma davvero — rispondevo all'illustre giurista — che i diversi conflitti fra categorie si sono sempre risolti e si risolvono in modo contrattuale puro, o questo contratto puro è una vera e propria favola? Non bisogna « fantasticare » su questi conflitti. Quando c'era uno sciopero, che cosa realmente accadeva? Prima di tutto, esso non si svolgeva mai in uno spazio sociale vuoto, cioè in una specie di campana pneumatica, ma sempre in un determinato ambiente sociale. L'opinione pubblica si divideva e parteggiava per l'una o per l'altra parte in lotta. Così i partiti. La stampa, non ne parliamo. C'era, sì, una stampa predeterminatamente di categoria, legata *a priori*, politicamente, a uno od a un altro gruppo, che faceva il suo... mestiere; ma c'era, anche, la stampa imparziale, nazionale, che, sempre, attraverso l'intervento

competente di tecnici, di esperti, di economisti, di finanzieri, di statistici, diceva la sua parola. Falso che lo sciopero cessasse contrattualmente. Interveniva sempre, invece, il 99 su cento, o un Commissario di P. S., o un Questore, o un Prefetto, o un messo del Ministero dell'Interno, o un pezzo grosso politico con un mandato speciale, a chiudere la vertenza. E si trovava sempre, mercè molte volte la parola competente dei tecnici e degli economisti, la cui parola libera ed extraufficiale non era senza peso nell'orientamento dell'opinione e nelle decisioni finali, il punto economico nazionale giusto.

Dunque, dicevo al prof. Carnelutti, non solo c'è un « punto economico », ma questo punto economico di equilibrio si può trovarlo e definirlo senza l'inutile spreco delle lotte di classe e degli scioperi, e lo si può trovare *predisponendo* istituzionalmente gli idonei organi statali, utilizzando, ufficialmente, metodicamente, quegli stessi elementi tecnici economici e statistici, cui si fa appello nelle lotte economiche quotidiane fra capitale e lavoro.

Che altro è la Magistratura del Lavoro, se non la organizzazione istituzionale stabile e permanente della interpretazione del punto economico nazionale, interpretazione che in maniera diffusa, frammentaria e irresponsabile avveniva anche nel cosidetto regime liberale? Ed allora, il Fascismo fa istituzionalmente ciò che facevasi empiricamente anche prima, e non si capisce davvero perchè debba contestarsi e negarsi la capacità, la competenza, e quindi il diritto dello Stato, di fare più che « il giudice di campo »; e di intervenire, con le sue diagnosi e con le sue sovrane pronuncie, in materia economica e nella risoluzione delle competizioni dei gruppi e delle categorie.

Che se poi questo punto economico nazionale è misterioso e indecifrabile, come la « cosa in sè » di Kant, ed un enigma, allora esso non lo afferrerà nè la libertà, nè l'azzardo economico, ma soltanto il Padre Eterno. Ed allora non ne parliamo più.

LO STATO INTELLIGENTE

Popolo d'Italia, Dicembre 1932 - XI.

La cronaca di questi mesi è stata così « piena », che scarsamente l'attenzione si è potuta affermare su tutti gli avvenimenti che si sono svolti, considerandoli ad uno ad uno. Non credo di esagerare affermando che uno degli avvenimenti più importanti è stata la riunione, presieduta significativamente dal Duce, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, tenutosi lo scorso 20 novembre.

Il titolo dato a questo articolo in altri tempi sarebbe apparso pieno, denso anzi, di ironia. Ma come? Lo Stato è intelligente? Ma non era, nel vecchio regime, un postulato politico, un domma di fede, stavo per dire un luogo comune, che lo Stato e l'intelligenza sono due cose, di cui una nega l'altra? Dire Stato, non voleva forse dire, oltre che abulia e rinunziatarismo, acefalia e cretinismo? Dire che lo Stato è intelligente era, per lo meno affermare una sciocchezza; come una sciocchezza era medesimamente dire che lo Stato può essere industriale, e, comunque gestore di imprese economiche. Ma come? Iddio, quando fece la creazione, non stabilì forse che lo Stato è l'incarnazione esemplare dell'incapacità industriale ed economica, l'antieconomia cioè? Già. L'inintelligenza, il cretinismo dello Stato da una parte; l'antieconomia, la radicale e aprioristica incapacità economica dello Stato

dall'altra, erano la quintessenza della filosofia politica durata fino a ieri.

Ma le cose vanno in un altro modo. Lo Stato è grande se lo reggono uomini grandi; è piccolo, ed è nano, se lo reggono degli scoiattoli. Lo Stato è incapace economicamente — come sono incapaci tutte le aziende private di questo mondo — se il primo e le seconde, invece di avere alla testa dei direttori e dei capi capaci, hanno dei direttori imbecilli ed inetti. Una compagnia di navigazione privata, per esempio va bene se c'è alla testa un organizzatore di razza. Va male, se alla testa v'è un disgraziato. Le Ferrovie dello Stato, sissignori dello Stato, vanno bene, come qualsiasi impresa di Stato, se hanno dei capi a posto; vanno male, come una qualunque impresa privata, se hanno alla testa degli uomini non a posto.

Lo stesso è a dirsi dell'intelligenza. Lo Stato è cretino, se il suo Governo è composto di cretini, o se esso bandisce e dà l'ostracismo all'intelligenza e alla scienza. Lo Stato è lo Stato sofocratico o meglio epistemarchico — così come lo sognò Platone, e, nei tempi moderni lo pensarono, fra gli altri, Comte, Renan, Taine — se il meglio dell'intelligenza nazionale è posto dal Governo e dalle leggi dello Stato a servizio dello Stato, e diventa anch'esso, lungi dal vuoto e inane accademico più o meno arcaico di altri tempi, organo e funzione costituzionale dello Stato.

Ascoltiamo, per convincercene, la parola del Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche; ascoltiamo — cioè — la parola di Guglielmo Marconi.

Marconi, nel suo discorso inaugurale della Riunione, innanzi tutto espresse la sua gratitudine e del Consiglio al Duce, che volle alla sua diretta dipendenza il nuovo organo dello Stato, il cui fine è di «aumentare il benessere del nostro popolo e la potenza del nostro Paese. Al nostro Consiglio fu dato l'incarico pieno di responsa-

bilità di esprimere il parere su tutte le proposte di regolamenti da sottoporsi all'approvazione del Consiglio dei Ministri, quando la materia, oggetto di tali regolamenti, abbia carattere tecnico e scientifico». E concludeva: «Come vi è un Consiglio di Stato per i problemi giuridici e amministrativi, il nostro può essere il Consiglio tecnico del Governo in grado di affrontare i problemi scientifici e tecnici non soltanto da un punto di vista unilaterale, come purtroppo spesso avviene nelle commissioni specializzate, ma utilizzando tutti gli elementi che concorrono nel concretare le più opportune soluzioni».

Non si potrebbe dire e definire meglio. Lo Stato mussoliniano non è uno Stato invertebrato, ma «organizzato» e «differenziato», come tutti gli organismi superiori e quanto più essi sono perfetti, in tutti i sensi ed in tutti i modi. Esso è organizzato «economicamente», con i Sindacati e le Corporazioni; «politicamente», con il Partito e con i diversi enti e associazioni politiche; «spiritualmente», con le sue scuole, i suoi istituti di cultura, e le sue varie associazioni spirituali, in testa alle quali — le gemme della corona — le associazioni combattentistiche e del sacrificio eroico della guerra; «militarmente», con le sue forze armate; «intellettualmente» e «tecnicamente», con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, e gli altri Consigli tecnici speciali minori.

Senza una profonda e serrata organizzazione, o se più piace, razionalizzazione, scientifica, tecnica, intellettuale, lo Stato di oggi non può vivere, esistere e funzionare; anzi non può nè meno concepirsi. Lo Stato fascista agisce e nell'azione fa capo all'uno politico: il Capo; ma per agire e prima di agire, e per agire bene, esso non solo non esclude e bandisce dalla repubblica, ma domanda e fa capo consapevolmente e volontariamente ai Consigli, ai vari Consigli, dei competenti. Come la de-

mocrazia era caratterizzata dal parlamentarismo, così com'è ben noto, essa era anche caratterizzata dal così detto « dominio dell'incompetenza ». Il Fascismo come ha abbattuto la falsa democrazia, instaurando la vera, la reale, non verbale e verbosa, democrazia organica accentrata ed autoritaria, così ha abbattuto il regno dell'incompetenza. Ed allora come il Governo, nello Stato fascista — organi legislativi a parte: la Camera e il Senato e, fino a un certo punto, il neonato Consiglio Nazionale delle Corporazioni — ha come organo di alta consulenza politica il Gran Consiglio; di consulenza giuridica il Consiglio di Stato; di consulenza economica il Consiglio Nazionale delle Corporazioni; così ha un eminente organo di consulenza scientifica nel Consiglio Nazionale delle Ricerche. E così la scienza è, anch'essa, organizzata concretata in un organo autorevole dello Stato, e posta a servizio dello Stato.

Tutte le formazioni del Fascismo hanno, come sempre ho sostenuto e sostengo, un carattere organico, istituzionale, non sanno mai di improvvisazione, e promanano dal terreno vivo e operoso dell'esperienza. Mussolini, il vero Galilei della scienza politica, prova e riprova, e se vede che una cosa, un'idea è inconcreta e nota che essa non ha una sagoma, un peso, una misura, la boccia o si mette in guardia verso di essa.

Tutti ricorderanno che, anche prima della Marcia su Roma, dato che il Fascismo voleva abbattere, oltre che il parlamentarismo, il regno dell'incompetenza, cominciarono a vivere i così detti « Gruppi di competenza », trasformati poi nei così detti « Consigli tecnici ». È inutile ricordare che questi Consigli tecnici, e giustamente, non incontrarono mai la piena convinzione e approvazione del Duce. Tanto vero che, pochi mesi dopo la loro creazione, non ci fu nè meno bisogno di distruggerli, perchè morirono da sè, e di essi non si ha più ora nessun ricordo. Ma quello che dei gruppi di competenza

— istituzioni iniziali del nostro movimento — è rimasto, è la loro profonda idea, rispondente a una profonda e reale necessità dello Stato moderno. Mussolini ha realizzato e dato il suo *fiat* all'esperienza politica e all'esercizio statuale o statualmente utile e rilevante della competenza e della scienza, elevando alla dignità di supremo organo dello Stato il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Siamo, così, non all'ironia, ma alla realtà dello Stato intelligente.

ECONOMIA CORPORATIVA INDUTTIVA

Economia Italiana, n. 4, Aprile 1932 - X.

Se non mi sbaglio, l'on. Bottai, Ministro delle Corporazioni, ha detto in un suo recente discorso, che molti sono presi dalla « smania teorizzatrice ». Non si potrebbe meglio caratterizzare e definire la tendenza di parecchi scrittori fascisti di volere, sulla base di pochi fatti e di poche osservazioni, elevare teorie su teorie, anticipando sulla realtà. Ciò si verifica meno — però — nel campo del diritto corporativo, nel quale campo abbiamo già un certo numero di leggi positive, su cui non è impresa difficile e ad ogni modo inconcessa esercitare la fantasia costruttrice e l'istinto teorico della mente dei giuristi, perchè è appunto la riflessione e la elaborazione dei dati della realtà giuridica: le leggi e gli articoli delle medesime, che dà luogo alla dommatica, ossia alla teoria giuridica; che nel campo dell'economia corporativa. In questo campo, prima di tutto bisogna andare « sempre » molto cauti e molto adagio a passare dal concreto all'astratto e a generalizzare, perchè mentre il dato giuridico è certo e positivo, il dato, il fatto economico, particolarmente il fatto centrale dell'economia, l'anima del fatto economico, che è la produzione, è sempre avviluppato, da tutte le parti, dall'incertezza e dal mistero e bisogna essere attenti a decifrarlo; in secondo luogo, siamo appena ai primi inizi della nuova esperienza. Ora, volere, sulla

base di pochi elementi noti e ben precisati di esperienza, armare subito di ali la fantasia, e, abbandonando ogni sano criterio logico induttivo, costruire ed anticipare teorie sulla realtà, è un vero assurdo, un vero caso di smania teorizzatrice.

Leggevo giorni sono in uno dei più acuti e originali scrittori francesi di Diritto pubblico, Maurizio Hauriou, che le teorie di un determinato sistema sociale non possono elaborarsi che dopo che per lungo tempo il sistema si sia determinato e sviluppato. « La teoria non può determinarsi che dopo che i fatti si sono prodotti, stabiliti e classificati. Il sistema feudale si è stabilito nei secoli decimo e undicesimo, eppure non è che nel secolo tredicesimo che esso ha trovato il suo teorico! ».

E il vero caso di dire ai molti teorici dell'Economia corporativa, i cui diversi sistemi, e certe volte anche contrapposti fra di loro, cominciano a diventare numerosi un po' troppo: *Sur tout pas trop de zéle.*

Sono — credo di non esagerare — più i sistemi di Economia corporativa, esposti nei libri e nelle vetrine dai diversi autori, che i fatti concreti di economia corporativa. Perchè ad ogni fatto generalizzare e formulare una teoria? Perchè ad ogni annunzio di una legge corporativa — la quale predispone *in abstracto* la disciplina di futuri fatti economici —, ed è vero che il proprio della nuova legislazione è di essere « economica », di avere per suo obbietto e contenuto i fatti economici, tanto che giustamente, in confronto del nuovo diritto, si parla anche di « diritto economico », ma altro sono le leggi disciplinatrici di fatti economici futuri, altro sono i fatti economici concreti individuali e presenti —, subito, a titolo di commento, si enunciano o si confermano teorie e sistemi di teorie economiche corporative? Così, non erano ancora annunziate le recentissime provvidenze in tema di « Consorzi » obbligatori, che l'argomento dei consorzi corporativi era preso con voluttà di assalto e quasi azzannato

come una preda dai sopradetti economisti teorici, e costituiva un capitolo essenziale della trattatistica economica corporativa. Anche a proposito dei consorzi, non il procedimento metodico dal fatto alla teoria, dalla realtà all'idea, ma il procedimento inverso, dall'idea alla realtà, dalla teoria ai fatti. Non pareva vero di poter appiccicare all'annunziata dalla legge formazione dei consorzi, la prestabilita formula teorica. Ecco — hanno detto certi economisti corporativi — sono i consorzi industriali obbligatori, ancora inesistenti e ad ogni modo non funzionanti e che non si sa ancora come funzioneranno e come si atteggieranno nella realtà, le vere testimonianze dell'economia nuova. Prima cioè la teoria, poi fatti. Si è dunque in presenza di una precostituita ed elaborata, sulla base di poche generalità astratte e di filosofemi non meno astratti, teoria economica, senza che si abbia la pazienza di attendere, di ordinare, di classificare, di giudicare e di valutare i nuovi fatti economici.

Comprendo benissimo che l'argomento dei consorzi si prestava e si presta al genere suindicato di esercitazioni teoriche e di riflessione filosofica. Le Corporazioni, di cui nella legge 3 aprile e nel successivo Regolamento legislativo 1° luglio, nonchè nella « Carta del Lavoro », non si sono — almeno finora — realizzate secondo il preciso dettato della legge, ma si sono organizzate, in sede di applicazione della Legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, meno in modo « funzionale », che in modo strutturale ed organico, come parti essenziali dell'ordinamento corporativo generale; le norme corporative, a proposito dei rapporti economici collettivi fra associazioni ed associazioni, tardano a venire alla luce per essere obbietto, nel loro aspetto economico concreto, di analisi e di studio; se abbiamo ora i Consorzi, abbiamo invece di che e come riempire gli schemi teorici preconcetti dell'economia corporativa! Ma credo che appunto perciò si dia prova di mania anticipatrice e teorizzatrice,

il che non favorisce davvero la costruzione « scientifica » della nuova economia; la quale ha bisogno di fatti, di molti fatti, per essere costruita. Certo i consorzi ed il loro funzionamento pratico, quando saremo in grado di constatarlo e di esaminarlo, costituiranno un complesso di dati e di esperienze che, nelle mani degli economisti, potranno dar luogo a considerazioni e riflessioni teoriche; ma attendiamo prima che essi si formino e vediamoli alla prova.

Anche prima della Russia comunista e degli attuali molteplici esperimenti di Socialismo nel mondo, si parlava di economia socialista, ma nessuno sapeva precisare l'essenza ed i caratteri morfologici della stessa, appunto perchè mancavano i dati. Il Socialismo era forte, compreso quello marxistico, nella critica dell'economia capitalistica; ma nulla esso diceva — particolarmente anzi quello marxistico — sulla realtà dell'economia socialistica.

Ma c'è di più. Anche dopo parecchi anni di esperienza di economia comunistica in Russia, è difficile fare oggi una teoria « scientifica » dell'economia russa, mentre invece è cosa più agevole costruire il sistema del diritto sovietico russo. Abbiamo la linea generale, la filosofia, cioè, dell'economia sovietica, non l'economia scientifica sovietica. Allo stesso modo, abbiamo la linea generale, la filosofia, dell'economia corporativa, non abbiamo, nè possiamo avere, ed è anzi oggi anti-scientifico volerla fare e presentare bell'e fatta, la economia scientifica corporativa. La filosofia dell'economia in fondo ed in essenza non è che la politica, e cioè l'aspirazione spirituale, l'ideale del nuovo mondo che si vuole creare; ma altro è il generale, altro sono i particolari, il concreto. È facile definire idealmente l'economia corporativa, quando si dice, con le parole del Duce della legge 3 aprile, della « Carta del Lavoro », che essa consiste nella subordinazione, nella coordinazione e nell'armonizzazione di

tutti gli interessi, di individui, di gruppi, di categorie, nell'unità sovrana dello Stato, ed è vero inoltre che proprio il Duce nel suo discorso della primavera del 1928 al Congresso all'Augusteo dei Sindacati Fascisti dell'Industria, disse le memorabili parole, che hanno dato poi il *la* a tutto il movimento fascista nel campo economico: Il nostro secolo sarà il secolo dell'economia corporativa. Ma a volere considerare bene le sue profetiche parole, il Duce disse: Questo secolo *sarà* il secolo dell'economia corporativa; ma non disse: Questa *è*, in ciò consiste « tecnicamente », scientificamente, l'economia corporativa!

Il più grande ammonimento ed insegnamento anzi, ai frettolosi teorici sistematici e tecnici dell'economia corporativa, è costituito appunto dalle parole del Duce, piene di grande sapienza e di penetrante veggenza.

Le fatte osservazioni, che vogliono mettere in guardia contro le affrettate ed improvvisate teorizzazioni, facile bersaglio di non pochi più o meno acidi avversari ipercritici ed obbiettatori della nuova economia, mi persuadono a ribadire quanto io scrivevo l'anno scorso su questa Rivista nel mio articolo: « L'interesse nazionale e lo Stato ». L'economia sta tutt'intera nel fatto produttivo. È la produzione il centro della economia. Ora, io dicevo, bisogna vedere in che modo ed in quale misura sulla produzione italiana hanno agito finora, fin dal primo praticarsi della disciplina dei contratti collettivi, nazionali, regionali, provinciali, le pronuncie della Magistratura del Lavoro e di tutti gli organi corporativi dello Stato nonchè del Partito Nazionale Fascista attraverso i suoi Comitati intersindacali e tutti i suoi interventi economici, le decisioni e le statuizioni del Consiglio delle Corporazioni, del Comitato Corporativo Centrale e del Ministero delle Corporazioni in generale. Bisogna vedere in che modo ed in che misura hanno agito sui prezzi tutti questi « reali » fattori dell'ordinamento sindacale-cor-

porativo. Quello che risulterà, *a posteriori*, e non *a priori*, sarà la vera, reale e tecnica, non verbale e verbosa, economia corporativa. Metodo induttivo, non deduttivo. Anzi metodo particolaristico, caso per caso, industria per industria, regione per regione, provincia per provincia; eppoi somma, cumulo di questi dati nella sintesi nazionale e loro interpretazione generale; metodo monografico e, soprattutto, statistico. Oggi, com'è noto, c'è un indirizzo scientifico in Economia — segnatamente americano — che riduce, o quasi, tutta l'indagine economica alla indagine statistica. Giustamente e provvidamente, per esempio, il recentissimo disegno di legge sull'Ispettorato Corporativo assegna come precipua funzione dell'Ispettorato la rilevazione statistica della produzione nazionale. Ora io domando: Quanti sono gli studi statistici ed economici fatti in Italia, dopo più di un lustro di esperienza economica corporativa di contratti collettivi, ecc., fatti da statistici e da economisti? E tutta l'economia corporativa, tecnica e scientifica, non si risolve tutta intiera in questo genere modesto ed oscuro, ma austero, severo e concludente, di studi, concludente, dico, ai fini della conferma della linea filosofica ideale del nostro sistema di economia?

Ma, prima di chiudere, voglio fare un'ultima osservazione che credo non sia di poco momento.

Ho detto che lo studio dell'economia corporativa deve consistere nello studio statistico dell'azione che sui prezzi del lavoro e delle merci esercitano i fattori, gli organi e gli strumenti dell'ordinamento corporativo dello Stato, dato che il proprio dello Stato è la sua struttura ed organizzazione « costituzionale » economica e la riduzione delle sue dimensioni, la economica e la politico-giuridica, ad unica ed indecomponibile espressione statale. Ma si vuole ammettere — sì o no — che questi sia pure non pochi anni di esperienza corporativa sono stati gli anni della dannazione e della disperazione economica

mondiale, di tal che i dati economici risultanti dall'esercizio e dall'esplicazione dell'ordinamento corporativo, così come si è potuto in questi anni realmente esplicare, sarebbero stati ben diversi se, invece di vivere, Dio sa come, nell'atmosfera della crisi economica « mondiale », avessimo potuto vedere funzionare in pieno il nostro sistema in un ben diverso ambiente economico mondiale generale? Abbiamo sì, avuto tanti e tanti contratti collettivi; tante e tante statuizioni corporative; tante e tante sentenze della Magistratura del Lavoro; ed il Regime ha « sempre » premuto in linea politica, fino al possibile e anche all'impossibile, perchè non si decurtassero i salari e non si toccassero le conquiste morali, giuridiche, economiche, dei lavoratori. Ma quali diversi risultati avrebbe prodotto l'ordinamento corporativo; l'azione cioè, dei Sindacati, dei contratti collettivi, della Magistratura del Lavoro specialmente, delle Corporazioni , senza dire di tutti gli altri successivi organi dell'ordinamento, se fuori dell'ambiente della crisi economica generale, l'azione ed il meccanismo produttivo degli organi sopraindicati fossero stati più sciolti, più attivi, più dinamici? L'ordinamento corporativo suppone, ecco tutto, un ambiente non di strettezza, ma di prosperità economica generale; ed altro è l'ordinamento corporativo in un ambiente di crisi economica, altro è lo stesso ordinamento, in un ambiente di piena vitalità e prosperità: da uno ad un altro ambiente, l'ordinamento cambia addirittura il suo volto. Il Fascismo, come grande riforma sociale, ha avuto il non piccolo inconveniente di dover mettere alla prova del fuoco — e la prova è stata più che soddisfacente anche dal lato « negativo » dell'impedimento del peggio, oltre che dal lato « positivo » dell'armonia e della collaborazione fra i vari fattori della produzione — il suo sistema economico nel pieno della crisi mondiale. Ma come, senza questo scarto, senza la notazione di questo fondamentale fattore, che se non ha

arrestato ed impedito non ha certo « favorito » il pieno funzionamento del meccanismo corporativo, si può procedere alla costruzione scientifica della nuova economia? Si dice spesso — e si dice bene — che solo per mezzo del sistema corporativo l'Italia ha potuto fronteggiare, per quello che riguarda la sua quota parte della crisi, la crisi mondiale. Ma è troppo poco, mentre, senza dubbio, l'avere il sistema corporativo « resistito » vittoriosamente alla prova di forza della crisi, e l'avere esso saputo, anzi, tener testa alla crisi, è indice del suo intrinseco valore, chè la forza e la vitalità di un sistema si collaudano nelle difficoltà. Fondare però il « valore » totale e ideale del nostro sistema solo su questa considerazione è un vero sproposito logico, economico e politico.

Il valore e l'efficacia del sistema corporativo non bisogna giudicarli e misurarli da questo aspetto — anche contingentemente rilevantissimo — negativo. È il valore « positivo » del sistema quello che conta.

Anche per questa ultima considerazione, che non è, credo, la meno importante e la meno da tener presente in ogni momento della indagine economica, io penso che bisogna non aver fretta, non anticipare, non teorizzare in precedenza, ed aver pazienza ad attendere e ad ascoltare il linguaggio « naturale » dei fatti.

NUOVI ORIZZONTI CORPORATIVI

CORPORAZIONI, CONSORZI, ENTI PARASTATALI

La Tribuna, 18 Giugno 1932 - X.

Le recenti discussioni e risoluzioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, per la loro importanza rilevata al principio e alla chiusura dello stesso dall'alta parola del Duce, si prestano a parecchie considerazioni d'ordine non transeunte.

Il Consiglio ha deciso, secondo la propria autocompetenza interna, sul suo Regolamento, e ha, dopo elevate e mature discussioni, espresso alcune direttive ed alcuni voti sui quali, secondo la natura e la funzione consultiva dell'organo, si baserà, nei prossimi mesi, l'azione politica del Governo e l'attività legislativa del Governo e delle Camere.

Cominciamo dal Regolamento.

Questo è materia oltremodo importante non solo dal lato formale ma anche dal lato sostanziale, ma, sopratutto, dal lato costituzionale, che è poi quello, secondo me, più rilevante, dato che il Fascismo mira sopratutto alla riforma dello Stato, « qualunque » siano gli sviluppi economici verso i quali andiamo incontro. I quali tutti devono, senza limiti e riserve e senza paura delle novità anche le più ardite, contenersi, inquadrarsi e prendere il loro valore e colore nell'ambito dello Stato

rinnovato ma perciò appunto irrobustito e rafforzato con nuovi organi e nuove funzioni.

Finora i gruppi sociali, particolarmente quelli sindacali, si sono tenuti su un piede di guerra. Ora invece nell'ordine, nell'ordine corporativo e segnatamente nel C. N. delle C., dal diritto di guerra passano al diritto di pace. Quante volte, nella storia, dalle lotte di Roma antica fino alla convocazione degli Stati generali alla vigilia dell'89, i gruppi, le classi, hanno lottato, sul terreno legale, proprio sulle modalità e sulla procedura delle votazioni! La questione del « modo di votare » è stata quasi sempre nella storia del Diritto e delle Costituzioni la scintilla delle rivoluzioni. Con il « voto di gruppo », i Sindacati nei loro rapporti, dall'urto bellico, passano alla disciplina e alla procedura legale del diritto di voto. Il « diritto di guerra », in altri termini, dei gruppi, si trasforma nel « diritto di voto ». I gruppi non agiscono più a via di scioperi, di serrate, di fucilate, di legnate e di altri simili mezzi e modi bellici, ma a via di votazione: sempre quando ciò sia consentito dal Presidente del Consiglio stesso. Chè, ove il Presidente, che è il Capo del Governo, creda che si debba, per questioni gravi riflettenti i rapporti intersindacali (di lavoro, o in genere economici), votare per capi individuali, non per gruppi, la votazione può anche avvenire per voti individuali. E poichè come è noto, la « dinamica » del C. N. delle C. sta tutta nella questione, giudicata da Mussolini fin dal suo discorso inaugurale del Campidoglio, il punto « rivoluzionario » del Consiglio, nei rapporti economici fra Sindacati e Sindacati, è comprensibile che valore abbiano — per risolvere i forti dibattiti che si accenderanno in materia — le votazioni di gruppo. La novità dal lato del Diritto Pubblico è veramente notevole, in quantochè nella Società delle Nazioni, per esempio a Ginevra, dove i gruppi sono gli Stati stessi, non si è giunti che alla formidabile e lapalissiana novità

delle risoluzioni a « voti unanimi » per le materie più delicate ed importanti! Da questo punto di vista, il nuovissimo diritto pubblico interno intersindacale italiano può dare lezioni al venerando diritto pubblico internazionale esterno, perfino a quello societario di marca recentissima ginevrina.

Molto importanti le discussioni sugli infortuni e sulla revisione formale e sostanziale della cosiddetta Legislazione del lavoro (che a rigore non è più la vecchia legislazione del lavoro classista concessa dalle classi capitalistiche ai lavoratori per risolvere, nientemeno!, la « questione sociale », ma il nuovo Diritto Corporativo Italiano). Ma, dato che il Governo si è riservato di stabilire il momento « opportuno » per effettuare le riforme e degli infortuni e della legislazione del lavoro, è certo che, tenendosi conto delle discussioni e dei voti, si miglioreranno i progetti, tanto più che, se cambia la situazione economica generale, molti miglioramenti sostanziali, oltre quelli indicati nei progetti, potranno essere realizzati, secondo anche lo spirito dell'ottima relazione della Commissione presieduta dal Sottosegretario di Stato S. E. Alfieri. È inutile poi dire che la materia degli infortuni dal lato formale rientra anch'essa nella revisione della Legislazione del lavoro.

Ma è fuori dubbio che il centro delle discussioni è stato l'argomento delle Corporazioni di categoria, specialmente dopo le ampie e fondamentali dichiarazioni del Duce, che ribadì i capisaldi della Carta del Lavoro e sopratutto che il Fascismo in economia non ha fretta e vuole andare a gradi, perchè esso ha molto spazio di tempo davanti a sè e perchè l'economia è la cosa più delicata, più complessa, che non s'improvvisa davvero dalla notte alla mattina.

Uno pertanto dei discorsi più indicativi — anche perchè caldo di passione e di idealismo rivoluzionario — fu quello del camerata De Marsanich sulla necessità po-

litica e ideale di dare uno sbocco « economico » al sistema corporativo con la costituzione delle Corporazioni di categoria. Notevolissima la risposta del Ministro Bottai, anche perchè con viva chiarezza egli dimostrò l'origine poco chiara e sicura nel nostro sistema legislativo delle Corporazioni nazionali e di categoria.

L'argomento delle Corporazioni di categoria, non è facile nè breve. È giusto, come ben notò il Ministro, che esse non sono da « creare » ma sono da « realizzare », e qualcuna se n'è anche istituita, e ciò perchè esse sono già contemplate dalla nostra legislazione sindacale e corporativa. Giustissimo ancora, come disse il Ministro in conformità delle parole del Duce, che bisogna procedere con cautela in relazione alla situazione economica generale. Ma, a mio giudizio, a prescindere che è bene non sfilacciare e ridurre ai minimi termini la grande idea del Corporativismo spezzandola in « tante » Corporazioni « quanti » sono i beni che si producono: le Corporazioni della seta, del pane, e, perchè no?, del cotone, delle scarpe, dei cappelli, del sapone, ecc., io, fermo nell'idea che il Corporativismo sia un fatto giuridico, non economico, non sono proprio del parere che si debba trasformare il principio politico e giuridico del nostro sistema, comprensivo e disciplinativo del fatto economico, riducendolo e retrocedendolo al fatto economico. La « novità » del nostro sistema sta nella condanna e nella reiezione dell'« economismo » e nel trionfo della « politica ». Non dobbiamo « ritornare » alle orgie dell'economismo o del materialismo storico che dir si voglia!

Del resto anche le Corporazioni di categoria non trasformano, nè intendono e possono arrivare a toccare l'essenza delle imprese economiche, ma si limitano alla formazione di Commissioni o Consigli di uomini che si siedono — occasionalmente o anche permanentemente — a tavolino per studiare e risolvere certe questioni che interessano la vita delle aziende. Che se invece si tocca

la forma ed il meccanismo della produzione, allora la Corporazione deve *in primis et ante omnia* avocare a sè l'azienda in quanto Corporazione di gestione, licenziando gli attuali imprenditori e proprietari, che le Corporazioni di categoria non credo vorranno e potranno licenziare. Perchè, se invece proprio a questo si deve giungere, meglio è — oltre, s'intende, le Cooperative di produzione — fare in modo, con una energica ed accentuatissima politica sindacale, che i Sindacati — ferma tutta la proprietà giuridicamente allo Stato — diventino essi concessionari, imprenditori e gestori diretti della produzione.

A questo proposito desidero osservare, come dichiarai recentemente al Convegno Corporativo di Ferrara, che io penso che « nello » Stato e « sotto » lo Stato fascista « tutte » le forme di impresa possono vivere, convivere e prosperare: la privata e la pubblica, la piccola e la grande, l'artigiana e la cooperativa; mentre è evidente, specie dopo il recentissimo « rivoluzionario » deliberato del Consiglio dei Ministri in tema di proprietà agraria e di bonifica, che la forma economica di produzione che più è destinata ad estendersi ed a predominare è la forma della impresa « parastatale » — lo disse nettamente il Duce a proposito dell'istituendo Ente infortuni —, che rientra nell'ampio concetto di quella che da tempo io ho chiamato « autarchia economica ». E se oggi si parla già di Ente parastatale degli Infortuni, perchè e come limitare solo a questo genere di imprese la forma parastatale? perchè e come porre a ciò dei limiti?

Il Consiglio ha aperto nuove vie; indicato nuove soluzioni; proposto nuovi indubbiamente molto gravi problemi. È visibile che siamo a uno « svolto economico » dei Sindacati, i quali non possono più irrigidirsi e concepirsi come meri uffici di rappresentanza delle categorie per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. Dai Sindacati giuridici stiamo forse per passare ai Sindacati

economici. Nè la nuova energica e decisa politica economica dello Stato, nell'industria come nell'agricoltura, può svolgersi, sui binari nuovi, senza una forte e conveniente abilitazione ed attrezzatura tecnica e produttiva dei Sindacati di categoria. Giustamente ed a più riprese, a proposito della importante legge sui Consorzi obbligatori, dal Ministro Bottai, e da parecchi scrittori, cito per esempio l'Arias, si è parlato di « autodeterminazione », per la impostazione della produzione sui Consorzi, delle categorie e cioè dei Sindacati.

I problemi sono gravi, ma credo che la sapienza vera stia nella parola del Duce: Non c'è fretta.

E soprattutto — questa la sintesi delle discussioni e del funzionamento del Consiglio delle Corporazioni — rafforziamo politicamente e giuridicamente lo Stato.

Niente economia senza uno Stato forte e potente. Non l'economia, secondo il socialismo ed il marxismo negatori dello Stato, ma lo Stato è tutto.

LA MEZZADRIA NELL'INDUSTRIA

Giornale *Ottobre*, 13 Febbraio 1933 - XI

Le discussioni sempre vive ricorrenti sulla mezzadria, oltre al loro valore intrinseco, ne hanno uno ben maggiore estensivo ed espansivo, per le conseguenze immediate che da esse si possono facilmente dedurre.

Piace innanzi tutto che specialmente i Sindacati — così nell'ultimo Consiglio Nazionale dei Sindacati dell'Agricoltura della scorsa estate — discutano liberamente, ma consapevolmente e responsabilmente, i problemi essenziali della produzione agricola da un punto di vista nazionale, perchè è ormai stabilito che i Sindacati non più possono intendersi come puri uffici di rappresentanza delle categorie per la stipulazione dei contratti collettivi: pur notata la fondamentale importanza economica dei detti contratti per la loro incidenza « immediata » nel processo della produzione. Chè se così essi dovessero restrittivamente e mutilatamente intendersi, miglior partito, come alcuni osservano, potrebbe essere — smontando l'armatura sindacale, con i connessi contributi e gli annessi segretari dirigenti e funzionari — attribuire, risparmiando il costo di produzione di una enormità di fastidi, la competenza della stipulazione dei contratti ai Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa, per i contratti a base provinciale, e al Consiglio

Nazionale delle Corporazioni, per i contratti di portata nazionale.

Si nota da molti organizzatori sindacali dei lavoratori agricoli il bisogno di « immettere il lavoratore con tutta la somma delle responsabilità nel processo produttivo ». « I lavoratori non si considerano più estranei alle vicende dell'azienda, pagati con egual salario comunque vadano le cose, ma sanno che di un maggiore e migliore raccolto essi sono diretti partecipanti, e che non è possibile vincolare il lavoratore alla terra se si conservano immutati i rapporti oggi esistenti fra bracciante e agricoltore ».

È la lotta contro il salario. A proposito, non comprendo come, in Regime Fascista, si continui ancora a parlare sbadatamente di « salario », e sia pure di « salario corporativo », quando si dovrebbe parlare invece di « retribuzione del lavoro » o di « retribuzione » senz'altro; come se il salario non fosse proprio esso, il marchio d'infamia del sistema capitalistico, e il segno della lotta, della maledizione e dell'odio fra le classi.

È inutile ricordare che in Italia, le regioni in cui maggiormente i lavoratori si presentano come puri salariati, ridotti alla più astratta e miserabile espressione sociale del bracciante, come nel Ferrarese e in certi settori della Puglia, produssero, non a caso, le massime espressioni del proletarismo classista socialista sovversivo. Ed è notorio anche che la tattica e la tecnica dell'agitazione socialistica consistevano nella « massima » esasperazione della proletarizzazione nelle campagne dei lavoratori agricoli. « Tanto peggio tanto meglio! ». D'altra parte, sono anche ben note, nel campo del marxismo teorico, le perplessità e le resistenze alla proletarizzazione universale della società, da parte del gruppo degli scrittori socialisti della « questione agraria » come il Kautski, il Wandervelde, il Gatti e, fino a un certo punto, il Sorel. E non si può dimenticare la grande polemica, ai

primi inizi del bolscevismo, fra Lenin e Kautski; il quale ultimo, pur essendo il pontefice massimo del marxismo teorico tedesco, oppose con una battuta di arresto a Lenin ed ai suoi primi esperimenti collettivistici una parola: Agricoltura. Ciò, a prescindere da quelli che potranno... essere i risultati pratici... di quella quintessenziale e concentrata « astrazione » cerebrale economica che è, contro il Lenin della seconda maniera, il programma attuale, sotto forma di « piano quinquennale », della proletarizzazione e conseguente industrializzazione totalitaria della campagna e dei lavoratori agricoli di Stalin.

Ma io qui domando: se i principî che spesso si affermano in tema di mezzadria dal Fascismo, nel loro valore morale, sociale, politico, prima e più che nel loro immediato significato economico, valgono per l'agricoltura, non possano e non debbano — se è vero che il Fascismo è una concezione ed un sistema unitario della vita — estendersi e valere anche per l'industria?

In altri termini: se si parla della mezzadria, come del concetto e dell'istituto più essenziale dell'economia agricola al quale tutti i fascisti bruciano legittimamente tutti i loro incensi, perchè e in forza di quale argomento, limitare poi la mezzadria solo all'agricoltura e nelle campagne e non estenderla, e senza perdere troppo tempo nel fare questa necessaria e secondo me indifferibile applicazione, all'industria e nelle città?

Prima di tutto, da un punto di vista generale, concepita la mezzadria come l'ambiente proprio dell'agricoltura, del quale si richiede l'estensione nelle zone dell'Italia, così per esempio nel Mezzogiorno, dove essa non si è ancora diffusa; dato, come più volte profondamente è stato detto dal Duce, che il Fascismo è un fenomeno « rurale » (e a nessuno può sfuggire l'alto valore storico e vorrei dire sociologico della affermazione di principio); perchè, quando poi si è tanto innanzi nella indiscutibile

industrializzazione tecnica dell'agricoltura, non si deve, corrispettivamente, tendere alla ruralizzazione sociale dell'industria?

Ridurre ed adeguare l'industria al tipo logico rurale, e prima di tutto realizzare anche nelle fabbriche la mezzadria, — prendendo questa espressione ben s'intende, non nel senso tecnico-tradizionalistico, che è proprio ed esclusivo della terra, ma nel senso generale, di partecipazione dei lavoratori alle imprese —, mi sembra sia proprio marciare nel senso della linea ideale del « superamento » del marxismo e della « realizzazione » del Fascismo. Se si richiede un legame sempre più forte ed operoso con la terra, come si potrebbe spiegare poi, nelle industrie, un distacco, o, che è lo stesso, un tenue e filiforme legame tra i lavoratori e le imprese? Dobbiamo, in uno stesso paese, in un regime per di più totalitario ed unitario come il fascista, parlare due lingue diverse, seguire due leggi diverse, secondo che si odora il profumo dei campi o si respira l'aria viziata degli opifici?

Come ho notato, e come è ormai da tutti nettamente avvertito, tanto che si va in cerca da parecchio e da parecchi di sbocchi « economici » integrali del nostro movimento, i contratti collettivi, che sono sì una grande cosa, dal punto di vista della pura oggettività economica della distribuzione del reddito, non bastano più; perchè in quanto essi, dal punto di vista della compenetrazione e della collaborazione sociale morale e politica fra masse lavoranti ed imprese, non sono che un velo tenuissimo e nemmeno, mi si passi l'espressione fisiologica, una fibra connessurale; mentre, come è chiaro, i Sindacati sono già arrivati all'ora decisiva del loro svolto.

Bisogna, inoltre, con i contratti collettivi, la cui vera natura sta nel far dipendere corresponsabilmente il livello delle retribuzioni del lavoro dalle condizioni generali delle imprese industriali, associare e stringere sempre più, sotto forma di partecipazione o di mezzadria

industriale, i lavoratori alle imprese medesime. Qualche mese fa era un'autorevole personalità politica molto vicina alla Confederazione Fascista dell'Industria, che mi diceva essere questo provvedimento maturo e forse anche urgente.

E si badi che io non solo non annetto, come fascista, un'importanza alla esclusiva considerazione economica dei fatti della vita, ma respingo anzi, per respingere e superare il marxismo, quello che recentemente ho chiamato sul « Popolo d'Italia » l'« economismo ».

Egli è perchè io mi pongo sopra un terreno antimarxistico, antieconomistico, e cioè fascistico, che vedo la utilità non solo, ma la necessità stringente, — se vogliamo accrescere nelle masse il senso dell'unità sociale e della loro devozione allo Stato, evitando il vuoto che si potrebbe determinare nelle loro anime, che nessun più raffinato contratto collettivo è capace di colmare — di assecondare il principio e la tendenza della « partecipazione » dei lavoratori alle imprese, e agricole, e industriali, anche come propedeutica alla diretta gestione sindacale-cooperativa.

L'universalizzazione della mezzadria, vero caposaldo del nostro sistema economico e sociale, è la più forte risposta alla teoria e alla prassi della proletarizzazione universale del lavoro e degli uomini, premessa del cimitero del comunismo.

D'altra parte, mentre il marxismo ed i marxisti si accanivano nella dimostrazione che il capitalismo con la sua marcia inesorabile, violentemente ed artificiosamente operata dai bolscevichi in Russia, portava al concentramento delle imprese e della ricchezza in poche mani, alla distruzione totale di tutte le forme inferiori e spregevoli dell'economia : l'impresa familiare, l'artigianato, la piccola proprietà, le cooperative, la mezzadria e simili altre aberrazioni e anticaglie economiche, e alla « selva delle braccia », la realtà economica prima, con la statistica

dei redditi, e la realtà politica poi, con la reazione energetica e volontaristica del Fascismo, hanno dimostrato e stanno dimostrando nel grande ciclone dell'attuale crisi mondiale, confermano anche i più eminenti economisti che la resistenza e la vitalità economica delle imprese più modeste sono più forti della bancarotta fraudolenta dei ciclopici e giganteschi concentramenti e consorzi industriali dai piedi di argilla, che tutt'altro che a scomparire, le forme economiche dell'artigianato e della mezzadria sono destinate a conservarsi non solo, ma a svilupparsi e a presentarsi sotto forme nuove.

La campagna dà lezione alla città.

Nella Conferenza degli studi economici internazionali di Milano, dello scorso maggio, giustamente il prof. Luigi Amoroso osservava, nel rapporto De Stefani-Amoroso sullo « Stato e la vita economica », che « l'aspirazione di oggi è a partecipare al processo produttivo come uomini; non come cose. La colpa storica del capitalismo sta appunto nell'aver disprezzato questo bisogno fondamentale dell'anima umana. Lo stesso errore commette oggi il comunismo russo, che rinnova i nefasti del più crudele sfruttamento del lavoro da parte del capitale, sia pure di Stato ».

L'ORA DEL SINDACATO

Il Mattino, Napoli, 13 Gennaio 1934 - XII.

La Relazione del Capo del Governo al progetto di legge sulle Corporazioni è un documento oltre modo importante e decisivo che, con penetrante indagine giuridica e storica oltre che economica, non solo illustra la nuova legge, ma getta viva luce su tutto il nostro ordinamento sindacale e corporativo, nei suoi precedenti storici, nei suoi presupposti teorici, e nei suoi profondi motivi ideali; per modo che, risulta, da ultimo, vieppiù chiara e precisa l'individualità e l'originalità del Sindacalismo fascista.

Ma, senza alcun dubbio, il punto più notevole ed « attraente », non so adoperare altra parola, della Relazione, è quello che riguarda il Sindacato e il Sindacalismo, a proposito dei rapporti fra Sindacati e Corporazioni, e Sindacati « semplici » e Confederazioni sindacali.

È fuori luogo stare qui a ripetere che e nell'ordine logico e nell'ordine storico, il Sindacato precede la Corporazione, ed è un « presupposto » necessario della Corporazione; che questa non è possibile senza di quello; che non c'è, insomma, da collegare (ossia da corporare) dove mancano i pezzi, i Sindacati, da collegare; che quindi il Sindacalismo precede il Corporativismo.

La Relazione lo dice nettamente. Il Sindacato non

solo deve sopravvivere, ma deve anzi irrobustirsi ed assumere una sempre più forte individualità. Le Corporazioni risulteranno perciò costituite organicamente ed *immediatamente* dai Sindacati e dai loro rappresentanti, e questi avranno, nelle Corporazioni, una diretta ed immediata bene intesa autonomia. Le Confederazioni sindacali nè vengono soppresse, perchè i singoli Sindacati devono pure avere una unità spirituale e professionale di marcia, e per tanto essi « aderiscono » alle Confederazioni; nè le Confederazioni rimangono in piedi come sono state organizzate ed hanno funzionato fino ad oggi, congestionate, accentrate, pletoriche e burocratiche, per mutilare e per rendere larve e vane ombre i Sindacati, non solo, ma per rendere praticamente « impossibile » più che la costituzione, il funzionamento reale delle Corporazioni.

Giustamente la Relazione dice che piuttosto che di un nuovo orientamento, — una specie di scatola a sorpresa —, si deve parlare di un salutare e fecondo « ritorno alle origini ».

Chi scrive ha ragione, se gli è permesso, di salutare con profonda soddisfazione tutto ciò, perchè nel suo discorso al Consiglio delle Corporazioni, l'8 novembre 1933, parlò nettamente di « snellimento e di decongestionamento dei grossi conglomerati sindacali confederali ».

In tutte le cose bisogna ricordarsi della storia, e ritornare, quando si sta per perdere la strada, alle origini.

Il Sindacalismo fascista — e quelli che lo hanno vissuto fin dai suoi primi albori lo ricordano perfettamente — a differenza di quello riformista predominante fino alla vigilia della Marcia su Roma in Italia, burocratico, accentrato ed accentratore, ossia funzionaristico, di stile più o meno bizantino, nacque sciolto, agile, semplice ed elementare, direi più presto « locale ». Fu in un secondo tempo, dopo il settembre del 1921 — anno decisivo e caratteristico per la formazione politica di par-

tito e sindacale del Fascismo — che i diversi Sindacati fascisti sorti impetuosamente con tutta la forza delle formazioni sociali spontanee ed originali qua e là in Italia, particolarmente nella Valle del Po, strinsero degli iniziali nessi confederativi a carattere « gerarchico », secondo la bandiera e l'anima essenziale del Fascismo. Ed anche nella legge sindacale del 1926, che sanziona e promuove alla dignità del diritto superiore dello Stato il movimento sindacale fascista delle origini, come dice la Relazione, la base e la chiave del sistema è l'Associazione sindacale di primo grado.

« In pratica, invece, il sistema — sono precise parole della Relazione — si andò svolgendo nel senso del tutto opposto: il Sindacato, a poco a poco perdette l'importanza e si andò atrofizzando, mentre le Associazioni di grado superiore si andarono sempre più irrobustendo e sviluppando. Ora, dell'idea e dello spirito rivoluzionario, il depositario era appunto il Sindacato, mentre le Associazioni di grado superiore erano organi di natura spiccatamente amministrativa e burocratica. Per tanto, man mano che la categoria perdeva di vitalità, e le Confederazioni diventavano potenti, il Sindacalismo perdeva il suo slancio rivoluzionario e guadagnava in compattezza burocratica. L'articolo 7 della legge sulle Corporazioni è una reazione a questa tendenza; ed è certo che esso varrà a far tornare il Sindacalismo fascista al fiero spirito rivoluzionario delle origini ».

Nè tutto questo è e può essere considerato un colpo improvviso e secco, come un colpo di pistola. Dirò anzi di più. La frase messa da me come titolo di questo articolo, fu un motto d'ordine nel gennaio dell'anno scorso, or fa giusto un anno, dopo le dichiarazioni fatte dal Duce all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni nella seduta del 19 gennaio, in sede di discussione su gli Uffici di collocamento.

È sempre necessario e giova sempre rifarsi, parti-

colarmente sugli argomenti più difficili, più gravi ed appassionanti, alle precise ed autentiche parole del Duce.

Chi vuole comprendere e ponderatamente capire e valutare la Relazione attuale e la nuova fase di politica sindacale del Regime in cui spiegatamente da oggi siamo entrati, deve fare attenzione sulle parole dette dal Duce nella seduta del 19 gennaio 1933-XI.

Si discuteva animatamente sul funzionamento degli Uffici per il collocamento della mano d'opera disoccupata. Argomento interessantissimo dal lato pratico, ma contingente e piuttosto grigio e prosaico. Eppure, ad occasione di questo argomento, la discussione si elevò alle vette dello spirito. Fresco e di pretta ispirazione ed intonazione sindacalistica, come forse anche si ricorderà, il discorso del camerata e organizzatore Fontanelli. Il Duce, chiudendo la discussione, disse:

« ... Fin dal 1927 si stabilì che gli Uffici di collocamento dovessero far capo al Sindacato... Io trovo veramente che bisogna superare questa posizione nella quale taluno si è messo infierendo contro il Sindacato, che noi abbiamo voluto, e svuotarlo di tutte le sue funzioni. Trovo che questo è ridicolo, grottesco e antifascista, perchè siamo noi che abbiamo voluto il riconoscimento giuridico dei Sindacati, e abbiamo detto che questo è una grande conquista della civiltà moderna. Li abbiamo messi nello Stato invece che fuori dello Stato o contro lo Stato. Come si può diffidare di questi Sindacati, dopo dieci anni di esperienza, quando il Sindacato non ci ha dato preoccupazioni nè prima della legge del 3 aprile, nè dopo, nè quando si prova che ci sono vere Camicie Nere che hanno fatto dell'autentico squadrismo? Questo non è di attualità. Ora non si deve svuotare il Sindacato di quelle che sono le sue funzioni specifiche. Fare un contratto di lavoro è una cosa importantissima, ma non basta ad esaurire l'attività del Sindacato, non basta a giustificare la

sua esistenza... Noi abbiamo sempre distinto il Sindacato classista, socialista, socialista della vecchia maniera, dal nostro, per le sue funzioni sociali, che sono quelle che ne giustificano l'esistenza, per cui il Sindacato deve aiutare l'operaio, il lavoratore, renderlo consapevole della vita produttiva, farne un elemento cosciente, non un numero, sia pure tesserato... Contratto collettivo, sta bene; ma poi assistenza, ma poi educazione, ma poi mutualità, ma poi collocamento; ma anche il Patronato Nazionale, a mio avviso, non ha ragione di essere separato dal Sindacato. Il collocamento chi lo deve fare, se non lo fa il Sindacato? Lo deve fare un funzionario della Prefettura? Ma allora vogliamo burocratizzare l'universo?... Non bisogna avere nè diffidenza, nè timori ridicoli, ripeto, ridicoli, di quella che può essere l'attività, di quello che può essere lo sviluppo del Sindacalismo, presupposto logico, fatale, inevitabile della Corporazione... Ora, proprio in questo momento, noi vogliamo anemizzare questo organismo, che abbiamo voluto, che abbiamo creato, che abbiamo riconosciuto giuridicamente, che abbiamo fatto entrare nello Stato, che consideriamo elemento fondamentale della vita e della attività dello Stato? Basta porsi questo interrogativo per dare la risposta » (1).

È molto chiaro, ed anzi matematico. Nessun colpo improvviso. Ma una continuità assoluta ed una logicità inesorabile.

La stessa continuità e la stessa logicità, per cui dopo interminabili e penose resistenze logoramenti e lungaggini — sembrava che ci volesse una seconda Marcia su Roma per tanto poco! — nei giorni scorsi — e questa è stata un'altra tappa della marcia storica ed ideale del Sindacalismo e, vedi contraddizione!, un altro eloquente

(1) « Atti dell'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni » (Sessione quarta), pp. 110-111.

« ritorno alle origini » — i Sindacati forensi hanno, da mutilati che erano, riassunto la pienezza delle loro funzioni sindacali.

Evidentissimamente, la legge sulla professione di avvocato e l'ordinamento dei Sindacati forensi, e la legge sulle Corporazioni, nate con lo stesso spirito da un solo impulso, sono due importanti e vibranti capitoli di un solo ed unico libro, che ben può avere questo titolo: L'ora del Sindacato.

SINDACALISMO REALE

La Stirpe, n. 3, Marzo 1934 - XII.

Ancora sul Sindacalismo! Veramente, al momento attuale, mentre si attendono la costituzione ed il funzionamento delle Corporazioni e particolarmente il modo onde saranno regolati e sistemati i rapporti fra le istituende Corporazioni e le preesistenti Confederazioni sindacali, è tutt'altro che facile parlare di Sindacalismo. Naturalmente, non è facile, dovendo parlare dell'argomento in modo concreto, perchè a volere stare sulle generali e a voler fare della pura letteratura, la cosa non solo è facile, ma anche banale, e non c'è che da ripetere i soliti luoghi comuni. Piuttosto, è da avvertire, lo dico di passata, e da consigliare agli studiosi seri e competenti, che s'impone oramai lo studio « storico », in senso preciso e tecnico, dal lato retrospettivo, del Sindacalismo, di quello italiano in ispecie, e dei Sindacati. Anche qui si fa di solito della letteratura e della erudizione perfettamente inutili o quasi, mentre, anche senza tener conto dei procedimenti storici presocialistici, socialistici e sindacalistici, e volendoci fermare soltanto sui Sindacati fascisti dal 1921 ad oggi, c'è da fare, in modo « circostanziato », la storia delle singole e specificate grandi organizzazioni sindacali, e dei lavoratori e dei datori di lavoro, anche con riferimento, ben s'intende, ai singoli ambienti locali, provinciali e regionali. Lo storico, per esem-

pio, che fa sul serio la storia dei Comuni e delle Signorie, fa la storia dei singoli Comuni italiani, delle singole Signorie, per trarne poi, se possibile, fissate certe uniformità, in sede più presto di filosofia della storia, la storia del Comune e della Signoria. Il metodo deve essere prima induttivo e poi deduttivo. Nè la considerazione del puro aspetto giuridico dei Sindacati e quindi delle uniformità giuridiche formali, così come sono stati stabiliti dal nostro recente ordinamento giuridico legislativo in virtù della legge sindacale 3 aprile 1926, deve far perdere di vista la considerazione storica sostanziale, individuale cioè ed individualizzante, dei Sindacati e dei fatti sindacali, e chiudere la via al criterio storico e agli storici.

Ho voluto sottolineare a proposito dello studio d'insieme del Sindacalismo, l'importanza dello studio storico del fenomeno. Ma lasciando la storia ed il passato, e venendo al presente, lo studio del Sindacalismo si porge, sul terreno concreto, secondo me, più rilevante di quello del Corporativismo, per due ragioni essenziali: la prima, politica; la seconda, scientifica e sistematica.

Dal lato politico, niun dubbio che, appunto perchè marciamo verso la più completa ed efficiente « realizzazione » del Corporativismo attraverso la costituzione delle singole Corporazioni, il Sindacato si pone vieppiù in evidenza assoluta. Coloro che prima della legge sulle Corporazioni parlarono di fine del Sindacato, e della Corporazione come surrogato puntuale del Sindacato, evidentemente non furono buoni profeti. Nè mi sembra che oggi siano aggiornati alcuni scrittori, anche di grande fama e competenza, che aboliscono addirittura, nei loro ragionamenti, il concetto e il termine Sindacato, e parlano non del Sindacato, ma della Corporazione come organo della categoria economica. Basta invece leggere gli articoli della Legge sulle Corporazioni e le parole

della Relazione ministeriale al disegno di legge, per convincersi che siamo oggi davvero all'« ora del Sindacato ».

E ciò è anche ovvio. Senza i Sindacati, i pezzi e le parti componenti, non c'è la Corporazione, che è il tutto organizzato. Niente Corporazioni, senza i Sindacati. E anche se, in ipotesi, i Sindacati finora non si fossero mai costituiti, o costituiti, non avessero avuto e non avessero rilevanza ed efficienza di sorta, sarebbe oggi la Corporazione ad esigere inderogabilmente la costituzione non solo, ma la vitalità piena ed effettiva dei Sindacati. E quello che certo oggi si può fondatamente prevedere, qualunque sia per essere l'atteggiamento e la destinazione delle Confederazioni, è che i Sindacati, al di là della sfera dei puri contratti collettivi di lavoro in cui essi hanno fino ad oggi consumato tutta la loro essenza, soltanto nel regime delle Corporazioni, comincieranno ad avere, nel quadro generale dello Stato, la pienezza e la « vivacità » della loro costituzione e soprattutto della loro funzionalità e della loro vitalità.

Da questo punto di vista, il Sindacalismo non solo non sarà assorbito, ma sarà incrementato ed esasperato, nel suo aspetto pratico e teorico, dal Corporativismo. La interdipendenza e la complementarità delle due nozioni « inseparabili » del Sindacato e della Corporazione, del Sindacalismo e del Corporativismo, si faranno d'ora in poi più vive, più operose e più feconde.

Dal lato scientifico, saremo tutti d'accordo nell'ammettere questo punto, lasciando da parte la considerazione che è tanto forte l'ignoranza e tanto grande la difficoltà d'intendere a dovere il Corporativismo che la maggior parte, e non dei soli profani, per dare comunque corpo alle parole Corporazione e Corporativismo, riduce ancora la prima ed il secondo al Sindacato ed al Sindacalismo, scambiando grottescamente una cosa con l'altra. Chè, mentre lo studio del Sindacalismo si basa su dati istituzionali concreti, aventi per di più una non breve

storia sulle loro spalle, per modo che non è difficile costruire su di essi e sulla base di essi teorie e sistemi; sul Corporativismo, se ne togli le infinite ed interminabili discussioni e anticipazioni teoriche, *ante rem*, giuridiche e letterarie, ma più letterarie che giuridiche, manca il dato concreto istituzionale; per modo che si possono fare sì delle costruzioni, ma delle costruzioni sul vuoto. Anche qui il passato non serve a nulla. La Corporazione, termine finale e punto di arrivo, come disse il Duce inaugurando nell'aprile 1930 il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Sindacato, è il lato assolutamente nuovo, geniale ed originale, del sistema senza precedenti e addentellati col passato. A meno che non si debba anche qui scambiare la Corporazione fascista con la Corporazione medioevale, il che accade anche non di rado, che era il nome del Sindacato nei tempi scorsi. Bisognerà che i corporativisti puri, per le loro costruzioni, non abbiamo fretta e non anticipino con i loro cervelli *ante rem*. La stessa legge sulle Corporazioni preannunzia le Corporazioni e le predispone legalmente, ma bisognerà vederle, le Corporazioni, costituite e funzionanti in atto. Quando, oltre i Sindacati, esistenti da parecchio, e con cui e su cui è possibile lo studio del Sindacalismo, avremo le Corporazioni, allora si aprirà la fase dello studio vero del Corporativismo. È per questa ragione che io ho da tempo distinto ed insistito sulla distinzione scientifica fra funzione corporativa dello Stato e del Partito in generale, e Corporazioni in senso istituzionale stretto e rigoroso. Finanche il Ministero delle Corporazioni ed il Consiglio Nazionale delle Corporazioni hanno funzionato fino ad oggi senza le Corporazioni. Tuttavia, la costruzione del Corporativismo, volendo partire dai dati e non dalle anticipazioni teoriche astratte e dai progetti individuali dei progettisti, si è potuta e poteva basarsi fino ad oggi sull'azione concreta e corporativa dello Stato e dei suoi organi, particolarmente del Ministero e del Consiglio

delle Corporazioni, e del Partito, specialmente dei Comitati intersindacali, precedente morfologico istituzionale delle nascenti Corporazioni.

Mi sembra sia chiaro come anche per questa seconda ragione scientifica e sistematica, mentre lo studio tecnico del vero Corporativismo è per iniziarsi su base concreta, lo studio del Sindacalismo s'impone sempre ed è supremamente rilevante ed attuale, anche ai fini, come sopra ho indicato, della costruzione, pratica e teorica, corporativa.

Sempre per stare sul terreno concreto, per attenerci, in conseguenza, al particolare ed all'analisi, lasciando da parte il fumo delle generalità, ritengo che i punti più essenziali che oggi lo studio del Sindacalismo comprende e che deve attirare l'attenzione dei giovani siano questi due: 1°) Rapporto fra i Sindacati e la disciplina delle così dette controversie individuali del lavoro. Non parlo del «collocamento» del lavoro, perchè questo aspetto dei Sindacati è tutt'altro che nuovo, e più che un problema, costituisce, per coloro che seguono il movimento sindacale, un teorema. 2°) Rapporto fra i Sindacati e le Cooperative così dette di produzione e di lavoro.

Mi basta indicare questi due punti, e la gravità e complessità dei problemi ad essi connessi sono presenti a coloro che s'intendono di questa materia. Mi potrò, se mai, soffermare successivamente su di essi. Ma questo articolo, non vuole mirare che a sollecitare l'attenzione e la discussione su concreti e credo anche urgenti problemi sindacali.

È falso fare consistere tutta la vasta e soprattutto profonda riforma sociale del Fascismo nel regolamento giuridico, attraverso i Sindacati e la Magistratura del Lavoro, dei rapporti del lavoro. Dai rapporti di lavoro, già con la legge sul Consiglio delle Corporazioni e oggi con le Corporazioni, siamo passati alla disciplina dei rapporti economici. Sta bene. Ma si sbaglierebbe a pen-

sare che, nel nostro sistema, i rapporti di lavoro e il modo migliore del loro regolamento, non pesino e non contino più nulla. Le discussioni fittissime — si pronunziò direttamente e personalmente nell'Assemblea del Consiglio delle Corporazioni il Duce nel gennaio 1933 — sulle controversie individuali di lavoro insegnino! Chi conosce la vita reale delle organizzazioni — degli organizzati — sa e capisce benissimo quello che io voglio dire. L'argomento è oggi, per la sua impellenza pratica, all'ordine del giorno.

E ben strano che mentre in certe sfere estremiste dottrinali del Fascismo si parli perfino di sepoltura dei diritti soggettivi individuali, si parli ancora, nel nostro sistema sindacale e corporativo, di controversie individuali di lavoro e di relativi processi individuali del lavoro. Dato il regime sindacale, la « separazione » delle controversie collettive e di quelle individuali di lavoro, è un non senso. Se c'è il Sindacato, e l'individuo, anche se esiste ancora, e nessuno vuole e può negare che esista, vive esiste e prospera nel Sindacato, non c'è, apoditticamente, che la controversia giuridica sindacale, e non è a parlarsi, pena la più stridente contraddizione, di controversia individuale di lavoro. A rigore, i « conflitti » di lavoro, trasformatisi oggi in « controversie » legali, avvenivano nel vecchio regime, a carattere di scioperi generali cosidetti morali o di protesta e di pressione di masse, meno per questioni di salari e di ore di lavoro, che di licenziamenti degli operai da parte degli imprenditori. Molti oggi giustamente lamentano, — e non solo i Magistrati che vedono sovraccarichi i ruoli delle udienze civili —, la gragnuola fitta delle controversie individuali di lavoro. S'invocano i rimedi. S'invoca il massimo intervento del Sindacato nelle controversie individuali. Ma la radicale riforma della disciplina delle controversie individuali di lavoro, sta nella abolizione assoluta della controversia individuale. Se un operaio è ingiustamente

licenziato dal suo imprenditore di lavoro, — ed è intorno all'istituto del licenziamento che prospera la flora delle controversie individuali —, è la reazione giuridica di massa, e cioè sindacale, che, con l'azione giuridica del Sindacato, deve rispondere al Sindacato dei datori di lavoro, al quale, simmetricamente, il datore di lavoro deve far capo. Naturalmente, questa accresciuta sensibilità sindacale, renderà, se non impossibile, difficile l'ingiusto licenziamento, e renderà anche impossibile la controversia individuale del lavoro.

Circa i rapporti fra Sindacati, s'intende qui di lavoratori, e Cooperative, anch'esse di lavoratori, di produzione, il discorso non è meno chiaro e trasparente. Prima di tutto, è uno sbaglio ritenere che nel sistema generale di economia del Fascismo, le Cooperative di produzione, quelle specialmente che rappresentano capacità e aristocrazie di produttori, non abbiano diritto di cittadinanza e di esistenza. Se le Cooperative, ritenute in ipotesi contrarie al Regime, fossero soppresse, nessuna discussione. Ma, dal momento che le Cooperative esistono e c'è perfino un ente squisitamente fascista, predisposto dal Regime, che le promuove e tutela, l'Ente Nazionale della Cooperazione, si tratta, e questo fu anche il pensiero costruttivo di Sorel e più tardi di Rossoni, di collegarle, nei limiti del possibile e della capacità produttiva dei lavoratori, siffattamente con i Sindacati, da fare scomparire ogni dualismo tra Sindacato e Cooperativa, e da unificare questi due enti in un ente solo. Non, in altri termini, secondo il sistema del Gildismo, il Sindacato-consumo; ma il Sindacato-produzione.

Se si deve andare ad uno sbocco economico produttivo diretto dei Sindacati, dato che non è concepibile la Corporazione economica di gestione, mentre la Corporazione non è che un organo giuridico che pone comandi in materia economica ai diversi attori del processo della produzione, lungi dal ricadere nella vecchia formula col-

lettivistica della socializzazione dei mezzi di produzione sotto la forma della Corporazione di gestione, il partito più pratico è quello di non ostacolare *a priori*, ma, se mai, secondo la selezione delle effettive capacità, di saldare in uno Sindacati e Cooperative.

Ciò partendosi dalla premessa che il Fascismo in economia, come più volte ha detto e ha ammonito il Duce, soprattutto nel suo discorso del 14 novembre al Consiglio delle Corporazioni, non è un sistema utopista, semplicista e deduttivo, ma un sistema realista, induttivo, e sperimentale. L'economia fascista non è un'economia omogenea, e di un solo tipo, ma un'economia mista e plurigenica, assoggettata sempre, particolarmente attraverso i comandi delle Corporazioni, alle leggi e alle direttive supreme dello Stato. Secondo la formula deduttiva di economia, la produzione deve essere gestita o soltanto ed esclusivamente dagli individui (liberismo); o soltanto ed esclusivamente dallo Stato (collettivismo); o soltanto ed esclusivamente dai Sindacati operai (Sindacalismo operaio).

Nessuna forma aprioristica e deduttiva per il Fascismo. Il Fascismo in economia non eleva a tipo fisso, uniforme ed esemplare, esclusivo di tutti gli altri, nè l'impresa individuale, nè l'impresa statale, nè quella parastatale, nè quella cooperativa, nè tanto meno quella sindacale-cooperativa. Niente di tutto ciò. Ma solo che, se nel sistema, in quanto sistema di economia mista, tutte le forme d'impresa, nessuna esclusa ed eccettuata, sono possibili e compossibili, nulla osta a che si inseriscano, non aprioristicamente, ma realisticamente, come se ne presentano le possibilità di fatto, le imprese sindacali-cooperative. In altri termini, è un dato istituzionale economico concreto che si aggiunge o che si può aggiungere al quadro. Non si tratta di fissare: *a*) in un primo punto che il tipo logico e ideale o utopistico che dir si voglia

di economia è quello sindacale produttivo; *b*) che dunque, in un secondo punto, tutte le imprese devono ragguagliarsi a questo tipo, ammazzando tutte le altre. Si tratta, invece, di inserire nuove vergini forze economiche produttive nel concerto sinfonico della reale e vivente economia delle forze di produzione.

LO STATO SOTTO LO STATO

Gazzetta del Mezzogiorno, 2 Marzo 1934 - XII.

Il problema, oltremodo delicato ed importante, fu posto con molta lucidità, nell'ottobre scorso, nella Sezione del Credito e delle Assicurazioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, discutendosi sulle istituende Corporazioni, dal camerata on. Bianchini.

Il problema è questo. Dato che anche lo Stato, attraverso vari suoi enti diretti ed anche attraverso certi suoi Ministeri, particolarmente quello delle Comunicazioni che con le Poste esercita vere e proprie funzioni « bancarie », ha una sua economia diretta; se tutte le imprese ed organizzazioni economiche devono, nello Stato Fascista, cadere sotto la disciplina corporativa, anche le imprese economiche di Stato ossia, in una parola più comprensiva, l'economia di Stato o l'economia amministrativa, deve avere i suoi diretti rappresentanti nella costituzione organica delle Corporazioni, e deve essere, conseguentemente, allo stesso titolo di tutte le altre imprese, sottoposta ai comandi giuridici delle Corporazioni.

Il problema enunciato così all'ingrosso, è a prima vista molto grave, e certo giova richiamare la attenzione su di esso.

Giorni sono in un mio articolo sul « Popolo d'Italia » sulle « Ferrovie », ragionando sulle recenti dichiarazioni

al Senato del Ministro Ciano, concludevo, a proposito della dichiarata dal Ministro cessazione del monopolio delle Ferrovie dello Stato, e della concorrenza fra Ferrovie ed automezzi, che solo in sede di corporazione dei trasporti il grave dissidio fra Ferrovie ed automezzi potrà comporsi, eliminandosi la incomprensibile, nello Stato Corporativo, concorrenza commerciale, a base di pura lotta di tariffe, fra le prime ed i secondi.

Evidentemente, lo Stato, in Italia, non solo con le Poste, a prescindere dal trasporto delle notizie, agisce economicamente come una Banca, ma anche quando direttamente trasporta con le Ferrovie merci e persone agisce economicamente come un imprenditore, salvo il caso, esempio: per ragioni militari, di trasporti di « imperio ». Fermiamoci su questi due punti soltanto, a titolo di esempio: la funzione bancaria delle Poste e la funzione di trasporto delle Ferrovie, per quanto si tratti di due rami importantissimi e fondamentali della economia di produzione e di scambio della Nazione. Lo Stato nostro, in quanto Stato Fascista, non è, non vuole essere, e tanto meno tende ad essere, uno Stato economico puro, gestore unico ed esclusivo, della produzione e dello scambio, in quanto, con la così detta socializzazione, Stato collettivista. Il Fascismo non insegue e non persegue l'idolatria del piano unico e simmetrico di produzione, gestito ed amministrato direttamente, in linea di monopolio assoluto, dallo Stato. Collettivismo e monopolismo sono la stessa cosa. Ma Corporativismo non è nè collettivismo, nè monopolismo. Dire collettivismo è dire il semplicismo economico, e cioè un'economia omogenea, uniforme, monotipica. Il corporativismo, invece, è tutto il contrario: è la negazione in termini del semplicismo e dell'astrattismo economico dei collettivisti, significa la massima ricchezza e complessità, la massima eterogeneità e varietà di forme economiche e degli agenti o delle imprese economiche. Non solo l'economia corporativa non è,

come quella collettivistica, monotipica, ma non è nemmeno e non vuol essere una economia semplicemente « tipica », e per essere più chiari « programmatica ». Economia tipica, vuol dire una economia teologica, prestabilita, deduttiva. L'economia corporativa, all'infuori dello Stato sovrano come punto centrale ed assoluto di riferimento, non ha di mira nessun tipo fisso e cerebrale di produzione, perchè essa è una economia in tutto e per tutto realista, induttiva, sperimentale. Il Fascismo, in effetti, persegue e attua varii e diversi programmi economici — per citarne uno solo, basti pensare alla Bonifica Integrale —, ma non esaurisce e consuma se stesso nel perseguire « un » programma assoluto ed unitario, anzi « il » programma unico ed ideale. Come disse ed ammonì il Duce nel suo grande discorso del 14 novembre, dal quale bisogna sempre partire in tutti i nostri giudizi e in tutte le nostre azioni, l'economia fascista e cioè corporativa, è un'economia « mista », che comprende ogni forma d'impresa.

Se questo è, realisticamente e fotograficamente, lasciando stare le nuvole e le utopie e i piani di tavolino, il quadro economico, ne viene che lo Stato, anche lo Stato, per quelle precise e concrete aziende ed imprese che effettivamente, come agente economico, gestisce, senza essere lo Stato economico puro, è uno Stato produttore ed azionista, ossia uno Stato economico *in partibus*.

Ed allora, se il corporativismo vuol dire il comando supremo ed unitario dello Stato, attraverso appunto le leggi economiche di quei nuovi organi giuridici che sono le Corporazioni, di tutta e di ogni parte, senza possibilità di sottrazioni e di evasioni, dell'economia della Nazione, e sottopposizione, ai fini del coordinamento, dell'armonia e dell'unità di tutte le forze della produzione, allo Stato ed ai suoi supremi comandi; è possibile che lo Stato, in quanto e fino al punto che gestisce diretta-

mente l'economia, si sottragga, salvo i casi di « imperio », al comando che esso stesso, lo Stato, dà, come Corporazione, dato che è pacifico che la Corporazione altro non è che lo Stato stesso, ossia, tecnicamente parlando, un organo dello Stato.

Pensare che lo Stato in quanto banchiere, in quanto ferroviere ecc., entri a far parte delle Corporazioni, e sia, anch'esso, assoggettato ai precetti delle Corporazioni, non solo non è impensabile, ma è anzi una necessità logica e giuridica. Se le Corporazioni devono convogliare, dirigere, armonizzare tutta la economia, devono anche fare cadere sotto i loro comandi e la loro disciplina l'economia di Stato, ossia quella parte e quel tanto dello Stato che è pura e diretta economia e gestione economica.

Non è qui il caso e la sede di fare delle distinzioni o come si dice anche delle sottigliezze giuridiche. Nè è il caso di richiamare la vecchia distinzione, che serviva da espediente e di strumento logico ai giuristi, della personalità di diritto civile (il fisco) dello Stato e della personalità di diritto pubblico (la sovranità). Forse, per la sottoposizione delle gestioni economiche dello Stato ai comandi delle Corporazioni, potrà ancora, con le dovute modifiche ed i dovuti aggiornamenti, riesumarsi la distinzione delle vecchie scuole giuridiche e la teoria della « doppia persona » dello Stato. D'altra parte non mancano già in diritto amministrativo i giuristi — così il Presutti — che facendosi per esempio a definire la ingarbugliata e tutt'altro che liscia materia degli enti finanziari parastatali, mettono in luce la natura di enti « privati » dei medesimi enti.

Senza dubbio, anche se il nostro non è uno Stato economico, esso è anche, per una quota parte, uno Stato economico. Ed allora bisogna « sdoppiare » lo Stato politico e lo Stato economico, e sottoporre il secondo al primo, e fare in modo che il primo comandi al secondo.

Si chiarisce così ancora meglio la natura politica e giuridica, non « economica », dello Stato Corporativo. Lo Stato Corporativo è uno Stato assoluto, unitario, e totalitario, e ad esso deve obbedire, sottoponendovisi, anche lo Stato *se* ed *in quanto* Stato economico. Gli esempi delle Poste e delle Ferrovie mi sembra che siano molto chiari al riguardo, salvo sempre, ripeto, i casi di gestione statale imperiosa. In altri termini, ed ecco chiarito il bisticcio contenuto nel titolo di questo articolo, lo Stato, nello Stato Corporativo e con le Corporazioni, deve essere sottoposto allo Stato. Non per niente è oramai assodato che la Corporazione è una espressione ed una funzione giuridica in senso tecnico della « sovranità » dello Stato. E appartiene all'età della pietra del diritto pubblico la considerazione dello Stato come un masso monolitico, e che non si divida, che non si diversifichi, e non si pluralizzi e differenzi in « posizioni » e anche in « organi » diversi. L'organo e la funzione che vanno sotto il nome di « Corporazione » raggiungono e sono sempre più destinate a raggiungere le vette supreme dello Stato.

STATICA E DINAMICA DELLE CORPORAZIONI

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari, 22 Maggio 1934 - XII.

La costituzione delle Corporazioni avviene per grandi rami di produzione. Così si è potuto addivenire alla costituzione di sole 22 Corporazioni. Si è evitato un eccessivo frazionamento, ma si è conciliato il principio del grande ramo di produzione col bisogno di assicurare ad ogni Corporazione una base ed un contenuto sufficientemente omogeneo. Per individuare poi i diversi settori di attività economica, fra il criterio della Corporazione di categoria e quello per prodotto si è dato la preferenza e ad ogni modo la prevalenza a quest'ultimo, il quale — sono parole del comunicato ufficiale — « presenta un più saldo fondamento teorico, che non il principio della categoria, e risponde a una più esatta interpretazione della realtà economica ».

Si disse già nei mesi scorsi che è molto difficile definire la categoria. Questa, in confronto al ciclo produttivo, che ha un carattere ed un significato obbiettivo, ha solo un carattere *soggettivo*, e più che altro è un concetto statistico e giuridico. La categoria infatti vuol dire l'insieme, il numero dei produttori appartenenti ad una omogenea attività professionale economica. Così, per esempio, la categoria degli operai metallurgici vuol dire l'insieme degli operai addetti alla metallurgia. E non di-

ciamo qui della confusione, procedente dalla duplicazione di enti e di concetti, fra Sindacato e categoria. Come è un imbroglio logico la duplicazione, nel diritto pubblico, fra Nazione e Stato, così è un altro imbroglio, nel diritto sindacale e corporativo, la dualità dei termini: categoria e sindacato. Quando, in effetti, il Sindacato, come dovrà accadere di diritto, perchè di fatto così è già accaduto ed accade ogni giorno più, coincidesse puntualmente con la categoria, ed esso altro non fosse, come deve essere in idea, che la soggettivazione e la personificazione giuridica della categoria, allora, con grande vantaggio di tutti, uscirebbe dalla circolazione il concetto e la parola categoria, e rimarrebbe solo il Sindacato, o, che è lo stesso, il Sindacato rimarrebbe una piena nozione giuridica, e la categoria rimarrebbe una pura nozione statistica. Ma nè con i concetti statistici, nè con quelli giuridici, si possono costruire quegli organici complessi economici produttivi che sono le nostre Corporazioni. E perciò che si è dovuto necessariamente procedere da quella realtà di contenuto, economico, che è il ciclo di produzione.

Ne son venuti fuori tre gruppi fondamentali di Corporazioni:

a) Corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale;

b) Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale;

c) Corporazioni per le attività produttrici di servizi.

Nella vita tutto è unito; ma dobbiamo pure operare delle distinzioni. Si dà quasi come un dato certo ed indiscutibile, una verità accettata ma non dimostrata, che l'economia si divide in tre grandi fette: l'agricoltura, l'industria, il commercio. Ma se s'invita a dire, particolarmente a proposito dell'economia di produzione moderna e come più questa cresce e si perfeziona tecnica-

mente, in che consiste la differenza o meglio il principio della differenza fra le tre forme di attività, è difficile avere una risposta ed una spiegazione convincenti. Di qui la difficoltà dell'inquadramento sindacale, anche agli effetti, anzi proprio agli effetti corporativi, ed il tormento delle revisioni successive dell'inquadramento. Siccome non c'è un principio logico, e non si può nè trovarlo nè inventarlo, migliore partito è quello di seguire un criterio empirico, di comodo, e, arrivati a un certo punto, bandendo ogni logorante sottigliezza e fatica, tagliare i nodi, e camminare.

È evidente a colpo d'occhio che nella determinazione dei tre gruppi, si è proceduto con necessario e giusto criterio di comodo — guai agli eccessi teorici e sistematici! —, con un doppio criterio di *organicità decrescente*, e di *generalità crescente*. E s'è vero che la Corporazione è la sintesi, e il Sindacato l'analisi e l'ente semplice della Corporazione, è chiaro ed evidente che partendo dal gruppo *a* e arrivando al gruppo *c*, si scende dalla Corporazione al Sindacato, e, viceversa, salendo dal gruppo *c* al gruppo *a*, si procede dal Sindacato, o, se più piace, dal nesso, dall'abbinamento o dal raggruppamento *intersindacale* alla Corporazione vera e propria.

Nel gruppo *a* si trovano inclusi gli elementi dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Si potrebbe chiedere: perchè, per integrare il ciclo, mancano, per esempio, gli elementi così detti di produzione dei servizi, quali la Banca, e i Trasporti? Se questo si dice del gruppo *a*, lo stesso potrebbe dirsi a maggior ragione per il gruppo *b*. Un ciclo produttivo per essere completo e rispecchiare *tutta* la vita economica, così come realmente si svolge, non può nemmeno limitarsi ad abbracciare in un solo nesso agricoltura, industria e commercio. Se poi scendiamo al gruppo *c*, la generalità crescente è massimamente evidente nella 18ª Corporazione delle professioni e delle arti; mentre, molto opportunamente, caso per

caso, i rappresentanti della tecnica, a prescindere dalla Corporazione 18ª, che ha stretto carattere intersindacale, sono inclusi organicamente, e cioè corporativamente, nelle Corporazioni di tipo *a* e *b*.

Ma la risposta a questi interrogativi, prima di tutto è data dalla osservazione sopra indicata che il sistematismo logico è impossibile ed uccide, mentre la pratica è quella che qui vince e decide, e, in secondo luogo, è data da una acuta e fondamentale osservazione che si legge nel comunicato ufficiale.

Dice questo, che « talune attività sono restate al di fuori del piano predisposto, non essendo stato possibile raggrupparle nelle Corporazioni previste per i vari rami della produzione. Ma ciò dipende, più che dai metodi di classificazione e di raggruppamento adottati, dalle stesse caratteristiche obbiettive della realtà economica, che non è suscettibile di essere inquadrata e, per così dire, incasellata in schemi rigidi ed assoluti. Per una ragione insita nella stessa realtà delle cose, ogni classificazione ed ogni raggruppamento delle attività economiche, per quanto comprensivi possano essere, lasciano sfuggire qualche attività non riconducibile ad alcuna delle categorie predeterminate. *Ma la vita delle Corporazioni potrà suggerire modificazioni basate sulla stessa esperienza* ».

Parole di oro. Non siamo in una terra di teologi, di canonici e di sagrestani, i quali personaggi stanno bene, s'intende, nei loro posti, ma nella terra di Galileo e del realismo sperimentale. Le formule e i sistemi perfetti e definitivi sono, socialmente, una rovina ed un macello. Costruzioni di tavolino! La vita, invece, scappa sempre e rompe le maglie. Quello che potrebbe sembrare una lacuna ed un difetto del sistema predisposto, il non inquadramento in esso di certa attività, è invece un pregio del sistema. La vita, l'esperienza hanno i loro diritti. Il sistema si svolgerà e si perfezionerà con la vita, con l'espe-

rienza e, soprattutto, col tempo, chè, nell'economia, niente si improvvisa e si costruisce artificialmente.

La *statica* dell'edificio sta bene, ma il punto vivo e vitale è la *dinamica*. Questo punto, nel comunicato, risiede tutto in due semplici parole: *la vita delle Corporazioni*.

È la vita che crea il sistema, come è la funzione che crea l'organo. E allora, chi può dire, pur poste architettonicamente le premesse, quasi grandi orbite in cui il movimento deve prodursi, se non si effettuerà sempre più un processo progressivo ed ascensivo di generalità decrescente e di organicità crescente, partendosi come da un punto *a quo* dal Sindacato, e arrivandosi, come ad un punto *ad quem*, alla Corporazione, *limite*, che nel suo seno comprenda e compendi *tutte* le attività produttive del gruppo *a*, *b* e *c*? Del resto, a che servono e che cosa sono il Comitato Corporativo Centrale, l'Assemblea Generale delle Corporazioni, e le stesse Corporazioni che si possono riunire insieme, secondo l'art. 5 della legge? Qui si vuole esaminare non la statica, ma la dinamica del sistema, argomentando dalle parole stesse del comunicato ufficiale.

Per le stesse ragioni, anche se per attuare l'ideale, aspirazione di tutti, di un numero il più che possibile limitato di Corporazioni e di membri delle Corporazioni, ferma restando la utile norma, valvola della facoltà del Presidente di invitare alle riunioni elementi produttivi e tecnici non facenti parte organica dei Consigli, si è per ora concentrato il massimo di attività economica, tipicamente nella Corporazione 9ª della metallurgia e della meccanica composta di 68 membri, è chiaro, come fu sapientemente stabilito nell'art. 4 della legge, che la vera vita corporativa in senso organico si svolge nelle Sezioni in cui ogni Corporazione può dividersi. E certamente, le Sezioni con la pratica si organizzeranno più completamente e si rimpolperanno.

Ma qui va ancora di più osservato che prima che la vita delle Corporazioni, sarà la vita dei Sindacati a decidere e ad agire: donde l'importanza maggiore e più indicativa del comunicato ufficiale sta in quella parte di esso che si riferisce alle successive revisioni e ai perfezionamenti sindacali. Nuova prova e conferma che la vita corporativa non è e non può essere slegata, pena il campare in aria come in tanti palloni aerostatici, dalla vita e dalla dinamica dei Sindacati. È da pensare invece che come più vivranno le Corporazioni, più vivranno e si affineranno i Sindacati. Sono anzi molto attese le Norme ministeriali, conseguenza del deliberato del Gran Consiglio e della legge 5 febbraio, riguardanti la così detta « autonomia » dei Sindacati. Se questi — pur rimanendo giustamente in vita le grandi Confederazioni che vengono solo snellite e ridotte quantitativamente di numero e qualitativamente di funzioni — non si collegano più, dal lato economico-produttivo, nelle Confederazioni, si collegheranno invece nelle Corporazioni. Ma è qui appunto che il Sindacato spiegherà, *nella* Corporazione e in generale nell'ordinamento sistematico delle medesime, tutta la sua pienezza, potenza e influenza plastica, correttrice e modificatrice, per cui la stessa statica delle Corporazioni dalla dinamica del Sindacato ne avrà salutare effetto.

Dal piano ministeriale la inscindibilità, la bilateralità, la complementarità di Sindacato e di Corporazione, di Sindacalismo e di Corporativismo vengono non solo confermati, ma rafforzati. Dalla vita e dall'efficienza delle Corporazioni, è facilmente prevedibile verrà fuori un grande splendido sviluppo, finora non ancora avuto, se ne togli i contratti collettivi di lavoro, dei Sindacati e del Sindacalismo. Come il nostro Sindacalismo si designa come un « Sindacalismo corporativo », così, corrispettivamente, il nostro Corporativismo si designa come un « Corporativismo sindacale ». Le aspirazioni serpeg-

giate in questi ultimi mesi, verso il « Corporativismo aziendale » o « di gestione », che non è poi altra cosa che il Collettivismo statale diversamente denominato, dal comunicato ufficiale sono nettamente fugate. E la designazione elettiva da parte di ciascuna delle Associazioni sindacali collegate, prima che esse siano poi, secondo dispone l'art. 3 della legge, approvate con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni, conferma che il Sindacalismo è in marcia ed è forza attiva di tutto il sistema, e smentisce quanti dicevano che la Corporazione doveva mangiare e digerire il Sindacato.

C'è un punto importantissimo, sul quale converrebbe adeguatamente insistere. Nella Corporazione 17ª della previdenza e del credito, la quale da sola meriterebbe lungo e approfondito esame, sono collocati sullo stesso piano dei così detti privati i rappresentanti degli enti pubblici e parastatali del credito, a cominciare dalla Banca d'Italia, delle Casse di Risparmio, e delle Assicurazioni. I lettori della *Gazzetta* ricorderanno forse il mio articolo dello scorso marzo, intitolato: « Lo Stato sotto lo Stato » — titolo apparentemente paradossale — in cui io sostenevo, che per la logica del sistema, al comando corporativo dello Stato dovessero sottostare — per quanto sia tormentatissima oggi e quasi indefinibile la distinzione tra ente statale, pubblico, e privato —, non solo le imprese economiche degli enti parastatali e genericamente pubblici, ma anche le vere e proprie, salvi i casi di *imperio*, imprese economiche statali, come, per i Trasporti, le Ferrovie dello Stato, e per la Banca, le Poste, del Ministero delle Comunicazioni. L'economia è una sola ed è nel sistema fascista unitaria ed organica, e anche lo Stato, come *ed in quanto* soggetto economico, non può sottrarsi allo Stato politico e ai suoi comandi corporativi emanati appunto dalle Corporazioni. Nella Corporazione 17ª già entrano gli enti pubblici e parastatali, ma non è difficile prevedere che in questa come nella

Corporazione 20ª delle comunicazioni interne, dovranno entrare e collocarsi le imprese economiche dirette dello Stato. Questo punto fu anche dibattuto nelle Sezioni del Consiglio delle Corporazioni nell'autunno scorso.

Certamente, le istituzioni devono essere anche un che di visibile e di tangibile, per essere percepite ed afferrate anche con i sensi, e non ridursi a soli rapporti logici invisibili. Voglio dire, e qui ritorno alla statica, che le Corporazioni devono pure avere la loro abitazione e la loro casa, oltre che la loro organizzazione tecnica interna. Bisogna fare economia; ma se non sono sufficienti i locali del Ministero chiamato appunto delle Corporazioni, non so se vi siano locali vuoti e disponibili allo scopo nel Palazzo di Montecitorio.

Tanto più, ed è il punto finale e più essenziale che emerge dal comunicato, che era più che mai urgente il bisogno dello sbocco costituzionale delle Corporazioni, con la riforma meno del congegno organico del Parlamento, si sono avute tante riforme elettorali e di Camera, che una più una meno non conta!, quanto della funzione legislativa, o, più in generale, della produzione delle norme giuridiche e del nuovo diritto italiano. Le Corporazioni, come è noto, dovendo non gestire le aziende, ma limitarsi, secondo la legge che le istituisce, oltre che alle funzioni conciliative e consultive, a dare i comandi giuridici economici, ossia le leggi economiche, ai produttori e ai loro compendi associati e categorie, che sono i Sindacati (1).

(1) V. su ciò il mio *La riforma costituzionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1934.

CORPORATIVISMO SINDACALE, NON AZIENDALE

Il Mattino, Napoli, 9 giugno 1934 - XII.

Bisogna ritornare sempre — tanto più dopo il « piano » uscito l'11 Maggio delle 22 Corporazioni — sul problema dei rapporti fra Sindacati e Corporazioni, e in generale sull'essenza del Corporativismo fascista. Ugo Spirito, in un suo notevole articolo in « Critica Fascista » del 15 marzo, commentando la legge tedesca sul lavoro, pur sottolineando i lati negativi del nuovo ordinamento tedesco, si sofferma più particolarmente su quelli positivi (la collaborazione, e non più solo la conciliazione, attraverso i contratti collettivi sindacali, e la partecipazione, mercè il Consiglio di fiducia, emanazione per altro del capo dell'azienda, sia pure sotto la sorveglianza e la tutela dei Fiduciari del lavoro dello Stato, una specie dei nostri Ispettori corporativi, alla gestione delle aziende), « di cui conviene tener conto ai fini dell'ulteriore sviluppo del nostro Corporativismo.... Al Corporativismo sindacale italiano il Nazionalsocialismo sostituisce il Corporativismo aziendale ». La tendenza, per questo scrittore, è verso la « sprivatizzazione » delle aziende, e cioè verso il Corporativismo aziendale, che avrebbe avuto già, con la nuova legge, una larva di inizio in Germania. « Dalla Corporazione aziendale che avrà risolto nel suo seno il dualismo di capitale e lavoro

si procederà via via alla Corporazione interaziendale e all'intero sistema della Corporazione che si esprimerà nell'unità del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ».

I due sistemi: quello del Corporativismo sindacale, e quello del Corporativismo aziendale, sono nettamente contrapposti. E, come sempre, dalla contrapposizione, e quindi dalla discussione, ne guadagna la chiarezza, che in politica, non meno che nella logica, non è poca cosa. Innanzi tutto, va qui osservato che, in Italia, come più ci avviciniamo alla reale costituzione delle Corporazioni e al pratico funzionamento del Corporativismo, invece di assistere al processo di riduzione e di distruzione dei Sindacati, assistiamo, per una logica inesorabile di cose, ad un maggiore assestamento, raddrizzamento ed efficienza dei Sindacati.

Si disse, da alcuni scrittori, nei mesi scorsi, che le Corporazioni avrebbero divorato, ed inghiottito, con o senza indigestione, i Sindacati! Viceversa, è accaduto, sta accadendo, e accadrà, non è difficile prevederlo, tutto il contrario. Le basi iniziali, logiche e storiche, del nostro Corporativismo, checchè avvenga ed avverrà in Germania, sono e rimangono sindacali. Non si può andare contro la logica e contro la storia. Nè si ripeterà l'ennesima volta che Sindacati e Corporazioni sono facce di uno stesso fenomeno. Che i primi non si possono pensare, nella concezione fascista, senza le seconde, e queste senza di quelli. Che il Sindacalismo fascista, da cui, filosoficamente e storicamente, bisogna prendere le mosse, trova il suo sbocco e attinge la sua mèta — secondo la formula fondamentale enunciata dal Duce il 21 aprile 1930 all'inaugurazione nel Campidoglio del Consiglio Nazionale delle Corporazioni — nella Corporazione, come il Corporativismo trova la sua base e la sua ragione logica e genetica di essere nel Sindacalismo. Sindacalismo e Corporativismo, questi due grandi fatti storici della vita, dello spirito e dello Stato moderno, sono connessi,

e complementari l'uno dell'altro, e non si possono, pena la loro mutilazione, separare l'uno dall'altro. In effetti, se il Sindacalismo fascista, appunto perchè sboccante nella Corporazione, denominasi tecnicamente, in contrapposizione agli altri svariati sistemi di Sindacalismo, « Sindacalismo Corporativo », a sua volta, il Corporativismo fascista, in quanto basato sui Sindacati, denominasi, in contrapposizione a tutti gli altri sistemi di Corporativismo presenti e futuri, « Corporativismo Sindacale ». E va sempre ricordato e mai perduto di vista che, come in Italia sorsero nel '19 i primi gloriosi e ardenti Fasci di Combattimento, così nello stesso tempo, e fianco a fianco, non a caso, sorsero, sia pure sotto nomi diversi, dal '19 alla fine del '21, sotto le stesse insegne del Littorio, i nostri Sindacati fascisti dei produttori, lavoratori e datori di lavoro. Quando, dopo il Convegno sindacale di Bologna del gennaio '22, promosso dal P. N. F. e presieduto per il Partito dall'attuale Segretario A. Starace, escono definiti i lineamenti del nuovo movimento sociale, siamo già alle Corporazioni *sindacali*, ed alla costituzione della Confederazione delle Corporazioni *sindacali* nazionali, divenute poi più tardi, all'indomani della Marcia su Roma, Corporazioni sindacali *fasciste*. La legge 3 aprile, le successive Norme di attuazione, la Carta del Lavoro, le successive, fino alla recentissima, leggi corporative italiane, modificano, trasformano, svolgono; ma le iniziali Corporazioni *sindacali* fasciste rimangono in piedi ed il Corporativismo sindacale insieme.

Questa la logica, indiscutibile; questa la storia, altrettanto indiscutibile.

Qui conviene parlare chiaro, anche perchè trattasi di problemi e di concetti non nuovi e peregrini, ma ormai vecchi assai, quanto la storia delle polemiche e delle interminabili discussioni fra socialisti, monopolisti, riformisti e in genere statalisti (da un lato), e sindacalisti (dall'altro).

Non nuove nemmeno le espressioni: proprietà corporativa; corporativizzazione dell'azienda, corporativizziamo l'azienda, che sono care, a quanto pare, — riescano a realizzarsi o non in prosieguo in Germania —, a certe sfere « dottrinali » del Fascismo nostro. Se invece di adoperare le nuove espressioni: corporativa; corporativizzazione; corporativizziamo; usiamo le altre antiche; collettiva o sociale; socializzazione o collettivizzazione; socializziamo e collettivizziamo, diciamo la stessa cosa. Ma il punto non è qui. La verità è che il collettivismo, prima delle sue realizzazioni nel dopoguerra in Russia in modo integrale e frammentariamente in altri Stati, non seppe mai dire che cosa fosse e come dovesse funzionare la famosa « proprietà collettiva » e come dovesse effettuarsi la non meno famosa « socializzazione » o « collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio »; se ne togli gli accenni, nella sua « Quintessenza del Socialismo », presa in giro dal nostro grande Antonio Labriola, perchè tutta quintessenziata di funzionarismo amministrativo e burocratico, di Alberto Schäffle. Fu appunto la reazione, violenta come ogni produzione viva della società e delle forze sociali contro le utopie e le astrazioni di tavolino, a colmare, con le associazioni dei produttori, i Sindacati, il vuoto. La nuova realtà sociale, dico realtà, non astrazione, il nuovo grado o momento, — direbbe Hegel —, del processo etico, è il Sindacato. Il Sindacato antistatale, e quindi astratto anch'esso e falso, prima del Fascismo; il Sindacato tutt'uno con lo Stato, — ecco la grande rivoluzione italiana mussoliniana nel campo sociale ma anche nel campo politico — con e dopo il Fascismo.

Consiglio di fiducia nella fabbrica? Ma nemmeno questa è una novità. Perchè, particolarmente durante il confusionismo socialistico postbellico, quando i dirigenti socialisti e comunisti italiani, imitando Lenin che aveva sterminato con la fucileria i Sindacati, dettero la prova

di tutta la loro miseria, si cominciò a parlottare di Consigli e di Commissioni di fabbrica o di azienda, messi anche un po' in pratica, ma accanitamente avversati, e poi totalmente sbaragliati e distrutti, dai sindacalisti e dai fascisti, sempre per la logica e la forza dell'idea e del fatto sindacali.

Il punto di base del Corporativismo non è e non può essere l'azienda, ed il Consiglio di azienda; ma il Sindacato. E non dico che non si sia nemmeno qualche volta ventilata l'idea dei contratti di lavoro aziendali; ma la realtà dei contratti collettivi sindacali si è sempre imposta ed affermata. E lasciamo qui di notare verso quale sbocconcellamento in tanti pezzi economici staccati si va, con la sostituzione dei Consigli di fabbrica ai Sindacati e alle Confederazioni di Sindacati. Si è detto che le aziende diventano in Germania con la nuova legge tante caserme. Ma non è nemmeno questo l'essenziale. Il fatto principale è che in Germania tra lo Stato da una parte, e i singoli individui accasermati nelle fabbriche alla pura dipendenza militare dell'imprenditore, non rimane che una grande oceanica distanza. In Italia invece il sistema sindacale è un fitto reticolato organico e vivente di associazioni che copre tutto il suolo della Penisola, senza sconnessure tra una maglia e l'altra. È di questo tessuto vivo che si compone il fatto corporativo.

Andrei oltre se dovessi ancora una volta insistere sul fatto che « giuridica » e « politica », *non economica*, è la essenza vera e propria del Corporativismo; come è sbagliato pensare, ripetendosi l'errore materialistico del Socialismo, che di solo pane vive l'uomo, che soltanto ed esclusivamente economica è la natura e la funzione dei Sindacati; mentre invece questi, nel nostro sistema, si occupano e devono sempre più occuparsi anche di altre cose e di altri compiti ed il loro sbocco è la politica e lo Stato, di cui l'economia è un momento ed un aspetto.

Come giuridica è l'essenza del Corporativismo, prevalentemente etica è l'essenza del Sindacalismo.

L'On. Bottai, postillando e contrastando la tesi che egli chiama « supersindacale » ma che è invece per me « asindacale » dello Spirito, dice che intanto bisogna oramai « puntare sull'azienda ». E siamo anche d'accordo. La partecipazione degli operai alla gestione delle imprese, non è nemmeno una cosa nuova. Anche prima della guerra, specie dai riformisti, si è sempre parlato di ciò, mentre, per verità, una pratica « reale » di partecipazionismo o di collaborazionismo degli operai alle aziende, su cui fare i nostri calcoli e fondare i nostri ragionamenti, non l'abbiamo mai avuta, e staremo anche a vedere quello che realmente accadrà in Germania. Su questa partecipazione diretta, sempre su base sindacale, non azienda per azienda, e sempre che assuma o possa assumere *in certe* industrie forma organica, come, nella nostra storica agricoltura, la nostra non meno storica mezzadria, se mi è permesso, mi sono da tempo nettamente pronunciato in modo favorevole, affermando la universalizzazione, *nei limiti del possibile*, della mezzadria, con l'estensione di questa dall'agricoltura all'industria. Ma si potrebbe andare anche più oltre, dalla riformistica partecipazione degli operai alle aziende, alla sindacalistica diretta assunzione da parte di certi Sindacati operai, di quelli *più capaci*, sotto forma delle attuali nostre Cooperative di produzione. Ciò sempre in linea contingente e induttiva, non aprioristica e deduttiva. Se si vuole puntare sulle aziende, se si vuole eliminare il dualismo fra capitale e lavoro, invece di cadere nelle mani della burocrazia, secondo il figurino collettivistico di Alberto Schaffle o di Stalin, sia pure sotto il nome nuovo del Corporativismo aziendale, miglior partito sarebbe quello che lo Stato affidasse ove lo credesse utile e caso per caso, ai Sindacati più capaci la gestione diretta di *certe* produzioni, non con le così dette Corpora-

zioni proprietarie, ma con i Sindacati gestori della produzione, la quale, per la sua titolarità, si è già spostata e tende sempre più a giudizio di « tutti » a spostarsi dall'individuo allo Stato. La realtà è quella che è, e non si discute. L'essenziale è di abilitare mercè la prassi sindacale i produttori alla produzione, e a dirigere la produzione, chè la produzione (lo ha più volte ripetuto dietro l'esperienza Stalin) non s'inventa e non è cosa facile e di tutti, e sbrigabile con i disegni di tavolino, mentre cosa facilissima è lo scompiglio, la rovina e la bancarotta della produzione. Anche per questo il Sindacato è o potrebbe essere lo Stato e nelle mani dello Stato uno *strumento* per i suoi fini. Niente di strano e di assurdo, — dato che, come proclamò il Duce, la nostra non è una economia monocroma e staliniana *di un solo tipo*, grande industriale, ma mista —, che si aggiungano al quadro policromo delle diverse forme di impresa, le imprese sindacali cooperative. L'essenziale è che, con i suoi nuovi organi, e con le sue leggi, in materia economica, su tutte queste imprese, di varie forme e tipi, sovrasti e comandi, per produrre l'unità economica politica e morale, lo Stato. E questo, nella sua essenza giuridico-politica, è il Corporativismo. Per il quale attraverso i Sindacati, le forze economiche si autodisciplinano e si autogovernano, concorrendo alla costruzione stessa e alla vita dello Stato e dei nuovi organi, che sono appunto le Corporazioni.

CORPORAZIONI E MINISTERI

Il Mattino, Napoli, 29 Luglio 1934 - XII.

Le Corporazioni, in corso di costituzione, cominceranno fra breve a funzionare. Dalla teoria si passerà alla pratica. Esse daranno così vita attiva ed efficiente al così detto ordinamento corporativo dello Stato, del quale costituiranno gli organi essenziali; mentre deve sempre notarsi e ricordarsi che l'ordinamento corporativo in Italia è in opera, in senso politico e giuridico, anche prima della costituzione materiale delle Corporazioni. Può sembrare un paradosso, ma finora, dal 3 aprile 1926, data della Legge sindacale, anzi fin dall'avvento del Fascismo al potere, senza le Corporazioni, si è avuto un ordinamento corporativo. Il concetto di questo ultimo è più ampio e più comprensivo delle Corporazioni in senso stretto e istituzionale. A non dire altro, i Sindacati, i Comitati intersindacali, il Ministero delle Corporazioni, hanno svolto finora, anche senza le Corporazioni, la funzione corporativa dello Stato, e hanno costituito gli elementi e gli organi del relativo ordinamento. Il punto essenziale ed originario, in questa materia, è dato dalla funzione corporativa dello Stato, che, *senza esaurirsi in esse*, può svolgersi ed effettuarsi per mezzo delle Corporazioni; non è dato dai singoli e specificati organi, fra i quali le Corporazioni hanno un posto primario senza dubbio, in cui la funzione si effettua.

Si è più volte notato l'azione di modifica e di trasformazione, già in corso, che le nascenti Corporazioni esercitano e vieppiù eserciteranno sui Sindacati, sulle Confederazioni sindacali e sull'ordinamento sindacale dello Stato in genere. Non basta. Si è avvertito che la conseguenza suprema e più imponente, ricca di risultati e di eventi, della istituzione delle Corporazioni, sarà la modifica radicale e profonda, la rivoluzione anzi, degli organi costituzionali legislativi dello Stato, in una parola, quella che chiamasi la riforma costituzionale.

Non credo, invece, per le osservazioni ripetutamente qui svolte, che la trasformazione economica, provocata dalle Corporazioni, che si muovono immediatamente sul piano giuridico e mediatamente su quello economico, sarà più forte di quella giuridica e politica. I fautori delle Corporazioni aziendali se ne accorgono, anch'essi, per la lezione dei fatti, sempre più. Altro è il corporativismo aziendale, parola nuova invece della vecchia parola collettivismo, altro è il corporativismo sindacale. Se, invece, di sbocco o di svolto economico-produttivo si deve parlare, o se alle aziende si deve puntare, e trovo che ciò è fatale ed inevitabile, invece di scrivere la mitologia delle Corporazioni aziendali di là da venire, e che in verità non verranno mai, bisogna aprire e non chiudere gli occhi alle realtà economico-produttive di fatto già esistenti e funzionanti, alle nuove forme reali della gestione economica produttiva, che si vanno sempre più affermando e svolgendo e che sono sempre più destinate a dilatarsi e a generalizzarsi: le imprese parastatali, le anonime azionarie miste, i Sindacati gestori diretti della produzione sotto la forma delle cooperative.

L'indirizzo unitario e la disciplina legale della produzione, qualunque siano gli agenti diretti della medesima, espressi e attuati, dietro l'impulso coordinatore e unificatore del Capo del Governo, da quei nuovi organi tecnici statali che sono le Corporazioni, potranno, con

il funzionamento di queste ultime, essere più precisi, più perfetti, vorrei dire più predisposti e automatici, ma saremo sempre sulla stessa linea di quello che, di fatto se non di diritto, senza la predisposizione e l'apprestamento di organi speciali *ad hoc*, in materia di politica economica corporativa, centro sempre il Capo del Governo, dall'inizio del Regime ad oggi s'è sempre fatto.

Ma quello che più conviene notare, e su cui poco si fa attenzione, e che generalmente anzi sfugge al pubblico, è l'effetto immediato che le Corporazioni sono destinate ad avere sui Ministeri e in generale sull'ordinamento amministrativo dello Stato.

È su questo che vogliamo fermarci, perchè riteniamo che le modifiche, radicali e profonde, strutturali e non solo esteriori, che le Corporazioni eserciteranno sui Ministeri e sull'ordinamento amministrativo burocratico centrale — lasciando da parte ora quello periferico locale — dello Stato, sono non meno importanti di quelle che esse provocheranno nell'ordinamento corporativo in senso stretto, in quello sindacale, in quello costituzionale, oltre che in quello economico.

Già, e non è poca cosa, la paura che si aveva nei mesi scorsi, prima che si conoscesse la costituzione effettiva delle Corporazioni secondo il disegno e la volontà del Duce, che la burocrazia le invadesse, le conquistasse e le saturasse da ogni parte, è completamente finita. Si temeva, ma infondatamente, sulla base dell'ignoranza dei presupposti e dei principî filosofici morali e sociali del Fascismo, che dovessero venire alla luce le Corporazioni burocratiche, ed invece le Corporazioni poggiano su tre elementi fondamentali: il Governo, al centro e alla testa; il Partito; i Sindacati. Niente burocrati, funzionari, e direttori generali dei Ministeri. Questi ultimi elementi

possono essere invitati, saggiamente, alle *riunioni* dei Consigli delle Corporazioni da parte di chi le presiede, e cioè, o dal Ministro delle Corporazioni, o da un rappresentante del Partito. Le Corporazioni e le Amministrazioni centrali non si devono però reciprocamente ignorare, ma devono anzi avere dei contatti e dei collegamenti, per modo che le prime si avvalgano e si giovino dei lumi e delle esperienze delle seconde. A questo fine anzi è stabilito che l'ordine del giorno del Consiglio della Corporazione, dev'essere notificato al Ministro competente.

Ma non basta che le Corporazioni siano evidentemente così sburocratizzate. Sarebbe in verità ben poca e misera cosa la coesistenza dei Ministeri e delle Corporazioni, per cui, salvi i contatti indicati, ognuno resti poi chiuso come in un guscio nel suo mondo, senza modifiche e trasformazioni interne.

In altri termini, basta che l'ordinamento corporativo non sia toccato e deformato da quello burocratico, o non occorre invece — sta qui la rivoluzione — che in luogo di arrivare all'aggiunta e alla *sovrapposizione* dell'ordinamento corporativo a quello burocratico centrale, l'ordinamento corporativo, che è l'ordinamento nuovo, dinamico, propulsore e rivoluzionario, turbi salutarmente, modifichi e trasformi *ab intus* l'ordinamento dei Ministeri, se non dei Ministeri qualificatamente e delicatamente *politici*, dei Ministeri così detti *tecnici* ed *economici*?

È questo un problema delicato ed essenziale, che pongono nettamente sul tappeto le Corporazioni.

Aggiungi che questo problema non va posto e risolto in astratto, ma in rapporto diretto e immediato con un altro problema urgente e connesso, da tutto e da tutti conclamato, quello della riforma della burocrazia; quest'ultimo particolarmente oggi rilevante agli effetti finan-

ziari e del pareggio del bilancio dello Stato, dopo il discorso del 26 maggio del Duce alla Camera.

Si sono fatte delle riduzioni agli stipendi. Ma il Regime che, come ricordò il Duce, ha al suo attivo la riforma gerarchica della burocrazia operata nel 1923 dal Ministro De Stefani, non ha ancora attuato la riforma organica della burocrazia stessa, in conseguenza della riforma interna della Pubblica Amministrazione. Queste due ultime riforme, massimamente a cuore al Regime, furono oggetto di studio della Commissione nominata dal Governo presieduta dallo stesso De Stefani e che concluse i suoi lavori mi pare il 1929.

È stato un bene o è stato un male il rinvio dell'attuazione dei voti e delle proposte della Commissione governativa De Stefani? Io credo che sia stato un bene, perchè soltanto ora, con le Corporazioni, si possono veramente trasformare a fondo e dalle radici le Amministrazioni e i Ministeri, in base alla forza rivoluzionaria e trasformatrice del principio corporativo in piena opera ed efficienza.

Nello Stato vi è l'ordinamento comunale; quello provinciale; quello burocratico centrale; quello sindacale; quello corporativo; che sono i più essenziali e rilevanti. È possibile che questi ordinamenti siano *più* e *diversi*, tanti compartimenti stagni, o non è invece necessario che ne facciamo uno solo, in quanto momenti di un solo e medesimo ordinamento?

È fuori dubbio che i Comuni, le Provincie, i Ministeri, ci vengano dal passato. L'*idea nuova* è data dall'ordinamento sindacale-corporativo. Nè meno i *due* ordinamenti nuovi, quello sindacale e quello corporativo, sono due ordinamenti, tant'è vero che già l'uno trasforma l'altro e viceversa, come più si attuano e vivono insieme. Non è ammissibile che i nuovi ordinamenti: i Sindacati e le Corporazioni, si aggiungano da fuori ai vecchi: i Comuni, le Provincie, i Ministeri. Non si tratta di de-

terminare una *somma*, ma un *prodotto*. Già i Comuni, attraverso le Consulte, sono ingranati coi Sindacati, e lo stesso si dice per le Provincie, qualunque siano gli sviluppi, accanto alle pure Provincie amministrative, dei Consigli provinciali dell'Economia corporativa. Ma non basta. Fare coesistere immutato, accanto e da fuori, al giovane e ardito ordinamento corporativo in formazione, il vecchio e tradizionale ordinamento burocratico amministrativo dei Ministeri, è un assurdo. Quest'ultimo è quello che ci viene dal Diritto amministrativo francese, che, a sua volta, non viene nè da Napoleone, nè dalla Convenzione, ma dalla grande politica dei Re di Francia, che la Rivoluzione e Napoleone rispettarono ed ereditarono! La Corporazione non può non trasformare nell'interno i Ministeri. E solo quando Comuni, Provincie, Sindacati, Ministeri, saranno plasmati, trasformati e rivissuti dall'idea fascista corporativa, i diversi ordinamenti cesseranno di essere *più*, che s'ignoreranno a vicenda, se non in contrasto tra di loro, e ne formeranno, come devono, uno solo.

Mi pare poi che questa sia la sola strada per abbattere il dualismo, che è sbagliato e non ha senso, fra Corporativismo e burocrazia.

I corporativisti assoluti vedono la burocrazia come il fumo negli occhi; essa è la loro bestia nera. Viceversa, è possibile che la burocrazia, del tipo amministrativo dei Re di Francia, non di quella di Mussolini, tubi proprio di amore sviscerato per le Corporazioni, e come più ci avviciniamo al giorno della loro pratica realizzazione?

Il conflitto c'è ed è grave.

Ma lasciando stare le malinconie della vecchia burocrazia, non c'è nessun corporativista che pensi seriamente che si possa fare a meno della burocrazia, e che *un momento burocratico* non sia necessario nello Stato, in *qualsiasi* Stato, come in una *qualunque* organizzazione umana, anche la più modesta e meschina.

Il punto non è di abolire, ma di rinnovare, di corporativizzare e anche, dato il nesso tra Sindacato e Corporazioni, di sindacalizzare la burocrazia.

È stabilito che la lussureggiante flora dei diversi Comitati, Commissioni, Consigli speciali presso i diversi Ministeri, devono cadere, data la sopravvenienza dei Consigli delle Corporazioni, specie in materia consultiva. Ma questo è poco. È il meccanismo stesso amministrativo e burocratico, strutturale e funzionale, di parecchi Ministeri, esclusi quelli politici, di quelli tecnici ed economici, *exempli gratia*, di quello delle Corporazioni, dei Lavori Pubblici, delle Comunicazioni, dell'Agricoltura, e, *per certi rispetti*, della Giustizia e dell'Educazione; che, con grande sollievo del bilancio, può e deve essere sostituito o comunque modificato e semplificato mercè le istituende Corporazioni, specie se si vogliono evitare doppioni e reciproche interferenze e dispersioni di energia.

DITTATURA POLITICA
DEMOCRAZIA ECONOMICA

Politica Sociale, nn. 7-10, Luglio-Ottobre 1934 - XII.

Due fatti caratterizzano il nostro sistema politico-sociale: la dittatura nell'ordine politico, la democrazia nell'ordine economico. Dittatura politica; democrazia economica. Senza dire qui, per non ripetere cose risapute e mille volte ragionate e dimostrate, che la stessa dittatura, procedendo, ed in modo naturale e necessario, dalle grandi masse organizzate che sono alla base dello Stato, è, anch'essa, un fenomeno, un aspetto, un'integrazione, la forma logica anzi della nuova democrazia politica totalitaria, gerarchica ed autoritaria, così come tipicamente si è, col Fascismo, determinata e stabilita in Italia. In tanto c'è la dittatura, in quanto vi sono le grandi masse sulla ribalta della vita politica. Senza di queste, alla base, niente dittatura, al vertice. Nè è da confondere il vecchio figurino della dittatura, col nuovo concetto organico, stabile e istituzionale della stessa. Le parole rimangono le stesse nel vocabolario letterario ed in quello politico, ma con i tempi e gli ordinamenti, il significato di esse cambia. La dittatura, che fu sempre, e così ancora è letterariamente rappresentata, concepita come un che di eccezionale, di straordinario, di patologico, è, invece, oggi, istituzionale, e cioè un fatto ordinario, naturale, normale e sistematizzato. E la figura

tecnico-giuridica che, nel diritto costituzionale, assume il dittatore è il « Capo del Governo », figura che il vecchio diritto costituzionale demo-liberale ignora e respinge.

Dunque, se si dice democrazia economica, dicendo poi dittatura politica, non si dice, non si vuol dire *antidemocrazia* politica. Dittatura politica e democrazia economica, non sono poste da noi in un rapporto di contrasto, ma di correlazione e di integrazione.

Ma non è di cio che qui vogliamo discorrere, e per ragioni e con intendimenti sistematici e teoretici. Noi vogliamo, invece, per ragioni e intendimenti ultra-pratici, fermarci sulla democrazia economica.

***

Il fatto solo che la vita italiana è organizzata, *in omni et in qualibet parte*, in Sindacati, e che questi, dopo il P. N. F. e sotto l'alta direzione morale e spirituale oltre che politica del P. N. F., occupano il primo posto e sono le basi stesse dello Stato, dimostra che viviamo in regime di democrazia economica, e ciò come più « crescerà », mano a mano che si svolgeranno le Corporazioni, la vita sindacale, con il passaggio, già in corso, dalle Confederazioni generali alle Federazioni particolari di categoria, nel campo economico-produttivo.

Ma non basta, e non è l'essenziale.

L'essenziale invece è dato da questo: che il vecchio, al suo tempo glorioso, animoso e gagliardo capitalismo privato conquistatore dei pionieri e degli arditi, oggetto, oramai, di Storia della economia, non di economia in atto, chè il vecchio capitalismo liberale presenta ancora poche residue zone di resistenza e di sopravvivenza, e più nelle medie e nelle piccole imprese che non hanno sentito bisogno dei Consorzi obbligatori per mantenersi in vita, che nelle grosse; ma che, in generale, tutti i risparmi del popolo — veri plebisciti economici significa-

tivi quanto quelli politici! — invece di accentrarsi, come una volta, nei privati e nelle imprese private anonime sotto forma di sottoscrizioni azionarie o di obbligazioni, per essere poi usati e manovrati dai privati capitalisti, si accentrano più che a rivoli, a torrenti ed a fiumane, nelle mani dello Stato. Tutti i denari, tutta o quasi la ricchezza della Nazione, tende a raccogliersi nell'unica persona che riscuote la fiducia intera ed incondizionata di tutti: nello Stato; tanto vero che una distinzione, a questo riguardo, fra Nazione e ricchezza nazionale, e Stato e ricchezza dello Stato, non è nemmeno possibile.

Tutto ciò non è teoria, più o meno discutibile e confutabile, protestabile od osannabile. È un fatto, che è quello che è, piaccia o non piaccia, sia contro o pro le preconcette tendenze teoriche. Basti considerare che all'ultimo appello dello Stato ai risparmiatori italiani con il prestito, — parecchi — ponendosi da un punto di vista liberale, e coerentemente — non mancarono di notare che la quantità di danaro affluita allo Stato, più che soddisfare, allarmava, perchè era un eccesso, e dimostrava, infallibilmente, che la fiducia del risparmio si indirizzava ed incanalava univocamente ed esclusivamente nello Stato; prova provata, questa, della fine dell'individualismo, del capitalismo privato, della fiducia nei privati e della connessa libera concorrenza.

***

Non dico, tutt'altro, che con questo, nel Regime fascista, dal capitalismo privato si passi al capitalismo di Stato. No. Perchè da noi lo Stato (*Carta del Lavoro*, e, quel che più conta, la prassi di tutti questi anni) utilizza, impiega, *sfrutta* — ecco la parola migliore e più espressiva — *l'iniziativa privata*, di individui, di gruppi, di cooperative e anche, perchè no?, di Sindacati operai sboccanti nelle cooperative, per organizzare, condurre ed

amministrare le aziende di qualunque specie: industriali, agricole, bancarie, di commercio, di navigazione, di trasporti, ecc.

— I capitali sono i miei — premessa fondamentale — in quanto rivenienti dai risparmi che solo in me hanno fiducia; e poichè pratici e teorici riuniti insieme gridano, anche a squarciagola, che io, Stato, sono e sarò sempre un pessimo amministratore, e non escludo, un pessimo fabbricante, un pessimo industriale, ecc., allora, non c'è di meglio che utilizzare, come miei funzionari, ai fini nazionali, che io rappresento, e sia pure immediatamente privati e mediatamente ed a titolo finale pubblici, i privati, individui e gruppi, ritenuti capaci ed *i più capaci*, ai fini della produzione nazionale; che, come il mulino non gira senza l'acqua, così le aziende non si muovono senza chi le diriga e muova e chi *le sappia* dirigere e muovere. —

Ho chiamato e chiamo *autarchia economica* — autarchia, in questo caso, non nel senso, che è cosa diversa, della autosufficienza — questo sistema, per cui l'agente economico *privato* individuo o gruppo, che *autoorganizza* l'azienda, nello stesso tempo che persegue il suo bene inteso interesse, attua anche l'interesse dello Stato. È, in fondo, il concetto tecnico, assai noto nella scienza e nella prassi del diritto amministrativo, dell'*esercizio privato di un pubblico servizio*. E questo è tutt'altro che il sistema del capitalismo di Stato; perchè, evidentemente, esso attua, a parte la forma giuridica e colpendo la sostanza del fenomeno, il principio del *cointeresse* fra pubblico e privato, piegando e facendo servire il privato, come mezzo e strumento, il più adatto ed il più utile, al pubblico, che è lo scopo finale.

⁂

Per attuare questo sistema, in altri tempi, si parlava di una operazione preliminare e necessaria, la espropriazione, con o senza indennizzo, dei privati da parte dello Stato. Ma quest'operazione artificiale, non è nemmeno necessaria, perchè l'espropriazione e la conseguente statualizzazione del denaro è avvenuta ed avviene, ed avverrà, da sè, spontaneamente; tanto che lo Stato pone termini perentori e cancelli ben chiusi agli sportelli delle Banche per fermare di volta in volta l'afflusso ai diversi appelli dei prestiti pubblici dei risparmiatori grandi, medi e piccini. Niente dunque espropriazione; ma nazionalizzazione immediata del denaro.

Si può fare questione che intanto il danaro è dei privati ed è dato in prestito, e dietro interessi, allo Stato. I privati, i creditori; e lo Stato, anche il potente ed autoritario, che è sopra tutto e sopra tutti, Stato fascista, è il debitore, ed alla mercè dei privati creditori! Ma questi sono scherzi verbali, che non reggono di fronte alla sostanziale compenetrazione in atto del privato col pubblico. Chè ogni privato risparmiatore e depositante sa benissimo che se i suoi soldi li ha nelle sue mani lo Stato significano qualche cosa, e che se li ha lui non significano nulla, salvo che non si convertano, secondo il costume dei selvaggi, in brillanti ed in altre pietre di minor pregio; mentre è a ricordarsi che provvidenzialmente lo Stato ha ultimamente, per la compenetrazione di cui sopra, non discutibile da nessuno, ridotto a più giusta misura gli interessi ai capitali datigli in prestito. Ed anche qui è questione di giusta misura, di contemperamento del privato col pubblico, e di cointeresse.

L'essenziale è che fondamentalmente e prevalentemente e nella sostanza, se non nella forma giuridica, non solo le Ferrovie sono dello Stato, ma le bonifiche sono

dello Stato, le strade sono dello Stato, la navigazione è dello Stato, l'industria elettrica realmente è già dello Stato, ecc. In tutte queste imprese, la forma è privata, ma i danari sono dello Stato. Nè è qui il caso di richiamare la dimostrazione storica e statistica fatta dal Duce nel suo discorso al Senato sul progetto di legge delle Corporazioni. E stato più volte, ed anche autorevolmente, detto che non è lo Stato che vuole intervenire nelle Aziende, ma sono i privati che fanno a gara per chiedere l'intervento, e cioè i danari dello Stato.

***

Ma arrivati a questo punto, al fatto che tutto il danaro, o quasi, è *nello* Stato e si versa, a cascate, nelle mani dello Stato, proprio qui si pone il problema, morale più e prima che materiale, il problema capitale e vitale *su tutti gli altri*, della democrazia economica, cui io mi riferisco.

Spiegamoci chiaramente.

Si parla molto e da qualche tempo di *autogoverno* della produzione ad opera delle categorie interessate. Veramente, si fa un po' di confusione e di disordine. L'autogoverno delle categorie, e cioè dei Sindacati, per essere più precisi, si svolge o meglio si svolgerà *nelle* Corporazioni, nel senso che lo Stato, attraverso questi *suoi* nuovi organi, nel formare le sue idee, i suoi piani, i suoi programmi, le sue direttive, e, apriti cielo!, le sue leggi economiche, le sue cosidette norme corporative, deve *sopratutto* tener conto delle voci, dei dati, dei bisogni degli interessati, delle categorie cioè, che, con i rappresentanti del Governo e del Partito, *concorrono* a formare quei piani, quelle leggi, ecc., ecc. Questo, ma soltanto questo, l'auto-governo, o, per parlare più esattamente, l'*autodeterminazione* delle categorie; se no si arriva all'anarchia, che è proprio il contrario in termini del Go-

verno forte, centrale ed autoritario, realizzato dallo Stato fascista. L'ultima parola dello Stato, attraverso le Corporazioni, è il *comando*, la legge, che *s'impone*, come tutti i comandi, con la logica e con la forza dell'*etero-comando*, non dell'*auto-comando*, a chi di ragione che non si vuole sottomettere. Come è stato argutamente notato, la grammatica non registra ancora la prima persona del modo imperativo del verbo! Comando dello Stato, ed auto-governo delle categorie, sono termini antitetici. Con più precisione che non si faccia oggi con l'uso e l'abuso della parola auto-governo, si adoperò ieri la parola *auto-determinazione* delle categorie in materia di Consorzi obbligatori.

Ma se si esclude e si deve escludere, giuridicamente, nella sede dello Stato — e le Corporazioni, *non bisogna mai dimenticarlo*, sono Stato in carne ed ossa — l'auto-governo nel senso dell'anarchia, fermo restando il significato, attribuito più sopra alla parola, di concorso efficiente degli interessati, dei produttori, ossia di concorso sindacale, alla formazione della volontà statuale in materia economica e produttiva; nel campo economico-produttivo diretto ed immediato, la democrazia economica sindacale deve essere completa. Chè poco vale se, passati dal capitalismo privato al sistema in cui buona parte dei capitali è manovrata dallo Stato, a tenere le mani in pasta nelle aziende, sotto forma di Consigli di Amministrazione, di Consiglieri Delegati, di Direttori, di Funzionari e di Dirigenti, rimangano, nelle nuove forme produttive: i Cartelli, i Consorzi, le Cooperative, e sopratutto gli Enti parastatali, le stesse persone che finora hanno diretto le imprese private. È contraddittorio che mentre nell'ordine politico il Partito effettua rigorosamente una continua rotazione di gerarchi, per modo che i giovani si avvicendino continuamente, senza stagnare, nelle cariche, eguale provvedimento non debbasi verificare, *attraverso i Sindacati*, nell'ordine economico.

⁂

Oramai, anche a pagarlo a peso d'oro, non c'è chi pensi e creda che nell'azienda il capitalista e l'imprenditore si identifichino. Poveri capitalisti! La verità è che c'è un ceto fisso di persone che, per un acuto istinto biologico mimetico, si sa adattare a tutti i climi ed a tutti gli ambienti economici, per modo che i suoi esponenti, come si piazzavano ieri, rendendosi insostituibili, nelle imprese private, così oggi « riescono » a piazzarsi in tutte le aziende pubbliche, parastatali, consortili, cooperative, ecc., ecc.

Questo ceto esiste, e questo ceto è il vero interrogativo della nuova democrazia economica, anzi della nuova economia. Chè, fino a quando questi soggetti saranno i padroni di tutto, la democrazia economica sarà scritta sul frontespizio del palazzo, ma nella realtà avremo la schiavitù di tutti, e l'autocrazia ed il dispotismo di questo ceto colloidale che troviamo dappertutto, perchè si adatta, si infiltra dappertutto e s'infischia di tutto.

Che relazione ora c'è fra i produttori e la democrazia sindacale dei produttori, e questi figuri?

Nessuna.

Ed allora. Fino a che non si smantellerà bruscamente il regime commerciale delle Anonime e non si colpirà il dispotismo dei Consiglieri Delegati, l'inerzia dei Consigli di Amministrazione e la ridicolaggine iperdemocratica delle Assemblee Generali delle Anonime e la ridicolaggine che ha attaccato anche il regime delle Cooperative; fino a che non si darà un congruo assetto giuridico alle Anonime, per modo che, come già avviene nelle « Anonime miste » e negli Enti parastatali, sia lo Stato, con i suoi organi ed esponenti, a vedere, come sono usati ed impiegati i suoi capitali; e fino a che *sopratutto* non siano i Sindacati, con il loro autogoverno, con la loro

crescente abilitazione ai problemi della vita produttiva e con la loro autodeterminazione vigile e costante, in un accentuato clima di autonomia sindacale, come in questi mesi dal nuovo ordinamento è stata già preordinata, a mettere le mani sull'economia, destinando i produttori reali, designandoli e scegliendoli dal loro seno, ai posti di comando e di manovra; non si avrà la democrazia economica, e si avrà la dittatura, stile antico, di pochi eterni dei e semidei, che escono e dai margini del capitalismo privato e da quelli della burocrazia di antico regime.

***

Alla effettuazione della democrazia economica reale, più oramai che ai contratti collettivi di lavoro, sono chiamati i Sindacati, che sono, nel Regime fascista, i veri organi della democrazia economica o dell'autogoverno economico della produzione.

Se vita sindacale vuol dire educazione sindacale, e se senza educazione sindacale non v'è Sindacalismo, è da ritenere e da augurarsi che con l'attuale sapiente ed accorta revisione del nostro ordinamento sindacale, le varie categorie dei produttori vorranno entrare direttamente nella vita economica cui lo Stato, motore primo il P. N. F., li chiama, *appassionandosi* a questa vita, non disinteressandosi di essa nè nel generale nè nei particolari, e sopratutto dei posti di comando e di *esecuzione* dei comandi.

Oramai, se, come disse il Duce il 14 novembre, vera rivoluzione non c'è senza rivoluzione sociale ed economica, entriamo nel vivo e nel più bello della Rivoluzione fascista.

Ed è solo dalla pratica della democrazia economica dei Sindacati, sotto il supremo impulso del Partito, che si può essere sicuri di essere lontani dal cadere e nella

degenerazione del capitalismo privato, e nella degenerazione del capitalismo colloidale statale e parastatale.

Lo Stato vuole e promuove le private iniziative di ogni genere; di queste si serve; queste utilizza e piega ai suoi fini; ma questo sistema dell'autarchia economica, suppone, come la vita suppone l'acqua, l'aria e la luce, oggi che tutti i cittadini italiani, anche in quanto risparmiatori, sono inquadrati nei Sindacati, un ricco e fervido *costume* di vita, di attività, di auto-determinazione ed autogoverno sindacale. Ecco la democrazia economica fascista. E il Sindacato, per la stessa sua definizione, è organo, scuola, selezione di capacità, se no non è nulla. Questo è il valore e il significato della frase che si sente oggi ripetere e che ricorre sempre: l'ora del Sindacato.

ENERGIA INDUSTRIALE

Il Mattino, Napoli, 23 Ottobre 1934-XII.

Il dott. Alberto Pirelli non appartiene e non è mai appartenuto al Parlamento, e perciò i suoi discorsi non appartengono alla categoria di quelli che, in gergo, per quanto di vecchio stile, si chiamano « parlamentari ». Si dice che i discorsi e gli oratori politici si fanno, come in una specie di scuola professionale o di avviamento al lavoro, in parlamento. Ma S. E. Pirelli, con la sua caratteristica eloquenza, dimostra che si possono fare discorsi e si può diventare oratori anche senza i parlamenti e fuori dei parlamenti. Chiameremo perciò extraparlamentare, e positivamente sindacale il discorso da lui tenuto all'Assemblea generale all'Augusteo degli industriali italiani.

Il dott. Pirelli ci ha abituati a questo genere nuovo — eloquentissimo per quanto scarso di parole, appunto perchè pieno e nutrito di idee, di cose, di fatti e di dati — di discorsi. Sono i discorsi che balzano vivi dall'esperienza tecnica ed economica, attraverso la prassi diuturna dell'organizzazione di azienda prima, dell'organizzazione politica e sindacale dopo, sostenuti da una viva e fervida idea e passione politica e nazionale. Chi lo ha anche potuto ascoltare, come diplomatico, nelle Conferenze economiche e finanziarie internazionali, ne porta le stesse impressioni logiche ed estetiche che ne ha chi lo

ha ascoltato e lo ascolta, o lo legge attraverso i giornali, nelle riunioni e nelle assemblee sindacali, economiche, e corporative. Chi scrive tiene presenti — è sempre lo stesso ciclo e lo stesso tipo — il discorso da lui pronunziato all'atto del suo insediamento all'Istituto Nazionale dell'Esportazione; il discorso tenuto lo scorso novembre all'Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni; il discorso pronunziato ieri all'Assemblea degli Industriali, nell'atto di prendere solennemente com miato dai medesimi, rendendo conto della sua importante e fattiva gestione commissariale. Tutti pronunciati alla presenza del Duce.

Il dott. Pirelli ha prima di tutto sottolineato e ripetuto in modo semplice e preciso, ma in questo campo *repetita juvant*, che l'« azione corporativa rappresenta la geniale soluzione del problema che per un secolo è apparso nei termini di una antitesi irriducibile, quello cioè dei rapporti fra l'iniziativa privata e l'intervento disciplinatore dello Stato; problema che il Fascismo ha risolto con felice sintesi dei due principî ». Siamo alle proposizioni ben note — nulla di più nulla di meno — della Carta del Lavoro. E se, egli ha soggiunto, « nella concezione fascista l'iniziativa privata non è strumento egoistico per il benessere individuale, ma funzione di interesse nazionale, nulla di più naturale e necessario che lo Stato sia sempre presente e pronto ad intervenire — attraverso gli organi corporativi nei quali entrano i rappresentanti dei produttori stessi — per impedire le deviazioni, per correggere gli errori, per colmare le lacune, per dare le direttive necessarie ».

Credo che non si potrebbe più esattamente, senza inutili e stucchevoli verbalismi, definire lo Stato corporativo e la funzione corporativa del medesimo.

Ma il dott. Pirelli, nella sua qualità di gerarca degli industriali italiani, ha detto ai medesimi, lasciando la direzione della loro organizzazione nazionale, delle pa-

role, o meglio degli avvertimenti, che non possono non essere rilevate, per la loro intrinseca importanza sociale e per la fervida e tenace fede, che tutte le inspira, nell'avvenire, nella forza, nella creatività dell'industria, non tanto e non solo come fatto materiale, ma come fatto, come, starei per dire, forma ed energia dello spirito, e che chiariscono qual'è il posto e la dignità che gl'industriali occupano e rappresentano nello Stato corporativo fascista di Mussolini.

Gl'industriali devono avere una visione totalitaria dell'interesse nazionale. « Interesse che impone però di non attendere *passivamente* dagli istituti corporativi la soluzione delle difficoltà che inceppano la vita produttiva, ma impone loro d'intensificare gli sforzi per superare *direttamente* ogni ostacolo. Sarebbe delittuoso pensare che per il fatto che lo Stato è presente ed operante ovunque, noi possiamo stare tranquillamente ad attendere che egli ci tragga dal pelago alla riva : oggi come non mai, è indispensabile che gl'industriali, come singoli e come categorie, tendano i muscoli ed aguzzino l'ingegno per cercare di superare *principalmente* con le proprie forze le difficoltà della lotta economica che la situazione mondiale ci impone ».

Non attendere passivamente tutto dallo Stato, o, più propriamente, giacchè sono per costituirsi e per funzionare, dalle Corporazioni. Questa è la sana maschia ed energetica filosofia e morale dei produttori, insegnata, inculcata, esemplata da Mussolini. Le parole di Pirelli sono una efficace iniezione di energia, di vitalità, e di fede in sè stessi.

L'iniziativa privata, di cui nella Carta del Lavoro, non è nè una categoria economica, nè una categoria giuridica, ma una categoria spirituale, una forza psicologica, ed essa è anche giuridica ed economica, in quanto però è prima un'energia psicologica e spirituale. Peggio a confondere poi e a identificare l'iniziativa privata con

la proprietà privata; di cui nella Carta non si parla. Le due frasi « proprietà privata », e « iniziativa privata » hanno in comune soltanto l'aggettivo, ma diverso il sostantivo, mentre è facile pensare che solo dalla medesimezza dell'aggettivo discenda la confusione e la identificazione dei due concetti, che sono del tutto distinti, di iniziativa e di proprietà. Iniziativa vuol dire creazione spirituale, capacità di creazione, d'invenzione e di innovazione nel campo produttivo, tecnico ed economico. Produrre vuol dire creare, e i produttori sono i creatori. Questo essenzialmente ha detto il Commissario degli industriali. « Compiendo questo nuovo dovere, i capi ed i dirigenti di azienda assolveranno in pieno le funzioni *creatrici* ed organizzative che loro sono riservate, e potranno rivendicare, non come un privilegio di classe, ma come un diritto ed un dovere inerente alla loro funzione, quella responsabilità ed autorità di comando che il Regime riconosce loro ».

Guai perciò ad addormentarsi! Lo Stato per il Fascismo stimola, aguzza, promuove e spoltrisce le energie, che esso tutela, armonizza, organizza e fonde nell'unità nazionale; ma non è un oppiaceo, e tanto meno un ospedale. La concezione statica, pietistica e distribuzionistica dello Stato — dispensa e provvidenza del Socialismo — non è la concezione vitale, energetica e produzionistica del Fascismo. La Dichiarazione IX della Carta del Lavoro parla chiaro, ed essa dice che lo Stato interviene direttamente nella produzione economica « soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata ».

L'uomo medio è sempre tendente all'inerzia, alla passività, alla poltroneria: donde la profonda essenza e vocazione aristocratica del Fascismo ed il suo entusiasmo per le minoranze, gli arditi, i creatori, gli innovatori, i produttori. Ma il Fascismo non indulge, non risparmia, ma pesta e calpesta, e non dà tregua a questo uomo medio, che non è poi che lo statico ed inerte famoso

o meglio famigerato *homo oeconomicus* degli economisti, che senza sforzo o col minimo sforzo vuole raggiungere il massimo godimento. Il produttore, se è veramente tale, e cioè un creatore, a dispetto e a scorno degli economisti teorici, rovescia e schiaffeggia la formula del minimo mezzo, e agisce, per conto suo, col suo spirito, impegnando tutto se stesso, fino al sacrificio, col massimo sforzo e con il minimo godimento. Il godimento non è nel risultato, ma nello sforzo, nella fatica, nel movimento, nella creazione stessa. In questo senso la morale dei produttori, di Sorel e di Mussolini, è la morale del sacrificio, della passione, e dell'entusiasmo. Dicevo perciò che l'industria, in quanto attività creatrice, è una categoria e una forma, ed una forma elevata dello spirito, per lo meno come l'arte e la filosofia.

Questo stato d'animo lirico e passionale è la nota viva e vibrante di tutto il discorso del dott. Pirelli, e dei suoi convinti e fiduciosi avvertimenti per i suoi camerati industriali. Ispirandosi ai concetti ed ai comandamenti più volte dati dal Duce — che non poteva con parole più forti ed incisive elogiare nel suo discorso di chiusura il Congresso industriale italiano « per quanto riguarda il progresso tecnico, la ricerca scientifica, la modernità degli impianti » — S. E. Pirelli ha detto che l'industria italiana deve ricordare che « costo e qualità » sono gli elementi fondamentali per vincere la battaglia, per conquistare nuovi sbocchi, e riprendere l'esportazione.

Il problema del costo non si può disgiungere da quello della qualità. Qualità, qualità! Basta col numero, col peso, con la brutalità della quantità, grigia, uniforme, standardizzata. Siamo stufi delle cose mirabolanti, stravaganti, ed aberranti, siano esse americane supercapitalistiche, o, che è la stessa cosa, russe sovietiche. Nè più ci commuovono, altro che per la loro più che colossale patologia ed abnorme degenerazione, i paradossali grandi e sterminati impianti industriali ieri ame-

ricani e oggi comunisti russi, e i connessi opifici e le oceaniche aziende. Giustamente l'oratore, richiamando i concetti dichiarati dal Duce nel memorabile suo discorso del 14 novembre e tutta la logica e la sapienza del Fascismo, ha messo in luce i meriti e la forza delle medie e delle piccole industrie ed imprese. Nella tempesta della crisi, mentre le grosse imprese in tutto il mondo sono colate a picco, le medie e le piccole sono rimaste sopr'acqua, senza nemmeno ricorrere al salvataggio dei consorzi obbligatori e altri simili arnesi. Ma, ricordiamocelo, dire qualità vuol dire spiritualità, e cioè creazione; e creazione non c'è se degeneriamo al livello dell'uomo medio che non vuol fare nulla e che tutto attende passivamente dall'alto. Il Fascismo invece di decapitare, di livellare, e di abbassare all'uomo medio anche i capi, i promotori e gli imprenditori, agisce, pedagogicamente e psicologicamente, con tutte le sue istituzioni morali ed educative, dal Partito ai Sindacati, per elevare e per portare — una vera democrazia qualitativa e aristocratica — l'uomo medio, il così detto uomo economico, all'uomo-*individuo*, che è l'uomo morale.

Per la logica e per la filosofia addormentatrice dell'uomo medio — mentre Mussolini non si stanca mai con il suo insegnamento e sopratutto col suo esempio, a costo di battere e ribattere, che è supremamente immorale il quietismo e l'ottimismo roseo facilone e fannullone — prima che la guerra finisse, sostanzializzando e quasi personificando, come fosse una divinità, il «dopoguerra», molti attendevano dall'avvento di questo dopoguerra la fine di tutte le miserie, di tutte le angoscie, di tutte le crisi, la pioggia benefica di tutti i doni, di tutte le grazie, la cessazione dei debiti, l'acquisto dei titoli, ecc. Con la stessa logica, si potrebbe oggi, lo ha ammonito Pirelli, piegare le braccia, in attesa dei miracoli dallo Spirito Santo, disceso dal Cielo in terra, delle Corporazioni. Le quali dovrebbero, inutile dirlo, sanare

tutte le piaghe e ferite, e donare a profusione tutti i beni nel migliore possibile dei mondi.

Se ben ricordo, con mirabile sferzante frase, atta e diretta a svegliare e a spoltrire, non ad abbattere e a deprimere, Mussolini parlò una volta di convalescenziari economici, a proposito di industrie da risanare. Il dott. Pirelli ha alluso nel suo discorso al convalescenziario, e ha detto, prova visibile del grande effetto morale della lezione e della iniezione di virilità del Duce, che « al convalescenziario di Stato solo un piccolo numero di aziende di alcune categorie ha fatto ricorso, mentre la quasi totalità delle medie e piccole aziende di tutta l'industria, e la grande maggioranza delle aziende di maggior mole, salvo che per poche categorie, ne sono completamente estranee ».

Sopra tutte le altre, importanti e significative, dal punto di vista della morale dell'energia e della produzione, queste parole del gerarca. Evidentemente, la grande morale del « vivere pericolosamente » di Mussolini non è più solo filosofia teoretica, ma azione e condotta pratica, giusta le dichiarazioni di Pirelli. Ed è evidente ancora che siamo usciti dal cimitero della piccola e bassa morale del quietismo, dell'ottimismo, del comunismo, ossia della distribuzione, e cominciamo ad entrare, anche nel campo economico e sopratutto industriale, nel libero forte e aspro agone della morale dell'attivismo, della produzione, ossia del Fascismo.

SINDACATI, CORPORAZIONI, AZIENDE, COOPERATIVE

Critica Fascista, n. 8, Settembre 1934-XII.

Caro Doganiere,

un mio recente articolo è stato assoggettato nel numero del 15 luglio di *Critica* (1), alla dogana. Ma, mi consentirai, trattasi di eccesso di potere. Ad ogni modo, mi

---

(1) È questa, qui sotto riportata, la nota di « Critica Fascista » (15 luglio 1934), a cui si risponde sopra. La rivista commenta il mio articolo *Statica e dinamica delle Corporazioni*, in questo libro inserito, citandolo dalla rivista « Il Rinnovamento », di Catania, in cui fu riprodotto:

AZIENDA, CORPORAZIONI E... ASPIRAZIONI

« La discussione sul Sindacato nell'azienda si è chiusa senza chiudersi, vale a dire che non è giunta per ora a conclusioni ritenute degne di essere tradotte in pratica. Tuttavia non si può, io credo, passare sommariamente la questione in giudicato, come fa Sergio Panunzio su « Rinnovamento », quando scrive:

« Dal piano ministeriale la inscindibilità, la bilateralità, la complementarità di Sindacato e di Corporazione, di Sindacalismo e di Corporativismo vengono non solo confermati, ma rafforzati. Dalla vita e dall'efficienza delle Corporazioni, è facilmente prevedibile, verrà fuori un grande splendido sviluppo, finora non ancora avuto, se ne togli i contratti collettivi di lavoro, dei Sindacati e del Sindacalismo. Come il nostro Sindacalismo si designa come un « Sindacalismo corporativo » così, corrispettivamente, il nostro Corporativismo si designa come un « Corporativismo sindacale ». Le aspirazioni serpeggiate in questi ultimi mesi verso il « Corporativismo aziendale » o « di gestione », che non è poi altra cosa che il Collettivismo statale diversamente denominato, dal comunicato ufficiale sono nettamente fugate. »

si darà la parola, e perchè sono d'accordo con te più che tu non creda, solo che tu tenga presenti il mio pensiero non recente e i miei attuali sia pure non necessari chiarimenti; e perchè mi si porge l'occasione di precisare il mio punto di vista sulla dibattuta questione dei rapporti fra Corporazioni, Sindacati e Aziende.

Mi si invita ad avere un po' di pazienza, perchè fra non molto il Sindacato si intrinsecherà con l'Azienda. Proprio a me? E non sto dicendo da più anni che i contratti collettivi di lavoro non sono tutto e non servono a risolvere *in toto* i rapporti fra capitale e lavoro, e che attraverso la mezzadria — ossia la compartecipazione — estesa dall'agricoltura all'industria, e attraverso i Sindacati gestori diretti della produzione, andiamo *oltre* i contratti e i Sindacati come puri organi di stipulazione dei medesimi? Proprio io non devo avere pazienza ad aspettare, perchè... è evidente.

E allora? Tu esprimi il tuo dissenso perchè ho scritto che le aspirazioni serpeggiate nei mesi scorsi verso il Corporativismo aziendale sono state nettamente fugate dal piano ministeriale delle 22 Corporazioni.

Ripeto e confermo. Ma con me, *su questo punto*, che nulla ha a che fare con l'*altra* questione dei rapporti fra Sindacato e azienda, anche tu, caro Doganiere, devi essere d'accordo.

« Mi scusi il camerata Panunzio, ma io vorrei che mi dimostrasse l'identità che egli afferma fra « Corporativismo aziendale » e « collettivismo statale ». Infatti se egli stabilisce questa identità tenendo l'occhio alla legislazione tedesca del lavoro, possiamo essere anche d'accordo, ma se, come pare, egli giudica quanto sull'argomento è stato detto in Italia, è in errore poichè quando si è parlato di più stretti contatti fra azienda e Corporazione, si è inteso di stabilire un collegamento più intimo fra la produzione e gli organi che dovranno governarla, e non una gestione collettiva o tanto meno statale. Il Sindacalismo nell'azienda significa per noi rafforzamento della formula « corporativismo sindacale ». D'altra parte il camerata Panunzio ci consenta una benevola attesa, e non dovrà aspettare troppo per vedere questo problema uscire dall'opinabilità delle discussioni per entrare nel campo delle attuazioni. »

Fino a che, negli anni e nei mesi scorsi non avevamo le Corporazioni, si poteva discutere all'infinito come dovevano essere, se proprietarie, di azienda, di gestione, ecc. Ma oramai che esse ci sono, e non sono nè proprietarie, nè di gestione, nè di azienda, se le parole hanno il loro significato, e il diritto positivo è quello che è, di cui non si deve che prendere atto, dire che le aspirazioni, ecc., non è dire un'eresia che deve pagare la Dogana, ma constatare semplicemente la verità di fatto.

Le Corporazioni positive, della nostra legge, non sono che organi giuridici dello Stato che danno i comandi, ossia le leggi, salvo la conseguenziale riforma degli organi legislativi, nel campo economico. Le Corporazioni sono organi giuridici, non soggetti diretti di produzione e di gestione economica. Esse agiranno, modificheranno, e grandemente, anzi conformeranno, daranno una impronta e un indirizzo a tutta l'economia della Nazione, presa in blocco in tutta la sua varietà e molteplicità, ma non faranno l'economia.

Su questo punto, *de iure condito*, non c'è da discutere. È così. Prima si poteva discutere, ora no.

Del resto, tu confermi il mio assunto quando dici che l'intervento del Sindacato nell'azienda — ma su ciò io vado più oltre ancora — è un rafforzamento della posizione del Corporativismo sindacale.

Dunque: di accordo: non Corporativismo aziendale, ma sindacale.

Ma vengo, *de iure condendo*, al secondo punto, che più preme, non per ragioni personali, ma obbiettive.

Il tuo rilievo potrebbe far credere che io in questa materia sia nemico e ad ogni modo timoroso delle innovazioni, ossia di puntare sull'azienda.

Appena cominciarono ad apparire dopo il Congresso di Ferrara dei commenti sbagliati che ponevano in blocco fra i novatori i sostenitori della così detta Corporazione proprietaria, e fra i retrivi gli oppositori, mi opposi de-

cisamente in un articolo sul *Giornale d'Italia*. Per non dire altro, su queste stesse colonne, fin dal giugno 1931, nel mio articolo « La fine di un regno », che aprì una lunga e nutrita discussione, sostenni che non sul piano economico Fascismo e Bolscevismo urtano fra di loro, potendosi su questo anzi al limite incontrare, ma sul terreno morale.

Il punto di divisione non è qui. Bisogna rifarsi un po' indietro.

Corporativismo a parte, nel senso tecnico giuridico, in cui solo esso si deve prendere, sembra che in Italia sia rinata una discussione che fu molto viva e accanita prima della guerra, nel pieno della crisi del Socialismo: la discussione fra *riformisti*, (*statalisti* e *collettivisti*), e *sindacalisti*. Per i primi i mezzi di produzione dovevano essere « socializzati », mentre il concetto di socializzazione non si riusciva mai a definire e a precisare e non si riduceva praticamente che alla statizzazione e alla municipalizzazione; per i secondi i Sindacati, che evidentemente non servivano solo — fase negativa — alla resistenza negativa contro il capitale, ma che erano i nuovi quadri positivi della vita economica, dovevano in quanto sindacati operai gestire le aziende abilitando ed educando gli operai alla produzione e alla gestione. I sindacalisti non riuscivano però mai a stabilire chi fosse il titolare dei mezzi di produzione, di cui i sindacati dovevano avere l'*uso* non la proprietà.

La questione risorge oggi quasi negli stessi termini, corporativismo, ripeto, a parte, e messo anche da parte che il Sindacalismo con la guerra è diventato da antistatale, statale e da esclusivamente *operaio*, generale, cioè di tutti i ceti produttori.

Da qualche tempo, specie dal giorno in cui il Duce parlò di crisi *del* sistema, non *nel* sistema, siamo senza dubbio ad uno svolto economico, al superamento delle posizioni del puro Sindacalismo giuridico dei contratti

collettivi, e alla ricerca di nuovi sistemi e forme di produzione. Ma se siamo ad uno svolto economico, la marcia — non dimenticando le imponenti e crescenti imprese economiche statali e particolarmente parastatali — è verso le Corporazioni aziendali, o verso i Sindacati gestori diretti della produzione?

Io mi sono pronunziato in più rincontri per i Sindacati gestori della produzione — reintegrandosi così il Sindacalismo e non limitandolo e mutilandolo ai soli contratti di lavoro — sotto la forma delle Cooperative; premesso — nel senso voluto fin dal suo tempo da Sorel — un nesso sempre più forte fra movimento sindacale e movimento cooperativistico; premessa ancora la radicale riforma giuridica delle cooperative che sono ora una scimmiottatura delle società anonime commerciali.

Siamo allora alla vecchia formula sindacalistica?

No. Siamo al sindacalismo economico, certo, non più solo giuridico, e chi autorizza a dire che i Sindacati operai sono soltanto *ab ovo* gli organi negativi della lotta di classe?, ma al Sindacalismo fascista, per cui prima di tutto i Sindacati anche in quanto gestori della produzione sono un segmento della vita economica, non tutta la vita economica, i Sindacati essendo una delle tante forme di impresa, non il tipo logico archetipo dell'impresa; in secondo luogo perchè trattasi di Sindacati cui lo Stato, titolare dei mezzi di produzione, affida o crede di affidare, secondo le riconosciute loro capacità e possibilità tecniche, l'esercizio di certe imprese. In tutto il nostro sistema, salvo il vecchio Codice Civile, non si parla di proprietà privata, ma, che è una cosa del tutto diversa, di iniziativa privata. Nel fascismo la proprietà è una funzione sociale.

Il Fascismo, movendo dal concetto fissato dal Duce nel suo discorso del 14 novembre 1933 dell'economia mista, invece di portare a una economia aprioristica e deduttiva, omogenea e monistica, cioè di una sola formula,

porta all'economia induttiva e realista, eterogenea e pluralista, per cui le imprese sindacali cooperative sono forme reali di impresa che si aggiungono, nel quadro policromo dell'economia, a tutte le altre.

Non solo, ma siccome il Corporativismo, come sappiamo, non si svolge sul piano economico diretto, ma su quello giuridico politico dello Stato, a loro volta *anche* le imprese sindacali cooperative sono assoggettate, *come tutte le altre imprese*, non escluse le statali e le parastatali, queste ultime sempre più crescenti nel nostro Stato, giusta una formula apparentemente paradossale da me adottata, rilevata su questa stessa rivista da G. Bottai: anche *lo Stato* (economico) *sotto lo Stato* (politico), alle Corporazioni e ai loro comandi; il Corporativismo, questo sì un fatto monistico ed universale, dettando il piano e l'indirizzo generale armonico organico ed unitario di tutta la economia e la produzione nazionale, qualunque siano gli agenti e i soggetti economici che la esercitano e la gestiscono.

Per cotal modo, le imprese sindacali cooperative, agenti sul piano economico produttivo, lungi dal negare, confermano la natura giuridica del Corporativismo e sono nuova prova che le Corporazioni aziendali dal nostro sistema sono state fugate, e che le nostre Corporazioni a struttura prevalentemente se non esclusivamente sindacale sono organi statali esercitanti funzioni politico giuridiche anche se in modo precipuo e caratteristico economicamente rilevanti.

Si può parlare di Sindacati economici o gestori delle aziende, ma non di Corporazioni aziendali. I primi possono anche essere soggetti di impresa economica; le seconde sono organi dello Stato esercitanti la funzione appunto corporativa dello Stato.

Si è obbiettato da qualcheduno: ma che differenza c'è fra le Corporazioni proprietarie o di gestione di cui

parla il prof. Spirito, e i Sindacati gestori della produzione, di cui parla Panunzio? Nessuna. Sono la stessa cosa.

Non è così, per le ragioni già dette.

I Sindacati, come soggetti economici, non sono da creare, esistono e da tempo, scopo primo e sostanziale di essi essendo quello di educare e di abilitare spiritualmente, tecnicamente ed economicamente gli operai alla produzione, sono creazioni originali e spontanee dello spirito sociale dell'uomo, non sono stati creati a tavolino a colpi di penna di scrittori o, che è lo stesso, a colpi di decreti di legislatori, ed è, ripeto, arbitrario mutilarli e ridurli alla pura funzione di contraddittori, con lo sciopero o con il contratto collettivo, del capitale. Le Corporazioni o sono quello che sono nella realtà del diritto positivo: ieri puri organi di collegamento intersindacale (non mai però costituiti), oggi formazioni organiche complesse costituite da elementi del Governo, del Partito, dei Sindacati; o, a crearle a tavolino a colpi di penna, sono spiritualmente e concretamente dei soggetti *inesistenti*, non dei corpi reali. Si dice che le Corporazioni sono filosoficamente i reali modi onde si attua la sintesi e l'unità anzi l'identità fra individuo e Stato e quindi il superamento dell'uno (astratto individualismo) e dell'altro (astratto collettivismo), ma, a prescindere che si salta il termine medio dialettico tra l'individuo e lo Stato, che è il Sindacato, tutto ciò è se mai un bel capitolo di filosofia teoretica e di storia della filosofia, null'altro; salvo che non ci si presenti un progetto concreto, non un capitolo filosofico, in cui possiamo vedere, aboliti i Sindacati, ritenuti organi negativi non positivi, in che esse propriamente consistano o possano consistere (1).

(1) V. per una critica decisiva alla concezione dello Spirito, Widar Cesarini Sforza: *Individuo e Stato nella Corporazione*, in « Archivio di Studi Corporativi », Pisa, 1934.

Ma, anche in quest'ipotesi, saremmo sempre in presenza di soggetti utopistici creati astrattamente dalla fantasia, non a dei soggetti reali. La verità è che dal giorno in cui si cominciò in Italia a parlare di Corporazione, ad oggi, tolte le Corporazioni di cui nell'ultima legge che ben sappiamo di che cosa sono fatte e a che mirano, nessuno ci ha mai fatto vedere di che carne e di che ossa esse siano fatte. Se esse come soggetti istituzionali, e non come organi dello Stato, fossero esistite nella realtà nella psicologia e nella storia, sarebbero pure venute alla luce, senza forcipi. Se non sono mai venute fuori, la verità è che esse non esistono, salvo che allo stato di aspirazione cerebrale, nella realtà. La verità è ancora che le Corporazioni, non organi dello Stato, ma soggetti di impresa, non sarebbero che formazioni statali e burocratiche; perchè di quale altra materia reale identificatrice dell'individuo con lo Stato, esse sarebbero fatte? Provarsi a uscire dall'astratto al concreto e dal chiuso degli studi all'aria aperta. E allora il dibattito antico fra riformisti e sindacalisti è trasparente.

Ma anche prescindendo da ciò, rimane l'altra differenza che le Corporazioni aziendali, ovverosia il collettivismo, sarebbero la forma *limite* e teologica dell'economia: *nessun'altra* forma d'impresa all'*infuori* di *quella corporativa* sarebbe possibile, e tutte le imprese a priori devono essere livellate e ridotte al minimo comune denominatore della corporazione aziendale; mentre i Sindacati quando e se siano capaci di gestire la produzione, e ritenuti tali dallo Stato, sempre con criterio aposteriori-stico e realistico, mai aprioristico e deduttivo, non sono che forme tecniche di impresa che si aggiungono alle altre, senza la riduzione monolatrica di tutte le imprese al tipo monopolistico ed esclusivistico delle imprese sindacali cooperative.

Mi pare che la mia posizione realistica sia ben chiara, e che, ferma restando la differenza fra Corporazioni or-

gani giuridici dello Stato, e Sindacati soggetti di impresa economica, io, caro Doganiere, non devo attendere che i Sindacati puntino da fuori sulle aziende rimanendo sempre fuori dei cancelli di queste, perchè, invece, vado da tempo dicendo, che essi devono, puntando da dentro non da fuori, diventare essi, nei limiti del possibile e della condizionalità storica, psicologica ed economica, aziende.

E sempre che la discussione si faccia più intensa fra riformisti (corporativisti aziendali) e sindacalisti — a parte il corporativismo positivo fascista che è a sè ed è un momento autonomo ed irreducibile, — il Fascismo, io penso, debba, nel campo economico produttivo, obbedendo alla sua logica ideale e alla sua storia, tendere, contro i collettivisti e i riformisti, verso il Sindacalismo cooperativo economico.

Non deve essere mai dimenticato in fatti, che in tutte le dichiarazioni programmatiche dei Fasci italiani di combattimento dal 1919 in poi — basti all'uopo sfogliare le collezioni del *Popolo d'Italia* — si è sempre detto: affidamento ai Sindacati operai che se ne dimostrino più capaci degni e meritevoli, il Sindacalismo essendo aristocrazia e selezione di capacità, dell'esercizio di determinati rami di produzione.

La mia conclusione è semplice: unificare il più possibile questi due movimenti nati insieme fin dalle origini col Fascismo: il Sindacalismo operaio ed il Cooperativismo. Non a caso e senza un deliberato scopo il Regime ha creato un organo, l'Ente Nazionale della Cooperazione, per dare un impulso, un incremento, un coordinamento e una nuova direttiva morale e politica al movimento cooperativistico. Le cooperative, parlo specialmente di quelle di produzione, non solo non sono escluse dal Regime, ma di questo fanno parte integrante

e da questo sono promosse e patrocinate. E sempre che si arrivi, come è urgente, alla riforma giuridica del regime interno delle cooperative, sciogliendole dalla camicia di Nesso del tipo commerciale e borghese delle anonime, le cooperative sono destinate da noi ad avere largo e profondo sviluppo.

Mentre il Gildismo inglese ha avuto e ha di mira il nesso fra le organizzazioni sindacali ed il *consumo*, il Sindacalismo fascista italiano ha avuto e ha di mira di legare i Sindacati alla produzione, sviluppando meno le cooperative di consumo che quelle appunto di produzione e di lavoro.

Evidentemente il Fascismo ha rettificato e depurato dei suoi elementi insani e degenerativi, particolarmente di quelli riassumentisi nell'allattamento e nel favoritismo statale di ogni specie e di marca socialdemocratica, le cooperative. Contro le cooperative c'è, alimentata anche da una letteratura di stile e non sempre serena obbiettiva e scientifica, una spessa cortina di obbiezioni, di prevenzioni, di pregiudiziali, in cui rivivono le vecchie tesi e concezioni liberistiche oramai tramontate.

È tempo perso opporre a questo riguardo teorie a teorie, filosofemi a filosofemi, ragionamenti astratti a ragionamenti astratti. Miglior partito è quello di seguire la realtà, di ascoltare il linguaggio delle cifre, delle statistiche, dei rendiconti e delle monografie analitiche, che possano effettivamente illuminarci, bandito ogni aprioriismo, sulla vita reale delle cooperative esistenti e funzionanti in Italia.

C'è un Ente Nazionale della Cooperazione in Italia. Ebbene, io credo che esso farebbe opera oltremodo benemerita se invitasse magari con gare e concorsi, i migliori nostri cultori di economia, di statistica e di ragioneria a presentare, in tante piccole monografie, una completa descrizione analitica delle più importanti cooperative nostre, grandi e piccole, nei diversi rami di pro-

duzione. Se da quest'esame obbiettivo e scientifico risulterà in modo chiaro ed evidente, senza apologie e bestemmie preconcette, che le cooperative produttrici degli operai funzionano bene e possono anche dare dei punti alle migliori imprese capitalistiche, ogni discussione teorica pro o contro il Cooperativismo sarà perfettamente oziosa ed inutile, e le conseguenze a favore dell'impulso da dare sempre più alle Cooperative saranno evidenti.

Credimi con cordiali saluti fascisti.

SINDACATI E COOPERATIVE

Critica Fascista, 15 Marzo 1935-XIII.

La Direzione di *Critica Fascista* nel numero del 15 dicembre scorso, pubblicando alcuni articoli sulla questione dei rapporti tra Sindacati, Corporazioni, Aziende, Cooperative, osservava che la discussione era matura, per i risultati raggiunti, per la chiusura, e che avrebbe riassunto la discussione stessa. Prima che la discussione sia chiusa, desidero, intervenire con le presenti necessarie, e spero non inutili, precisazioni.

Innanzi tutto, un'osservazione. Si vede chiaro che gli italiani, e i fascisti, particolarmente i giovani, sono amanti più della sostanza che della forma, più del pieno che delle apparenze. Mentre essi si appassionano relativamente, salvo la cerchia dei virtuosi, degli specialisti e dei loici disperati, dei problemi giuridici, si animano invece ai problemi economici. Come giurista, non ne dovrei avere piacere. Ma è un nuovo invito ai giuristi, dico ai giovani giuristi o meglio ai giuristi nuovi, che il tempo non è più di isolarsi e di bearsi nella visione delle pure forme giuridiche, ma di mescolarsi al vivo con la realtà economica e con la pienezza della vita economica. È bastato l'invito di questa rivista, che un vivo dibattito si è acceso. Non dirò che si siano raggiunti, sia pure con l'intervento di giovani valorosi camerati, molti risultati chiari e precisi, come nella materia è sommamente necessario non solo ma anche urgente, ed anzi è proprio sul

metodo della discussione che vogliono principalmente cadere in questo articolo le mie osservazioni, ma si è discusso con passione e con piena consapevolezza della delicatezza e gravità della materia trattata, decisiva per gli sviluppi della Rivoluzione Fascista. Tanto più, dico subito, non mi sembrano i risultati chiari e precisi e tanto meno, anche se utili come ha notato la Rivista, definitivi, quando si ricordi che i pratici e gli organizzatori, così per esempio, riassumendo e riferendosi a questa discussione, gli scrittori del Lavoro Cooperativo, cito particolarmente il Manunta, hanno detto che dopo che, bontà loro, i dotti avranno chiarito e definito, essi, i pratici, diranno come la pensano. Anche ad evitare che i così detti pratici possano dire ancora una volta che i così detti teorici o dotti che siano hanno detto e concluso poco o nulla, è bene, io penso, che la discussione continui, precisandosi ancora meglio e di più i termini, le posizioni e le impostazioni di essa; anche se, come sempre accade, giusta il detto socratico, l'uomo pone le premesse e Giove ne tira le conclusioni; anche se, in parole più povere, sarà difficile arrivare a soluzioni definitive.

⁂

Nel mio articolo precedente (15 settembre 1934) ricordavo che le discussioni economiche attuali sollevate dal Corporativismo somigliano un po', *nihil sub sole novi* che fa poi in questo caso il paio col detto volgare che il lupo cambia il pelo e non il vizio, alle discussioni che si facevano ancora venti anni fa fra collettivisti e sindacalisti nel Socialismo. Teologi, formalisti e scolastici, e perciò utopisti e conservatori i primi; realisti e pragmatisti, spregiudicati e rivoluzionari i secondi. Com'è evidente, anche in questo campo, come sempre nella vita e nel pensiero, il metodo è tutto. Mentre i collettivisti partivano dall'astratto, da cose, piani e programmi inesi-

stenti, dal così detto sole dell'avvenire, i sindacalisti, per violento e mai lodabile abbastanza contrapposto, partivano e volevano partire dai dati, dai fatti reali, dalle istituzioni. Il Socialismo, dicevano questi ultimi, non deve essere un complesso di utopie, una astrologia sociale, ma un Socialismo di istituzioni. Per essi le istituzioni reali, viventi e sopratutto dinamiche, erano i Sindacati operai. Nè si deve dire che mancasse e fosse deficiente, in quei tempi beati, la letteratura collettivistica con abbondanti e meticolose descrizioni dei piani futuri e dei congegni della Società economica collettivistica. Erano dei veri romanzi collettivistici, dei libri utopistici, ma si era tutt'altro che muti e senza dettagli sui piani dell'avvenire. Di qui la violenta raffica, senza esclusioni di colpi, dei sindacalisti, che, prima d'ogni altro, furono antiutopisti e anticollettivisti; anche se, fermo restando il valore essenzialmente critico e negativo del loro movimento, furono tutt'altro che privi di concetti e di affermazioni positivi. Sembra a me, ciò premesso, e vorrei sbagliarmi, che quasi tutti coloro, metto a parte Gherardo Casini, che hanno partecipato alla discussione, invece di partire dai dati, dai fatti reali e dalle attuali nuove ed originali istituzioni economiche sbocciate direttamente ed immediatamente dalla realtà senza programmi aprioristici e disegni teorici, vadano in cerca di forme logiche economiche *a priori*, e di Istituti di là da venire, più o meno ben congegnati con la logica e con l'immaginazione costruttrice. Questo metodo aprioristico non va; perchè il metodo fascista, come ieri il metodo sindacalista sorelliano, è realista, pragmatista o, se più piace, galileiano. Da qualche tempo, prescindendo anche dalla discussione attuale e dai suoi interlocutori, vero ritorno ai vecchi superati e calpestati abiti utopistici e collettivistici, si parla, in senso teologico, di forme logiche archetipe della produzione, ed in astratto nessuno mai ha potuto intaccare la bontà delle forme logiche collettivistiche; quando

l'essenziale non è l'astratto, ma il concreto, non la teoria economica, ma la realtà economica. Non interessano le forme logiche, la logica e la statica economica, ma le forze economiche, la psicologia e la dinamica economica, e cioè le forze psicologiche reali della produzione, in parole poverissime gli uomini, in carne e ossa; perchè dagli uomini s'incomincia e agli uomini si finisce, che producono e che realmente, non sulla carta e nei piani, a tavolino, producono.

Fermiamo bene questo punto, che era il centro, l'anima del mio articolo precedente, sulla necessità di coordinare i Sindacati operai e le Cooperative spingendo innanzi il primo ed il secondo movimento: non logica, ma psicologia economica; non logica, ma psicologia della produzione e dei produttori.

Che vale, che giova, che interessa la migliore e più perfetta possibile forma della produzione, quella collettivistica ieri, quella corporativo-aziendale con le forme derivate ed affini oggi, quando manca o non si tiene conto del motore? Il problema non è il modo come si deve produrre, ma chi deve produrre. Si può trovare, sforzando i cervelli, come il chimico trattando le sostanze per isolare i corpi semplici, il modo migliore di produrre, la forma logica più perfetta, ma siamo a-priori sicuri di dovere collocare, come insigni cadaveri, nei Musei i modi e le forme, se non avremo prima pensato a chi deve produrre, ai produttori. Non interessa la forma della gestione operaia, qualunque essa sia; ma la gestione in sè, e cioè la capacità, l'abilità di gestire la produzione, la educazione alla gestione ed alla produzione. Ora, e fu proprio questo il suo grande elemento positivo ed organico, il Sindacalismo operaio, da Proudhon a Sorel, a Mussolini, mirò sempre e in altro non consistette che nella metodica educazione, nel Sindacato e corrispettivamente nella Cooperativa di produzione, delle capacità, delle attitudini, delle abilità dei produttori, alla

produzione. Il Sindacalismo, chi oramai non lo sa?, è il suo *a. b. c.*, è la morale e la filosofia dei produttori, il culto, la selezione, l'aristocrazia delle capacità produttive. E senza riandare troppo indietro, basti rileggere, come io dicevo nel mio articolo precedente, le tavole di fondazione del marzo 1919 dettate da Mussolini dei Fasci Italiani di Combattimento. Se non si parte dalle reali ed effettuali capacità produttive dei produttori, non si può costruire nulla, non si può arrivare a nulla, non si può camminare, non si può anzi nemmeno pensare di muoversi. Si possono solo costruire mondi morti, sospesi nel vuoto.

Dicevo, per giunta, che senza fare dell'astrologia economica, basta guardarci intorno per toccare con le nostre mani le nuove viventi e sviluppantisi organicamente, piene di segreti avveniristici e di forti possibilità, realtà ed istituzioni economiche produttive. Che mentre venti anni fa eravamo alla polemica, oggi il suolo, caduto e sfracellatosi il vecchio sistema, con o senza il permesso degli economisti puri ossia liberali di vecchia memoria, è coperto da una fitta rete di nuove entità e organismi economici. Si sa come e a quali condizioni vivono e possono ancora vivere le vecchie imprese di carattere capitalistico, premute e dominate anch'esse, mentre lo Stato con la sua nutrizione permette ancora che vivano, dalle organizzazioni sindacali degli stessi capitalisti. Le imprese pubbliche nessuno più le contesta, e fioriscono e vigoreggiano, dove e quando sono utili, e non solo utili ma necessarie; così le imprese, sempre più crescenti e progredienti, parastatali, e le Società anonime miste; le Cooperative, i Consorzi, questi ultimi destinati a dare un nuovo volto a tutta l'agricoltura in blocco, come per la recentissima legge sulla bonifica integrale e relative dichiarazioni del Governo alla Camera, e a risolvere il problema della forma di produzione nuova e rivoluzionaria in agricoltura, sempre disperatamente dibattuto,

da Marx, a Vandervelde, a Lenin, a Kautskj, senza escludere Stalin, nella letteratura teorica e pratica del Socialismo, e mai risolto.

Davanti a questa imponente processione di soggetti produttori reali e viventi, tra cui certamente il primato, per ciò che dissi già e desidero qui ripetere, spetta alle Cooperative e ai Consorzi, a che divertere lo sguardo dalla realtà, ed inseguire i sogni e costruire i romanzi dell'immaginazione? E si rifletta che, per tornare sempre al centro e al motore di tutto: cioè chi produce, anche in sede oggi di economia delle imprese statali e pubbliche, parastatali, miste, senza la formazione, l'abilitazione e la educazione delle capacità produttive nei Sindacati, non solo le Cooperative, ma anche i Consorzi, le Anonime miste, le imprese parastatali, e le istesse imprese statali e pubbliche, che sono sì dello Stato ma suppongono sempre gli uomini di carne e di ossa che le muovano e le facciano andare innanzi e anche, perchè no?, indietro, hanno bisogno, come presupposto primo e come loro germe ideale, del Sindacato e della educazione sindacale. Di qui la sindacalizzazione generale della produzione di cui io scrivevo e parlo, di cui è un aspetto, certo preminente, la sindacalizzazione delle Cooperative di produzione dei lavoratori; di qui il Sindacato come germe ideale della produzione su di che, ed è questo davvero il punto essenziale fondamentale e conclusivo, il camerata Casini è di accordo con me, quando scrive che per lui il Sindacato ha una fondamentale capacità dinamica e rivoluzionaria piena di ogni organica possibilità.

⁂

A questo punto ci potremmo fermare, perchè l'essenziale è il metodo, rispetto a cui tutto il resto, se non è secondario, è conseguenziale. Si comprende facilmente che quando dico sindacalizzazione della produzione, non

intendo riferirmi soltanto ai Sindacati operai, ma ai Sindacati di ogni categoria di produttori. È appena il caso di accennare che per effettuare la nuova forma di produzione, in cui si produce non per l'individuo e per la categoria, ma per il tutto, e cioè per lo Stato, anche per gestire la produzione nelle imprese pubbliche, parastatali, miste, consortili, è necessità *sine qua non*, che i produttori, per adeguarsi alle esigenze dello Stato, anche nelle imprese individuali e di residuo tipo capitalistico, e per sentire lo Stato ed il proprio interesse come interesse dello Stato, nel che si concreta il concetto e l'istituto generale dell'autarchia economica o la categoria del cointeresse, si educhino e si formino la loro coscienza economico-produttiva nei Sindacati di qualsiasi categoria.

Ciò premesso, non sarà difficile rispondere a Gherardo Casini, precisare ancora e chiarire, al fuoco della discussione, le mie posizioni teoriche.

Due punti, però, devono essere messi bene a posto, in linea pregiudiziale, e fuori di ogni discussione. Primo, che il Sindacalismo sbocca e sta già sboccando, come attesta tutta questa discussione, sul terreno economico-produttivo. Il Sindacato puramente giuridico non si regge più. È un concetto superato, se non ancora nel diritto positivo e formale, nella realtà di fatto. Sopravviene, ed emerge il Sindacato economico. I Sindacati puri uffici amministrativi delle categorie e negoziatori dei contratti collettivi di lavoro, sono stati e sono ancora una grande bella cosa, ma non bastano più. Nè oltre e sopra i contratti collettivi possono bastare le sopravvenienti norme corporative, in cui si *esauriscono* in toto le Corporazioni, chè a nessuno può saltare in mente, data la nostra legge positiva, che le nostre Corporazioni siano Corporazioni economiche, titolari della produzione, e non altro che organi giuridici dello Stato producenti appunto i comandi o le norme giuridiche in materia econo-

mica. Secondo, che, giusta la parola decisiva del Duce nel discorso del 14 novembre 1934, la nostra economia è una economia mista, risultante cioè da tutte quelle forme economiche e imprese sopra indicate, e appunto perchè mista bisognosa di essere ordinata, coordinata, sistemata, armonizzata e unificata dallo Stato, giusta anche il preciso insuperato e semplice concetto più volte enunciato dal Duce. Su questo concetto dell'economia corporativa come economia mista, realista ed induttiva, contrapposta all'economia utopistica, aprioristica e deduttiva, psicologica la prima, logica la seconda, non mi ripeterò dopo quanto sopra ho detto, e perchè ne ho parlato nel mio articolo precedente, ed in parecchi miei scritti, ritengo, noti a chi si occupa di queste cose.

Fermati questi due punti, veniamo alle osservazioni ed alle obiezioni del Casini. Ritorno a dire che nella sostanza egli è d'accordo con la mia tesi, e del resto egli espressamente più che muovermi delle obbiezioni, eleva dei dubbi. Dal dubbio però comincia la scienza. Su ciò, d'accordo.

Prima di tutto il camerata Casini afferma che l'idea mia del Sindacato imprenditore, presentandosi come un ulteriore passo rivoluzionario sul terreno economico, non può trovarlo che pienamente consenziente. E l'accordo continua su un secondo punto, essenzialissimo e delicatissimo. Sindacato di lavoratori-imprenditori, o Sindacato di tecnici? Risponde il Casini, esattissimamente, secondo la mia idea « Sindacati di lavoratori (la tecnica ivi compresa) gestori della produzione » ma, dice il Casini questi nuovi soggetti economici, i Sindacati imprenditori, « in un regime economico misto, qual'è quello attuale sarebbero destinati a fare la fine dei vasi di coccio fra i vasi di ferro », e il Sindacalismo economico sarebbe l'ostaggio in mano al superstite capitalismo, ed un ostaggio che, diventato conservatore, paralizzerebbe lo slan-

cio rivoluzionario che il Sindacalismo, per Casini, possiede.

Di maniera che, la cosa che mi capita è davvero allegra, e sulle traccie di Casini è ripetuta da quasi tutti gli interlocutori contro i quali mi trovo isolato, io rappresenterei il Sindacalismo conservatore e statico, ed egli e loro il Sindacalismo rivoluzionario e dinamico.

L'obbiezione non è lieve, almeno nell'apparenza, perchè in fondo c'è un malinteso, e bisogna chiarire.

Quando io parlo di economia mista, intendiamoci bene, non prendo questo termine soltanto come un dato di fatto, come un punto di partenza, come una posizione statica, ma come un fatto rivoluzionario, un dato dinamico, e un valore. Noi non siamo soltanto, ma tendiamo, come ad un valore, all'economia mista. Ed allora questa non è nell'ambito del capitalismo, non è la mascheratura ed il travestimento del capitalismo, ma trascende, sconcerta, rivoluziona, e ha già travolto il capitalismo, presentandosi come l'economia nuova, l'economia fascista, l'economia corporativa. E se questo è, ed è come ho detto sopra un punto fermo indiscutibile ed incontestabile, come si fa a dire che i sindacati imprenditori, vivendo nell'economia mista, sono destinati ad essere maciullati o al più sopportati dal capitalismo puntellato e conservato dal Sindacalismo? Il Casini è ingegno troppo acuto maturo e penetrante per non accettare la mia distinzione, che è capitale, dal punto di vista rivoluzionario sul quale lui ed io vogliamo metterci e rimanere, fra economia mista in senso statico, come puro fatto materiale, statistico e dirò così anagrafico, il puro stato civile delle imprese economiche, ed economia mista in senso ideale dinamico, e come valore. Ed allora non può dirsi, come fa il Casini, che i miei Sindacati surroghino i privati quasi come pezzi di ricambio di un immutato meccanismo economico. Non si tratta, soggiunge il mio contradditore, di sostituire i soggetti eco-

nomici, ma di cambiare tutta la dinamica economica, di arrivare ad una trasformazione totale del sistema, e non ad introdurre nel quadro delle imprese una forma nuova, a titolo di esperimento. Ma è chiaro che il Casini attende, come un di là da venire, la trasformazione totale economica, mentre questa è per me, e per noi tutti, in quanto fascisti e corporativisti, un presupposto, che solo se teniamo gli occhi chiusi non vediamo, ma che basta tenerli aperti per averla non in un di là da venire, al di là e al di sopra dell'esperienza reale e vissuta, ma, come si dice, a portata di mano.

È qui il nocciolo vero della discussione. Tanto ciò è vero che il Casini conclude la sua postilla al mio scritto con una formula, anch'essa esattissima, che riassume e puntualizza la mia posizione concettuale: « i Sindacati nuovi soggetti della produzione, e cioè gestori di una produzione voluta e regolata dalle Corporazioni », cioè dallo Stato per mezzo delle Corporazioni. Formula che, con le riserve seguenti, può riassumere la mia posizione concettuale.

Ho chiarito nella prima parte il senso che io annetto alla sindacalizzazione generale della produzione. E posso essere di accordo col Casini che i lavoratori, organizzandosi ed educandosi nei loro Sindacati, assumano e gestiscano al *limite* tutta la produzione. Si effettuerebbe così però una economia monocalibra, e non una economia mista, di imprese omogeneamente sindacali. Ma anche a questa formula, come formula unica e monoteistica, io sono nettamente contrario, perchè noi non vogliamo e non tendiamo al cimitero dell'uniformità, ma alla vita che è varietà di forme e di imprese: quelle sindacali, quelle consortili, ma senza escludere, nell'unità dello Stato, tutte le altre. Le quali tutte, singolarmente prese, e nel loro insieme, sono i nuovi elementi dinamici del nuovo sistema economico in formazione, disciplinato dallo Stato con le corporazioni. Il Casini non mi vorrà

fare quindi il torto di essere e di volere essere più sindacalista di me, e vorrà, come me, ammettere che oltre gli Dei economici sindacalisti possono avere diritto all'esistenza nell'Olimpo economico altri Dei. Siamo monoteisti in religione e sorridiamo di buon gusto alle sciocchezze pagane politeiste di alcune tendenze hitleriane più scervellate; ma dobbiamo avere il coraggio di essere pagani e politeisti in economia; monisti e monoteisti — però — sempre nella politica e nello Stato.

Il mio conservatorismo e riformismo sindacalista, perchè in così basso loco sarei caduto, e i miei Sindacati economici che entrerebbero nel campo produttivo per la porta di servizio, come mi si obbietta, tutte queste cose lasciamole quindi stare, e non controbbietterò che il mio Sindacato-Cooperativa è una posizione dinamica e rivoluzionaria, ossia il Sindacato-Azienda, nel sistema generale corporativo delle aziende, e il Sindacato nell'Azienda, che mi si oppone, è una posizione riformistica, quasi di vecchio stile, e statica. « Il Sindacato nell'azienda — scrive il Casini — e cioè il Sindacato chiamato quale compartecipe alle responsabilità direttive dell'azienda. Questo potrà significare formazione delle capacità operaie, e possibilità di una diretta conoscenza dell'andamento aziendale da parte dei lavoratori chiamati a disciplinare la produzione negli organi corporativi ».

Pienissimamente d'accordo, fra Casini e me, sulla formazione delle capacità produttive nei Sindacati; ma mentre per lui il Sindacato rimane fuori dell'azienda, con la prassi riformistica del controllo operaio di fabbrica e della compartecipazione, le quali cose io non respingo, tutt'altro, e su di esse da tempo mi sono favorevolmente pronunziato, e che accetto anche come metodo e procedimento formativo, ed io, antiriformisticamente e rivoluzionariamente, parlo del Sindacato che si presenti e funzioni esso, da dentro, non da fuori, come azienda, e diventa azienda.

***

Esaurito, almeno per mio conto, il campo polemico, mi rimane da chiarire, ed è il punto più importante, il senso della mia espressione Sindacato-Cooperativa.

Qui si sono fatti innanzi ed allineati i cooperativisti, più urgente di tutti il Manunta, a chiedermi, ma che cosa è questa nuova entità di cui io parlo, come se non bastassero, per imbrogliare e sciupare le teste tutte le altre, il Sindacato-Cooperativa?

Brevissimamente, ma matematicamente, perchè il lato politico e pratico della questione da me sollevata sta proprio qui, in questo binomio: Sindacato-Cooperativa.

Non si tratta di imbrogliare e di sciupare le teste. Stiano pur sicuri e tranquilli coloro che si attendono forse da me la definizione logica del nuovo personaggio che avrei introdotto sulla scena. Non ho introdotto nulla. Sopratutto non ho inteso, e non voglio introdurre nulla. Non è il mio, concetto economico, ma una semplice ed innocua pura espressione verbale. Il Sindacato resta Sindacato e non diventa un'altra cosa. La Cooperativa resta Cooperativa, e non diventa un'altra cosa. Di nuovo non c'è che il trattino tra il termine Sindacato e il termine Cooperativa. Il valore della espressione combinata riunita dal trattino non è nè logico, nè economico, ma soltanto politico e pratico. Ecco tutto. Nè, come si è potuto pensare da qualche parte, io tendo, sul terreno politico, a fare che il Sindacalismo assorba e soffochi il cooperativismo, avendo io parlato della necessità politica di strettamente coordinare ed unificare i due movimenti, quello sindacale e quello cooperativo. Ciò scrissi, appena si profilarono i primi dubbi in proposito, in una mia lettera al Lavoro Cooperativo. Sono invece, su questo punto, pienamente d'accordo con la tesi del Manunta dei vasi comunicanti fra Sindacati e Cooperative, per far sì che

l'un movimento si nutrisca e cresca con l'altro, e per impedire che tutti e due i movimenti, estraniandosi e contrastandosi, si denutriscano e vadano a finire in uno dei tanti tubercolosari esistenti.

Distinzione netta, ma coordinazione ed unità dei due movimenti. Facevo appunto per questo appello al valore e all'ufficio proprio, assegnatogli dal Regime, all'Ente Nazionale della Cooperazione. Non facciamo che per la questione praticistica dei rapporti tra i due movimenti, che sono chiari e limpidi, come se uno debba assorbire e distruggere l'altro, si turbi la linea ineccepibile e diritta della questione da me posta. Quello che io voglio porre ancora in evidenza è che allora il movimento sindacale dei lavoratori potrà spiegarsi in pieno, quando darà vita ad un corrispettivo ricco e fervido movimento cooperativo, e che allora si avrà un ricco e solido movimento cooperativo quando questo, invece di essere contrastato, sopportato e mal sopportato, o fiaccamente e svogliatamente sostenuto dai Sindacati, sarà promosso, provocato e appoggiatissimo, come la loro cosa più propria e più preziosa, dai Sindacati.

Sta in fatto, ed io citavo le acute parole di Sorel al riguardo fin dal suo *Avenir socialiste des syndicats ouvriers* del 1899, che i socialisti ed i loro organizzatori, da buoni marxisti contrari alle piccole e medie imprese, idolatri delle grandi, ed anzi dell'unica grande impresa della produzione statalizzata e collettivizzata, disprezzarono sempre le Cooperative. In queste invece profeticamente il Sorel vedeva il formarsi delle capacità produttive e pratiche degli operai. Donde, egli ammoniva, la necessità che i Sindacati curassero e promuovessero le Cooperative. Anche il nostro Mazzini caldeggiò, a questo scopo, le libere associazioni operaie. Queste furono, com'è assai noto, coltivate dai riformisti, qua e là, particolarmente in Italia, a scopo di bottega commerciale e di mangiatoia e di bottega del Partito Socialista

e della sua pretesa rivoluzione sociale. Non diversamente, per quanto, com'è noto, feroce anticooperativista, Pantaleoni ravvisava nella Cooperativa la possibilità di energie e di virilità economica. Nel 1919, il Fascismo, come sorge con i Sindacati, sorge anche, e non respinge, le Cooperative. I due movimenti, quello sindacale e quello cooperativo, sotto l'ombra dei gagliardetti, si svolgono insieme, in organismi locali, e in Federazioni e Confederazioni nazionali. Ad un certo punto si delinea anche, e forse non era male, da parte della Confederazione dei Sindacati fascisti diretti da Rossoni la tendenza unitaria a controllare, spronare e dirigere anche il movimento cooperativo. Dopo ci siamo troppo monoideizzati e fissati nel parallelismo e nel paritetismo sindacale con gli annessi e connessi contratti collettivi di lavoro come se questi fossero l'alfa e l'omega della vita sociale, e non mancarono anche di riverificarsi, riproducendosi nel campo fascista quello che si esperimentò già nel campo socialista, oggetto delle passionate critiche di Sorel, la tendenza al disinteressamento se non al contrasto diretto, da parte specialmente delle grandi organizzazioni dei lavoratori dell'industria, non così però nell'agricoltura, delle Cooperative e del movimento cooperativo. Ed era logico. Se tutto si riduceva al contratto collettivo, e se l'ideale era quindi il puro e schietto rapporto meccanico di lavoro e la conseguente salarizzazione del lavoro con l'annessa religione del salario, ne veniva indefettibilmente la ripulsa e l'odio, larvato appena, nel campo industriale, con la sopportazione e la tolleranza, delle Cooperative, considerate residui, tronconi morti, ostacoli e non altro che inciampi a quella salarizzazione e a quei contratti collettivi, particolarmente a quelli di indole nazionale. Ed allora si spiega che cosa io voglio dire quando dico Sindacato-Cooperativa, e quando dico che un movimento si deve coordinare con l'altro, procedendo, uniti ma distinti, ad uno scopo comune.

Se, d'ora in poi, i Sindacati, che all'ingrosso, finora si sono poco curati delle Cooperative, daranno ad esse tutto il loro vapore e se ne occuperanno con tutte le loro forze, come già si fa, specie nell'agricoltura, non è difficile prevedere uno sviluppo splendido, mai finora visto, di Cooperative di produzione e di lavoro, e un non meno splendido e rigoglioso sviluppo ed incremento dei Sindacati, ed un forte e deciso sbocco economico di questi ultimi.

Il Sindacato potrebbe in quanto tale gestire l'azienda ed essere esso stesso un'azienda, senza dar luogo, come organismo separato, alla Cooperativa, a prescindere anche dalla riforma giuridica interna di essa; che, come dissi ed è da tutti conclamato, è necessaria ed urgente. Ma ciò praticamente nella forma moderna della produzione, dei traffici, dello scambio, delle comunicazioni, non è possibile. Data questa forma di produzione, i Sindacati non sono possibili, realmente, nella forma localistica e cenobitica sorelliana, e si presentano invece, tipicamente nello Stato Fascista, in quanto Sindacati fascisti, nelle forme organizzative federali e confederali, a struttura gerarchica e centralizzata nazionale. Quello pertanto che non possono fare direttamente e immediatamente i Sindacati, l'assunzione e la gestione dell'impresa economica, lo possono fare soltanto, promosse dai Sindacati, le Cooperative; anche se queste, per le stesse ragioni nella forma moderna, sempre più crescente e sviluppantesi, dell'economia di produzione, che non è l'economia naturale e primitiva di uso, di famiglia e di villaggio, si riuniscono anch'esse in Federazioni, in Confederazioni ed in organismi nazionali. Di qui la formula da me adoperata, avente valore politico non tecnico, Sindacato-Cooperativa, non Sindacato-Imprenditore.

Mi sembra che così sia chiarito e precisato per i cooperativisti, che richiedono da me questi chiarimenti, nella discussione attuale su questa Rivista, il mio pensiero.

LA TECNICA E I SINDACATI

Politica Sociale, n. 5, Maggio 1935-XIII.

Leggevo giorni sono in una rivista in un articolo su « La vera Russia bolscevica », che dopo 18 anni di regime comunista, la massa operaia in Russia non riesce ancora a convincersi che « lo Stato è lei ». No, lo Stato non coincide con le masse, la gerarchia di casta solidamente costituita, che pesa su quelle masse con il peso schiacciante della sua burocrazia, essenziale al regime, e dell'ineguaglianza. « Ciò che si sviluppa attualmente nella Russia sovietica, leggo ancora, è una nuova classe dirigente di tecnici e di burocratici, che cerca di trarre profitto, anzitutto nel proprio interesse, dal patrimonio comune nazionalizzato ».

Da questo punto di vista, la tecnocrazia, questa nuova dea tiranna, si incontra, completa e perfeziona la burocrazia. E se lo Stato borghese ci regalò la burocrazia, lo Stato comunista ci avrebbe regalato, delizia delle delizie, la tecnocrazia! Odiosa la prima, quando sia intesa non come momento necessario ed ineliminabile dello Stato e di ogni elementare organizzazione sociale, ma come potere dello Stato, anzi come il supremo potere; ma non meno odiosa la seconda! Anche in Russia, nella Russia dei Soviety, la reazione e l'opposizione violenta alla situazione che vi si è creata e cristallizzata, non sono però mancate. L'assassinio di Kirov e le fucilazioni

punitive che ne sono seguite, hanno gettato vivi fasci di luce sulle cose russe di oggi, e rappresentano, per il nostro orientamento spirituale, dico di noi anche europei occidentali e meridionali, un efficace e persuasivo manuale d'insegnamento politico e di filosofia pratica. Non so se sia ancora in circolazione e abbia credito il detto che la storia è maestra della vita.

In una importante corrispondenza da Berlino intitolata: « Dopo l'assassinio di Kirov », nel Popolo d'Italia del 23 dicembre scorso, si leggono queste precise e ammonitrici parole, che sono la spiegazione vera del movimento *superivoluzionario*, non certamente *controrivoluzionario*, nella Russia di Stalin e della morte violenta del Segretario del Partito comunista: « Con la progressiva sparizione della « eguaglianza sociale » rinascerebbe già automaticamente l'istintivo senso d'odio e di invidia della massa rimasta in miseria verso i nuovi privilegiati », che sarebbero appunto i tecnocrati ed i burocrati.

Fissiamo prima di tutto un punto. Che il mondo moderno, quello economico particolarmente, sia sempre più retto dalla tecnica, intesa questa come forza industriale ed economica, non come forza sociale, politica, spirituale, tanto meno come classe e potere sociale, è indiscutibile. Non solo. Ma la ricchezza della vita economica moderna consiste appunto nel trionfo della tecnica come dominio delle forze della natura, e come passaggio dall'economia naturale a quella intellettuale e sociale. E da questo punto di vista, siamo anche noi per la tecnocrazia, non solo come fatto, ma anche come valore. Ma l'errore è di fare assurgere la tecnica a forza spirituale dominante della vita, per modo che non la morale, la politica e lo Stato devono usufruire, sfruttare e soggiogare al loro carro la tecnica, ma questa debba dominare o soggiogare quelli.

È recentissimo un breve e conciso, ma formidabile, corsivo del *Popolo d'Italia* intitolato: « Spirito e tec-

nica », che ribadisce, al riguardo, contro le « eresie nascenti » di un'economia che verrebbe ad assorbire, auspice la tecnica, tutto lo Stato, gli elementi e i capisaldi etici e spiritualistici della concezione fascista.

Piano dunque, con la tecnica.

Ma qui vogliamo e sempre per lo stesso scopo antimaterialistico e dirò così antischiavistico, lumeggiare la questione della tecnica e dei tecnici sotto un altro aspetto, quello del pericolo grave del dualismo e dell'opposizione, e quindi dell'avversione, dei lavoratori da una parte e dei tecnici, che diverrebbero ipso facto dei tecnocrati e cioè dei tiranni, o dei tirannelli, dall'altra. Forse, non a torto nell'epoca ormai preistorica dei violenti contrasti, anche nelle sfere operaie e lavoratrici, fra collettivisti ed anticollettivisti, si concludeva, dai secondi contro i primi, che a un solo padrone, lo Stato collettivista, pieno e colmo di burocrati e di tecnici, era da preferire la molteplicità dei diversi padroni capitalisti.

Se non mi sbaglio, pur partendo dalla solida ineccepibile premessa, svolta con calore di fede vibrante e di logica stringente, della più piena ed efficiente valorizzazione del Sindacato operaio, Luigi Fontanelli, nel suo recentissimo scritto: « Logica della Corporazione », arriva a conclusioni, in ordine alla tecnica e ai tecnici, che non possono essere accettate, salvo che il giovane autore precisi, come son sicuro, e chiarisca meglio il suo pensiero di vecchio convinto sindacalista e fascista.

— La nuova società corporativa si realizzerà in pieno appunto quando i tecnici, anzi che stare nelle poltrone degli spettatori, saliranno sul palcoscenico come protagonisti. Essi non costituiscono — come si dice — il terzo elemento, ma il primo elemento, perchè sono la più alta espressione del lavoro: il lavoro che dirige. —

Dunque: c'è un lavoro che dirige, ed un lavoro che è diretto. I tecnici non sono i lavoratori, ed i lavoratori non sono i tecnici, ed il Fontanelli parla dei tecnici che

si devono unire, per marciare uniti all'assalto e alla demolizione della cittadella capitalistica, ai lavoratori. Ma il fatto solo che i tecnici debbano unirsi, estrinsecamente e in un secondo tempo, ai lavoratori, vuol dire che gli elementi, le categorie, le classi, sono due, e qui, lampantemente, l'unità del lavoro e del mondo del lavoro si spezza. Senza osservare che nel nostro sistema positivo, se ne togli l'organizzazione sindacale dei così detti « Tecnici agricoli » non abbiamo, che io mi sappia, una categoria a sè di tecnici, che abbia poi una sua specifica e distinta organizzazione sindacale.

Il grande ed il nuovo del Fascismo, nel campo della organizzazione sindacale e della rivoluzione sociale, è stato di avere elevato a dignità morale e politica, con la conseguente organizzazione sindacale, il così detto lavoro intellettuale dei professionisti, degli artisti, degli impiegati, che, come si ricorderà, non avevano diritto di cittadinanza nel mondo dell'organizzazione socialista, in quanto non classi, ma « sotto-classi » sociali improduttive. E si ricorderà anche come e quanto le categorie, spregiate e calpestate in tutti i modi, degli intellettuali, dovessero elemosinare con il cappello in mano per chiedere ed ottenere talvolta, con ogni umiliazione e tolleranza dai despoti sindacali operai, di essere iscritti e aggregati, negli ultimi ranghi della gerarchia, nelle Camere del lavoro. Si pensi oggi invece alla dignità e vorrei dire alla maestà morale della Confederazione dei professionisti e degli artisti, cui il Regime affida il compito altissimo, fra l'altro, di tenere accesa la fiaccola dello spirito e di celebrare ogni anno le feste dello spirito e del pensiero nazionale. Dalla servitù degli iloti, alla dignità e al primato dello spirito.

Ma non bisogna confondere i tecnici con gli intellettuali. Sono cose diverse. Salvo, ripeto, la categoria così detta dei tecnici agricoli, noi non abbiamo nel nostro sistema, i tecnici e l'organizzazione sindacale dei

tecnici, mentre abbiamo la magnifica e compatta schiera degli intellettuali, per adoperare un aggettivo sintetico, e la corrispondente forte e caratteristica organizzazione sindacale degli intellettuali. Nè c'è dualismo, nel sistema generale del Fascismo, tra i così detti lavoratori manuali e i lavoratori intellettuali; tanto è vero che in origine anche i lavoratori intellettuali appartenevano all'unica globale Confederazione, non ancora articolata e differenziata, dei Sindacati fascisti. Altro è il tecnico, altro è l'intellettuale.

Il tecnico, secondo il Fontanelli, si avrebbe, economicamente e socialmente, quando la vecchia figura del capitalista si scinde in due parti: da una parte il tecnico, il quale, evidentemente, non sarebbe il dirigente o il funzionario di azienda, o, almeno, nella sua più modesta espressione, il capo tecnico, ma il puro e semplice tecnico, o il capo reparto; e dall'altra il puro e semplice detentore di danaro, e cioè il capitalista senza la direzione dell'azienda.

Ma a me pare che il tecnico non proceda, per questa scissione, dal capitalista, ma il processo è rovesciato, è l'operaio che dal lavoro sale alla tecnica, intendendosi, come solo si deve intendere, per tecnica lo stesso lavoro, ma consapevole, riflesso, istruito, scientifico, la consapevolezza, la riflessione, l'istruzione, la scienza del lavoro. Non due lavori, due lavoratori, ma lo stesso lavoro, lo stesso lavoratore, in due fasi storiche e ascensive di sviluppo: la fase naturale, grezza, inconsapevole, l'uomo di fatica o, che è lo stesso, la bestia da soma; e la fase critica riflessa del lavoro giunto alla consapevolezza di sè stesso, della sua natura, delle sue leggi, dei suoi risultati, del suo movimento.

« Un filosofo che considerasse tutti gli elementi del sistema per ordinarli direbbe che per realizzare il sistema corporativo bisogna ipostatizzare l'elemento tecnico. Presto o tardi la decisione avverrà: i tecnici non

saranno più i funzionari del capitalismo, ma i dirigenti, i capi del lavoro. Superato il capitalista come detentore di danaro e subentrato al suo posto, come elemento regolatore della produzione, lo Stato (e qui nulla da ridire), gli elementi della corporazione si ridurrebbero a due: lavoro e tecnica. Ma la tecnica che cosa è? La tecnica è il lavoro stesso che è salito, che ha fatto l'Università, il lavoro sistematizzato, il lavoro consapevole. Il nuovo ordine non conoscerà che due grandi distinzioni: il lavoro che *esegue* e il lavoro che *dirige* ».

Ma il lavoratore che, andato all'Università, diventa ingegnere, non dà luogo alla categoria del tecnico, ma a quella dell'intellettuale e del professionista. Migliore la definizione, data anche dal Fontanelli, che tecnica è il lavoro consapevole. Quella che non si spiega è la rottura in due categorie, anche sociali e sindacali, del lavoro che esegue, e del lavoro che dirige, rappresentato — quest'ultimo — socialmente e gerarchicamente dai « capi del lavoro ». Lasciamo stare i lavoratori che vanno, i più capaci, non tutti, grazie a Dio, all'Università, mentre, leggevo tempo addietro, che certi operai inglesi, senza andare all'Università (ma senza andare in Inghilterra, anche da noi, a Milano, a Torino, ecc., quanti operai senza nemmeno andare ieri alle Università popolari, oggi agli Istituti di cultura, ne sanno, nei diversi campi del sapere, più dei dotti e dei professori!) leggono e studiano Platone.

Ritengo sia un grave errore dualizzare, e contrapporre, il lavoro e la tecnica. Si tratta invece di elevare sempre più, con l'educazione e l'istruzione, il lavoro *alla* tecnica, cioè alla coscienza di sè stesso. Ora, l'educazione del lavoro al lavoro la dà — questo il suo scopo vero e fondamentale, sopra la pura e sempre contingente negoziazione dei contratti collettivi — il Sindacato, che è l'organo specifico che produce e promuove la capacità e l'abilità tecnica della produzione dei lavoratori; l'istruzione,

in quanto istruzione professionale o tecnica, la dà la scuola. Ed il nostro Regime stringe in uno, sempre più, particolarmente attraverso i Consorzi dell'istruzione tecnica, i Sindacati e le Scuole di avviamento al lavoro e professionali in genere, all'unico fine della elevazione del lavoro alla tecnica. Non si spiegherebbe, dato il funzionamento dei nostri Sindacati e la cura precipua del Regime all'istruzione tecnica, per cui i lavoratori, educandosi ed istruendosi, non dipendano dai capi, che li sferzino e li « sorveglino », in quanto ritenuti o elementi passivi o nemici e sabotatori della produzione, ma da se stessi, che si possa arrivare, dualizzando i termini, a mettere i lavoratori da una parte, e i tecnici, sbagliavo, i tecnocrati, dall'altra.

Il Fascismo è profondamente gerarchico nel campo amministrativo ed in quello politico, non parliamo nel militare, e basti pensare alla forte gerarchia del Partito. Ma non si possono, e non si devono, trasportare i concetti militari nel campo sindacale del lavoro. Nell'esercito abbiamo soldati, graduati, sottufficiali, ufficiali. Se i tecnici non devono essere, per esempio, che i capi tecnici, non v'è posto, nel nostro sistema che eleva il lavoro con i Sindacati e l'istruzione professionale alla tecnica, per questi graduati del lavoro o sottufficiali, che dir si voglia, che sarebbero i tecnici. Abbiamo, nel nostro sistema, una precisa e organica differenziazione e gerarchia di lavori, di forme del lavoro, dello stesso lavoro, di valori del lavoro, dai più umili ai più elevati, dal terrazziere al primo Magistrato della Cassazione e al docente universitario, ma non abbiamo una distinzione sociale e un'opposizione, come dire il capo e la coda, fra lavoratori e tecnici. Il capo, poi, come unificatore e « organizzatore » dell'impresa, secondo la dizione della Dichiarazione VII della Carta del Lavoro, ossia l'agente centrale, lo spirito santo, la sintesi a priori della produzione, di qualsiasi forma di produzione, anche prescin-

dendo dalla forma capitalistica, è un'altra cosa e ci riporta ad un altro sistema di concetti.

Pensiamo pertanto fascisticamente ad elevare sempre più, con l'educazione nei Sindacati e con l'istruzione professionale nelle Scuole, ingranando sempre più le Scuole nei Sindacati e l'istruzione nell'educazione, i lavoratori alla tecnica, ma non dividiamo e opponiamo la tecnica, come nuova tirannica divinità, ai lavoratori.

CONSORZI DI PRODUZIONE AGRICOLA

Popolo d'Italia, 29 Novembre 1935-XIV. Questo scritto fece anche oggetto di una comunicazione dell'A. al 1° Congresso nazionale di diritto agrario tenutosi l'ottobre '35 a Firenze.

È ben noto il profondo significato sociale oltre che economico e giuridico del grandioso piano nazionale della bonifica voluta e attuata con impulso irresistibile e metodico dal Duce, che ha avuto fra i suoi immediati collaboratori, in questo campo arduo ma fecondo di risultati, Arrigo Serpieri, di cui è recentissimo l'importante volume: *Fra politica ed economia rurale* (Firenze - Barbera, 1935), che è un magistrale riassunto di tutta la politica sociale agraria del Fascismo, dei suoi sviluppi ed orientamenti.

Ma il punto fondamentale è e rimane quello di *realizzare* la bonifica.

Che cosa vuole dire, in questo caso, realizzare?

Non è il luogo di notare che qui realizzare non vuol dire che finora, anche dal Regime fascista, in materia di bonifica, ci si sia fermati alle generali e ci si sia accontentati dell'astratto, senza passare dalla teoria alla pratica.

Il verbo realizzare ha qui invece un significato squisitamente *tecnico*.

Spieghiamoci con chiarezza.

Il Regime fascista ha dedicato finora tutto il suo impulso ideale e pratico, le più forti sue cure ed energie

finanziarie, valutabili in miliardi più che in centinaia di milioni; ha eseguito opere e lavori pubblici meravigliosi e grandiosi sotto tutti gli aspetti, da tutti gli Stati oggetto di maraviglia e di ammirazione, ed in tutte le parti e regioni d'Italia, particolarmente nella meridionale ed insulare; ed è soprattutto notabile l'azione di governo, attraverso il potere centrale ed i Prefetti, nonchè quella legislativa e corporativa, per spoltrire e richiamare ai loro doveri i proprietari neghittosi ed inservibili, fino a espropriarli e ad eliminarli dalla circolazione economica, con il trapasso di molte terre italiane da vecchie a nuove mani di giovani proprietari.

Altro che realizzazione!

Ciò non pertanto, la realizzazione della bonifica in senso tecnico, significa altro; e quando dico senso tecnico, intendo il passaggio dal piano amministrativo, legislativo e corporativo, a quello strettamente produttivo. Realizzare la bonifica significa, a mio giudizio, portarla, dopo che lo Stato con tutta la sua formidabile azione di spianamento, di preparazione, di eliminazione degli ostacoli, di opere e lavori pubblici, ha predisposto la produzione con tutti i suoi organi e mezzi, diretti ed indiretti: Ministero dell'Agricoltura, Sindacati, Corporazioni, e Consorzi di bonifica, sul terreno appunto della produzione.

Qui comincia il lato più difficile, ma più socialmente interessante del problema, che sarà l'opera più preziosa e originale del Fascismo.

Uno degli aspetti più essenziali e personali del Fascismo, che il Duce non ha mancato e non manca mai di sottolineare, è che esso è un fenomeno profondamente *rurale*. L'espressione rurale va intesa non in senso tecnico, obbiettivo e strettamente economico, ma in senso morale, spirituale e sociale. Come il Socialismo fu l'espressione esclusiva della grande industria e delle classi operaie urbane, e non solo non capì e non risolse mai

o tentò di risolvere, ma ignorò addirittura il problema dell'agricoltura, in quanto esso nega l'agricoltura e tende a distruggere le campagne con le città; il Fascismo è l'esaltazione e la rivalorizzazione ideale e spirituale oltre che materiale ed economica della campagna. Nulla si trova, nella sovrabbondante letteratura marxistica, sull'agricoltura, se ne togli i saggi del Kautskj per la Germania, del Sorel per la Francia, del Vandervelde per il Belgio, del Gatti per l'Italia. E si capiscono, data questa impreparazione tematica, i guai, i tormenti, e i contorcimenti del bolscevismo russo, con Lenin prima eppoi con Trotzskj e con lo stesso Stalin, per risolvere lo spinoso problema della terra, della produzione agricola, dei contadini. In fondo, la soluzione grande-industriale data da Stalin, con i suoi famigerati piani, della questione agricola, è una soluzione negativa, in quanto l'agricoltura, con tutte le disastrose conseguenze d'ogni genere che ben si conoscono e che più si constateranno in seguito, è distrutta in quanto tale, e trasformata in grande industria. Fu, prima della guerra, molto più sperimentale il socialismo italiano, perchè anche se la teoria negava, la terra e l'agricoltura esistevano ed esistono sempre ed impongono a tutti, anche ai più aprioristi negatori, i loro diritti e i loro problemi, con i suoi esperimenti sociali delle cooperative di produzione fra contadini e piccoli proprietari, e delle affittanze collettive. Gli è che mentre l'industria è dopo tutto omogenea e semplicistica, donde la maggiore facilità e risoluzione del suo problema intrinseco e nel regime capitalistico e in quello comunistico, l'agricoltura è invece terribilmente eterogenea, complessa e varia, donde la estrema difficoltà di soluzione del suo problema organico.

Sta proprio qui, nella presa in blocco e nella risoluzione realistica e non aprioristica del problema agricolo, sul terreno della realizzazione produttiva, e non soltanto amministrativa e corporativa oltre che legislativa, la

grandezza e la originalità dell'esperimento e del sistema fascisti.

Il punto più arduo, più delicato e più vivo, perchè il più misterioso ed il più umano, dell'Economia, è la produzione. Tutti i sistemi sociali che non scendono e non risolvono o tentano di risolvere il problema della produzione, più che falsi, sono inutili. E viceversa. Ora, il problema del Fascismo è di non voltare le spalle, di non girare alla larga, ma di aggredire il problema della produzione, ed il punto più scabroso di questa: l'agricoltura.

Al riguardo, il Fascismo applica e fa sue, rinnovandole, senza pazzeschi negativismi teorici ed aprioristici, tutte le forme, schemi e tipi della produzione agricola, dalla grande alla media, alla piccola proprietà; svolge la mezzadria, le cooperative, tende specialmente ora con ogni slancio alle compartecipazioni collettive; senza trascurare anche di svolgere il vecchio istituto della enfiteusi. In nessun campo come in questo, si dimostra vero il vecchio detto che tutte le vie conducono a Roma, e che l'economia *mista* è l'unica economia reale vivente, da non confondere con quella che vive nel mondo della luna o, che è lo stesso, che si scrive dai teorici sulla carta e si applica in pratica coi decreti ed altri strumenti simili dalla burocrazia e dai burocrati.

Ma qui, per la realizzazione in senso tecnico e produttivo, della bonifica integrale fascista, sorge, per l'appunto, il problema dei Consorzi di produzione, che, più che le vecchie cooperative di carattere pseudo capitalistico e più vicine all'industria ed al commercio, possono essere e diventare i veri nuovi organi e tipi produttivi, i nuovi soggetti e le nuove unità economiche, arricchenti il sistema dell'economia mista fascista, del regime della produzione agricola.

Non si tratta, come già è credo evidente da queste considerazioni generali, di Consorzi di Diritto ammini-

strativo, quali sono i Consorzi di bonifica portati alla più alta espressione ed efficienza dall'ultima nostra legge per la integralità della bonifica e l'ordinamento dei Consorzi, ma di Consorzi di produzione vera e propria; Consorzi di puro e stretto *Diritto agrario*; il quale ultimo, come il Diritto industriale, il Diritto commerciale, il Diritto della navigazione, espressione oggi più lata e più propria del Diritto marittimo, appartiene al ricco tronco del Diritto economico, che sempre più nella vita e nella scienza si va affermando.

Non nuova, la figura giuridica del « Consorzio », nel campo del Diritto amministrativo, solo che si pensi al ricco catalogo di Consorzi esistenti nella vita italiana, da quelli di irrigazione, a quelli delle strade vicinali, a quelli delle guardie campestri, a quelli di vendita dei concimi, delle sementi, delle macchine agricole, ecc. ecc. Ma siamo sempre in presenza di enti che pongono in essere, nella fase, anche importantissima certamente, che si può chiamare, *preproduttiva*, le condizioni, gli apparecchi, i coefficenti della produzione, ma che non sono ancora enti diretti ed immediati in senso tecnico di produzione, ma organi se mai indiretti. E del resto, anche gli stessi Consorzi di bonifica, pur con la forte ed ardita attrezzatura amministrativa, finanziaria, giuridica, sindacale e corporativa dell'ultima legge, non sono mai e non funzionano come enti di produzione, anche quando, dal governo autorizzati, si sostituiscono provvisoriamente ai proprietari, sempre però per *predisporre* la produzione, non per gestire la produzione della terra e dei suoi frutti. Anch'essi, i Consorzi di bonifica, posti come termini medi e di compenetrazione fra i singoli e lo Stato, non sono che Consorzi amministrativi di Diritto amministrativo, non Consorzi produttivi degli agricoltori, specie piccoli e medi proprietari, di Diritto agrario; dato che il Diritto agrario in senso moderno non può intendersi che come un Diritto della produzione agricola e

delle imprese agricole. E anche quando i Consorzi di bonifica si spingono, come dall'ultima legge, a dare norme e piani agli agricoltori consorziati, svolgendo una attività caratteristicamente legislativa o normativa che dir si voglia, non cessano di essere Consorzi amministrativi, o, se più piace, Consorzi di Diritto Corporativo. Si consideri che anche per la rilevante composizione sindacale dei Consorzi di bonifica, corporativa oltre che la loro struttura, è la loro funzione. Osserviamo però che mentre, sia pure sullo stesso piano corporativo, le Corporazioni, in senso stretto, hanno un carattere analitico e differenziato, in quanto Corporazioni dei cereali, degli ortaggi, dell'olio, del vino ecc.; i Consorzi di bonifica, pur dando, come le prime, nella circoscrizione e nella competenza giuridica del comprensorio, norme e piani agli agricoltori, hanno un carattere sintetico e totalitario, in quanto si riferiscono alla coltivazione di tutti i prodotti del suolo in un dato comprensorio.

Non è difficile ora distinguere, per quanto uniti compenetrati ed inscindibili tra di loro, il momento *politico* ed il momento *economico* e produttivo della bonifica, e cioè i Consorzi di bonifica dai Consorzi di produzione agricola.

Quando lo Stato ha ordinato e predisposto in tutti i modi ed in tutti i sensi, con tutti i suoi organi, particolarmente con i Consorzi di bonifica, la bonifica, non si è fatto tutto; si è scritta, se così posso dire, l'introduzione del volume, ma non ancora si sono scritti i capitoli del volume. Ora, in agricoltura, e giustamente il Serpieri tuona sempre contro la burocrazia, i capitoli possono essere scritti solo dai produttori, che sono uomini in carne ed ossa: nel caso nostro, dagli agricoltori, o presi individualmente, o associati in Consorzi non più solo nelle vecchie cooperative pseudo commerciali, del Diritto Commerciale, disciplinate ancor oggi dal vecchio Codice di Commercio, specie se medi e piccoli proprie-

tari, particolarmente per l'adoperamento e l'uso comune ossia consortile di tutti i mezzi, anche i più moderni e progrediti, della tecnica e della produzione.

Non basta rendere obbligatoria la bonifica in astratto, con le sanzioni dello Stato, anche con la misura estrema dell'espropriazione; con ciò siamo sempre al negativo, quando non si sia costretti al momento super negativo della bolscevizzazione o burocratizzazione della produzione; ma occorre, soprattutto, realizzare, eseguire la bonifica; e qui non basta il momento negativo, ma occorre quello positivo e cioè produttivo, rappresentato dall'unità produttiva, da non confondere con quella amministrativa, dal soggetto economico reale, l'uomo e l'associazione produttiva di uomini particolarmente nella forma del Consorzio di produzione.

Ritengo possa essere il Consorzio di produzione agricola lo strumento più valido ed efficiente, a disposizione e a servizio dei consorzi di bonifica e per questi a servizio dello Stato, della bonifica integrale voluta dal Duce e attuata dal Regime.

Peggio ancora, lo rileva anche il Serpieri, la soluzione collettivistica dello Stato proprietario agricoltore, coltivatore diretto della terra! Al più, lo Stato può espropriare le terre, per rivenderle. Ma, siamo sempre all'*hominem quaero* di Diogene, perchè è l'uomo reale, in carne e ossa, il centro della produzione, a chi rivenderle, a quale soggetto economico ed ente produttivo affidarle?

⁂

La spinta verso i Consorzi di produzione agricola per la massima e più intensa e rigorosa realizzazione della bonifica integrale, è particolarmente avvalorata dal fatto che, fugati, con la legge istitutiva delle Corporazioni, le nuvole e il verbosismo del Corporativismo pro-

prietario, aziendale o di gestione, e finito il periodo delle discussioni corporativistiche teoretiche, si è assegnato a Cesare quello che è di Cesare, si è detto cioè legislativamente, oltre che dottrinalmente: *questo* è il Sindacato; *questa* è la Corporazione; *questa* è l'Azienda, e si deve perciò mirare con ogni energia realistica e costruttiva alle nuove forme e ai nuovi tipi sociali reali e concreti della produzione.

Un sistema di economia mista e realista è il sistema dell'economia fascista. Accanto ad altri organi produttivi, che qui non è il caso nemmeno di indicare, nell'industria e nell'agricoltura, si pongono i Consorzi di produzione agricola.

E come, in questi ultimi tempi cooperativisti, organizzatori sindacali e cultori di scienza economica hanno fatto buon viso alla mia tesi di dare fino al possibile il massimo impulso, per la promozione delle capacità produttive degli operai, alle cooperative, liberandole dalle strettoie della vecchia legislazione cooperativistica che va rinnovata, e coordinando strettamente le cooperative di produzione e di lavoro con i Sindacati; così m'auguro che si faccia buon viso dagli organizzatori agricoli e dai cultori di economia rurale e di diritto agrario alla tesi qui semplicemente indicata di dare impulso, bandita ogni mitologia corporativistica di gestione, ai Consorzi di produzione agricola.

IL CONCETTO ECONOMICO-GIURIDICO DI ESECUZIONE PRODUTTIVA

(A PROPOSITO DELLE CORPORAZIONI)

Il Diritto del Lavoro, Roma, Agosto-Settembre 1935-XIII.

1. — Siamo, con le Corporazioni ora istituite, anche in tema di economia e in sede di regolamento e di disciplina del momento più delicato, più spirituale e più umano dell'economia, che è la produzione, in presenza dell'attività giuridica, ossia, specificamente, normativa, mai in presenza dell'attività materiale economica delle Corporazioni stesse. Siamo, parliamoci chiaro, in presenza delle leggi economiche emanate dalle Corporazioni per regolare la produzione.

Le Corporazioni stabiliscono cioè la disciplina, l'indirizzo, il programma, la politica della produzione, ma esse non sono dei soggetti economici che organizzino direttamente la produzione, e che producano materialmente i beni economici (Corporazioni di gestione).

Nel sistema anarchico della produzione dei beni, ogni soggetto economico può anarchicamente produrre se, come, dove, quando, quanto egli crede e vuole. Nel sistema corporativo fascista, la produzione non è a caso ed arbitraria, ma è regolata, disciplinata, secondo piani e programmi preparati e predisposti, elaborati appunto dalle Corporazioni, che trovano poi la loro sintesi nella Corporazione delle Corporazioni, che è il Comitato Corporativo Centrale, succeduto ora in pieno all'Assemblea del C. N. d. C.

2. — Si può dire allora che i destinatari delle norme corporative — qualunque siano i soggetti economici titolari e responsabili delle aziende, o si tratti di aziende di Stato, o parastatali, o private, o cooperative, o miste, ecc. — non avranno nessun margine di attività, di creazione, d'iniziativa economica, che la tanto decantata, e sanzionata dalla Carta del Lavoro, « iniziativa privata » si riduce così a zero, perchè ed in quanto che essi destinatari si verranno a trovare, rispetto alle norme e ai piani legiferati dalle Corporazioni, nella stessa stessissima situazione giuridica dei funzionari amministrativi rispetto agli ordini dei loro superiori gerarchici, e si comporteranno, in tutto e per tutto, rispetto alle Corporazioni e ai loro comandi, come i funzionari rispetto alle loro Amministrazioni e ai precetti di queste? In altri termini, Corporazioni ed Amministrazioni sarebbero la stessa cosa, e la Corporazione si risolverebbe senz'altro nell'Amministrazione, o, che è lo stesso, questa in quella.

Niun dubbio e nessuna difficoltà a concepire che, in senso lato, anche se non nel senso tecnico del diritto amministrativo, nel sistema corporativo tutti i produttori, di qualsiasi specie, ordine e grado, sono rispetto allo Stato, per le precise loro responsabilità, stabilite dalla Dichiarazione VII della Carta del Lavoro, di cui sono investiti, dei funzionari.

Ma ciò ritenuto e ammesso, dal fatto che i singoli produttori, titolari delle aziende, e destinatari in quanto tali dei comandi delle Corporazioni, devono obbedienza, come i cittadini dello Stato democratico, ed obbedienza piena a detti comandi, con il dovere giuridico anzi di metterli in esecuzione, non ne viene che essi perdano la iniziativa economica-produttiva.

Anche, del resto, nel campo del diritto amministrativo e della pura gerarchia amministrativa, e quanto più non si ecceda morbosamente nelle leggi e nei regolamenti nei particolari e perfino nei dettagli, il funzionario o

l'impiegato amministrativo hanno un margine più o meno vario di attività e di libertà ossia di iniziativa amministrativa nell'applicare e le leggi e i regolamenti; iniziativa, bene inteso, che qui non deve essere confusa con quello che in senso tecnico è il « potere discrezionale » inerente intrinsecamente e necessariamente alla pubblica amministrazione.

Ma prescindiamo da ciò. Veniamo — fuori del campo amministrativo — agli esempi tratti dalla vita pratica comune.

Qua un ente pubblico che mette a concorso il progetto, poniamo, di un edificio scolastico, predisponendo, nel relativo bando, le linee generali, i criteri, le caratteristiche e le esigenze tecniche ed estetiche di detto edificio. Qua venti artisti, ingegneri e architetti, che ammessi al concorso, devono, nei loro progetti, eseguire il piano dall'ente predisposto. Chi dice, chi può dire che nell'esecuzione, da parte dei diversi concorrenti — è qui anche sempre spiritualmente vero il detto famoso del grande nostro economista Ferrara che senza libertà, cioè senza concorrenza, non vi è economia — nei limiti del bando, non vi sia per l'artista margine di attività libera, lirica e creatrice, non vi sia iniziativa e possibilità di iniziativa, che tutto si riduca invece alla esecuzione meccanica, automatica puntuale, e riproduttiva di un piano astratto e di un modello prestabilito?

Siamo in iscuola. Io dò agli alunni il « tema » del componimento da svolgere. Il tema è una cosa, il componimento, e cioè lo svolgimento che ogni alunno fa del tema, è un altro, ed è assurdo scambiare il tema con il componimento. Il primo è astratto, il secondo è concreto, individuale, vario, diversissimo da individuo ad individuo, da scolaro a scolaro. Avremo, e come più è forte e viva la capacità produttiva e creativa di ogni scolaro, tanti diversi diversissimi componimenti, pur essendo uno solo il tema da svolgere, quanti sono gli scolari am-

messi agli esami. I singoli componimenti, se sono veramente tali, e cioè fatti ed espressioni spirituali e cioè individuali, non sono riproduzioni meccaniche del tema, ma produzioni spirituali. Il fatto meccanico è automatico, riproducibile, anche a serie; il fatto spirituale, come la composizione artistica, letteraria, o quella specie di composizione che è la così detta iniziativa, iniziativa economica con vocabolo equivoco e generatore di equivoci chiamata privata, è un fatto spirituale, irriproducibile, individuale, originale.

Ho bisogno di un abito. Vado dal sarto. Questi mi può fare l'abito a un petto o a due petti. Gli dico che lo voglio a due petti. Chi dice, se il sarto cui io mi rivolgo è un artista e non un meccanico idiota, che perciò solo io venga a limitare e a uccidere anzi l'estro creativo e produttivo artistico, quel non so che di originale e di individuale, l'iniziativa del mio sarto?

Dunque, anche se le Corporazioni con le loro norme indicheranno ai produttori le vie, i mezzi e i criteri da seguire nelle loro produzioni, per piegarle, armonizzarle e da ultimo asservirle tutte, come fa chi dirige l'orchestra per tutti gli strumenti, i suoni e le voci della medesima, ai fini supremi e unitari dello Stato di cui esse, le Corporazioni, sono organi, non ne viene per nulla eliminata, soppressa e confiscata l'iniziativa e la capacità produttiva e creativa dei singoli diversi produttori; perchè ed in quanto per lo meno sarà sempre dato ai medesimi, in sede di esecuzione, di interpretare e di attuare a loro modo, secondo i loro gusti, secondo la loro capacità inventiva, tecnica e industriale — industria è anch'essa forma e attività dello spirito e, anch'essa, l'energia industriale è energia artistica — i piani ed i concetti delle Corporazioni; come ai diversi progettisti concorrenti, o ai diversi scolari, è dato di attuare liberamente e a loro modo e di interpretare e svolgere, nella esecuzione, il piano dell'edificio contenuto nel bando di concorso, o il tema assegnato per il componimento.

Produzione è essenzialmente invenzione, e capacità ed energia produttiva ed individuale inventiva. E prima di essere un fatto economico in senso oggettivo, la produzione è un fatto spirituale in senso soggettivo, una categoria del mondo dello spirito.

Siamo sì pertanto nel campo della esecuzione di un piano dalle Corporazioni predisposto e da esse giuridicamente imposto; ma siamo in presenza di quella che a mio giudizio, rispettosa oltre ogni dire della libertà dell'iniziativa e della creatività personale di ogni soggetto economico produttore, ben può e deve chiamarsi non esecuzione automatica, meccanica riproduttiva e nemmeno esecuzione amministrativa, ma tecnicamente, economicamente e giuridicamente, esecuzione produttiva.

3. — Fin dal mio scritto: *Il sentimento dello Stato*, ho detto che lo Stato per mezzo delle Corporazioni, dirige l'economia, ma non fa l'economia; fa, meglio, l'economia formalmente, ossia giuridicamente, ma non la fa materialmente; non produce direttamente, non gestisce immediatamente e monopolisticamente, come in ogni forma e sistema di collettivismo o di comunismo della produzione e dei beni, la produzione; ma dirige solo e si limita a dirigere la produzione.

Da ciò segue che altro è il concetto di direzione — parlo di direzione giuridica e politica, non di direzione tecnica — altro è il concetto di gestione, e che non bisogna scambiare e confondere l'un concetto con l'altro. Così nell'unità, sommamente rilevante e caratteristica, nel piano economico della battaglia del grano e della bonifica integrale, abbiamo avuto ed abbiamo una molteplicità concorrenziale, donde i premi ai *migliori* produttori, di piani produttivi dei singoli diversi enti o soggetti produttori. Chi fa il piano economico, lo Stato, con i suoi organi, le Corporazioni, può anche eseguire esso piano, così per esempio, nell'ipotesi di cui nella Dichiara-

zione IX della Carta del Lavoro della assunzione diretta della gestione della produzione da parte dello Stato; ma può anche farlo eseguire, come è il caso normale e tipico del Corporativismo in opposizione — salvo l'ipotesi estrema summenzionata dalla Dichiarazione IX della Carta del Lavoro — al collettivismo. E per tanto bisogna anche differenziare il concetto di piano *economico*, di competenza dello Stato attraverso le sue Corporazioni, dal concetto di piano *produttivo*, di competenza di tutti i diversi ed anche concorrenti, ma sempre confluenti all'unità, singoli produttori: individui, enti pubblici e privati, Sindacati, Cooperative, Consorzi, lo stesso Stato nelle sue dirette gestioni (1) ed aziende, non trascurando, che sono sempre più crescenti ed emergenti nella morfologia economica attuale, i così detti enti parastatali, l'azionariato di Stato, e le così dette Società anonime

(1) Nell'attuale guerra tecnica tra ferrovie ed automobile, la azienda di Stato delle Ferrovie, da noi, cerca di migliorare e perfezionare tecnicamente se stessa ed i suoi mezzi per effetto della concorrenza degli automezzi, dato che più che un delitto tecnico sarebbe una ridicola mostruosità ammazzare l'automobilismo per salvare il monopolio di Stato delle Ferrovie. Nulla osta che lo Stato, in sede corporativa, predisponga, attraverso la sua Corporazione dei Trasporti, un piano economico nazionale dei trasporti; al quale poi debbono sottoporsi non solo le aziende private di trasporti ma anche quella dello Stato. E nulla osta ancora che — a costo di richiamare e rinverdire la vecchia teoria della doppia personalità dello Stato, secondo l'opinione di qualche nostro amministrativista, per risolvere il tormentoso problema della definizione della natura sostanziale dei così detti enti parastatali, in senso stretto — lo Stato gestore si sottoponga, in quanto tale, ubbidendo anch'esso agli ordini delle Corporazioni, allo Stato politico d'impero. Vedi su ciò il mio scritto: *Lo Stato sotto lo Stato*, in questo volume. Così anche nel discorso da me pronunziato nelle sedute preliminari delle sezioni del C.N.d.C. nell'ottobre 1933, prima dell'Assemblea Generale del novembre stesso anno, e propriamente in quella del Credito e dell'Assicurazione, sostenni che lo Stato banchiere, per esempio, attraverso l'attività bancaria dell'azienda delle Poste, non può non sottostare, come tutte le altre banche ed enti di credito e di assicurazioni, alle comuni norme corporative stabilite eventualmente dalla Corporazione del Credito. Vedi su ciò il cit. mio scritto: *Lo Stato sotto lo Stato*, richiamato da G. Bottai in « Critica Fascista » nei suoi articoli sulle Corporazioni del 1934; e gli « Atti del Ministero delle Corporazioni » per i verbali della seduta a cui mi riferisco.

miste. I quali enti e soggetti economici produttori tutti, in altra sede dimostro e qui non è il caso di insistere, per virtù del concetto dialettico dell'« autarchia (1) economica », intesa in senso formale di « autoattività », non in quello materiale, che è un'altra cosa, di « autosufficienza » o come altri dice di « autoproduzione », dànno luogo presi nel loro complesso e nella loro unità sistematica, e quantitativamente, ossia statisticamente, al concetto di economia mista, e dinamicamente, qualitativamente ossia spiritualmente, al concetto di economia corporativa.

Che è appunto, e non in altro modo si può intenderla ed è lecito intenderla, economia mista, ordinata, subordinata, armonizzata, ridotta all'unità, ossia unificata dallo Stato: in quanto il pluralismo economico e la pluralità delle forme economiche sono un momento ed una determinazione organica del monismo giuridico-politico dello Stato. Come, nel mondo della musica, l'armonia è l'unità che procede dal diverso e dalla pluralità dei suoni: così nell'economia corporativa, la unità, che è appunto armonia non monotonia, promana dal diverso e dalla concorrenza dei diversi soggetti economici operanti.

E pluribus unum. L'uno politico, lo Stato, logicamente è il « prius »: per virtù di che i singoli soggetti produttori, donde il magistero e la dialettica, come termine di mediazione, dell'autarchia, che è la chiave concettuale, economica e giuridica di tutto il sistema dello Stato fascista corporativo, sono posizioni, determinazioni e momenti di questo uno; ma storicamente e psicologicamente, e vorrei dire pedagogicamente, dato che è

(1) V. il mio scritto: *Dittatura politica - democrazia economica*, riportato in questo libro. Al concetto di autarchia, preso come concetto giuridico generale, non nel solo e ristretto senso del diritto amministrativo, particolarmente all'autarchia economica intesa non in senso materiale, ma formale, ho dedicato buona parte delle mie Lezioni del 1935 di *Dottrina dello Stato*, in pubblicazione.

nei Sindacati e nelle Corporazioni che si forma lo spirito economico statale ossia politico, il sentimento dello Stato cioè, dei produttori, lo Stato, fascista corporativo, vien « dopo », e si colloca all'apice, vero coronamento, del sistema. Voglio dire che se i produttori non sentono, non portano in se stessi lo Stato e la luce dell'idea dello Stato, se non si educano soprattutto allo Stato, con le Corporazioni, di cui abbiamo fissato in altra sede la natura, mentre, in questa, ne stiamo fissando la funzione, dimostrando qui non che cosa esse *sono*, ma che cosa esse *fanno*, lo Stato pur essendo logicamente prima e tutto, praticamente e realmente non è nulla, e non esiste e non funziona, nè può esistere nè può funzionare. Ecco perchè, ripeto e confermo, lo Stato logicamente è prima, storicamente è dopo, e si fa e si pone, e cresce e concresce con i produttori e le loro associazioni ed organizzazioni; e la natura essenzialmente spirituale, psicologica e pedagogica di queste ultime, è ormai palese ed evidente, senza più bisogno che ne ribadiamo il concetto.

4. — Ciò posto, e ritorniamo al punto di partenza, è sul concetto di esecuzione produttiva — che a primo aspetto può sembrare una *contradictio in adjecto* in quanto unione di due termini opposti: la esecuzione di un piano da altri creato, predisposto ed in ultima istanza anche imposto, e la produzione che è attività creatrice libera e lirica dello spirito — che gli economisti e i giuristi, se vorranno intendere davvero e approfondire, senza falsificare le cose, che cosa fanno le Corporazioni, devono fare cadere « tutta » la loro attenzione, e non è da ora, che almeno nel campo del pensiero e della speculazione, se non in quello della pratica e della realtà, la Giurisprudenza e l'Economia tendono ad intrinsecarsi e ad unirsi nel concetto del così detto « diritto economico ».

Ed è appena il caso di accennare che, come del resto

si desume dalle precedenti brevi e rapide illustrazioni, il concetto filosofico economico e giuridico di iniziativa privata (frase ricevuta ma equivoca ed empirica che deve cedere il posto all'altra, certa e tecnica, di autarchia, centro del nostro sistema economico) di cui si parla nella Carta del Lavoro, non in altro modo si può e si deve intenderla che opponendolo, in senso cioè negativo, al concetto di iniziativa unica ossia monopolistica. Anche qui, come sempre, il linguaggio è causa e fonte di errori e va scientificamente rettificato o almeno bene interpretato, e le parole possono confondere e guastare. *Privato*, lo si intenda bene, quando si parla, e nel linguaggio comune e nella Carta del Lavoro, di iniziativa privata, qui, non vuol dire, il che non significherebbe nulla, individuale; l'iniziativa privata, di cui specificamente nella Carta del Lavoro, potendo essere invece, come praticamente ed effettualmente è, e individuale, e cooperativa e consortile, e statale e parastatale; ma vario, diverso, antiunico, antimonopolistico. Iniziativa privata cioè, vuol dire non iniziativa pietrificata, aprioristica, astratta, burocratica, ma libera e varia creazione e produzione economica. Iniziativa privata, insomma, vuol dire libertà economica, varietà e concorrenza economica; non — l'osservazione vale appena per gli ignoranti e per coloro meglio che non hanno la capacità d'intendere e che si lasciano guidare solo dalle parole — la libertà giuridica ed economica in senso astratto, vuoto, formale e meccanico, proprio e caratteristico del liberalismo economico e giuridico, ma la libertà in senso pieno, umano, filosofico, spirituale, sostanziale, in senso, per intenderci, vorrei dire bergsoniano.

5. — Non è poi questa la sede per differenziare i due concetti, che sono cose *toto genere* diversi ma che comunemente, e anche, non dai soli profani, si scambiano e si confondono, di iniziativa privata e di proprietà pri-

vata. I due concetti hanno in comune soltanto l'aggettivo « privato »; e non è difficile anzi pensare che sia proprio la comunanza di questo aggettivo a determinare, per forza di un nesso di pura associazione meccanica di idee e quindi di parole, lo scambio e la confusione, assolutamente infondati, tra i due concetti di iniziativa e di proprietà. Chè anzi, intesa l'iniziativa privata come strumento a servizio dello Stato e rivolta al pubblico bene, essa si risolve, come la intende l'Arias, in un vero e proprio *munus publicum*.

Chè poi, filosoficamente, e vorrei dire in termini rosminiani, dato che per il sistema di Filosofia del diritto del nostro grande filosofo, il principio o la categoria a priori di proprietà, che nulla ha a che fare con il fatto storico e l'istituto empirico della proprietà, appunto perchè ed in quanto principio e categoria, non fatto ed istituto, sia una deduzione del principio di personalità, che qui potremmo dire anche, che è lo stesso, di attività, di libertà, o di iniziativa, è un altro discorso ed è anzi tutt'altro che estraneo alla concezione generale del Fascismo e del Corporativismo il principio che la proprietà è una conseguenza ed un prodotto dell'attività, ossia del lavoro; e che essa in questo trova la sua giustificazione (1). Nè, il che è anche essenziale e rilevante, nella Carta del Lavoro, che è il testo fondamentale dei principî dello Stato e del Diritto fascisti e corporativi, si parla mai di proprietà privata mentre si parla, solo, di iniziativa privata (2).

Ecco, in breve, risposto al quesito: « che fanno le Corporazioni ».

---

(1) V. il mio: *Il Socialismo, la Filosofia del diritto e lo Stato*, Città di Castello, Il Solco, 1921.

(2) V. su ciò le mie *Lezioni di Diritto sindacale e corporativo*, all'Università di Perugia 1927-28, appunti litografati a cura del G. U. F.

N° 132703
VARESE